VIAGGIO

DI

POLICLETO

A ROMA.

MILANO
CO' TIPI DE' FRATELLI SONZOGNO
1824.

BIBLIOTECA

PORTATILE ED ECONOMICA

DI EDUCAZIONE

A' padri e madri di famiglia, cui preme procurare ai propri figli una lettura per la quale nel modo più piacevole possano essi trarre il maggiore possibile profitto, noi dedichiamo la presente *Biblioteca di Educazione*. Le migliori originali Operette di tal genere si italiane che straniere troverannosi quivi raccolte in modo, che non solo ve ne avranno pei teneri giovanetti, ma benanche di molto utili per que' giovani d'ambo i sessi che già vedonsi al contatto della società. Anche una profittevole lettura di Romanzi e Novelle entra nello scopo di una completa educazione; ma siccome la cattiva scelta di questi potrebbe nuocere alla buona morale, prima base di una saggia educazione, così saremo scrupolosissimi nel non dar luogo nella nostra *Biblioteca* che a quelle produzioni dal comun voto approvate, e delle quali larga messe ce ne presentano le Opere di mad. *Genlis*, *Pichler*, del *Soave Chateaubriand*, *Marmontel*, ecc. ecc.

Soprattutto poi abbiamo pensato di far in modo che questa nostra edizione riesca della possibile eleganza ad un tempo ed economia. Egli è per questo che abbiamo divisato di seguire le norme della *Biblioteca portatile Italiana*, *Francese* e *Latina* che si pubblica dal nostro benemerito collega sig. Bettoni, poichè vediamo con piacere aver essa incontrato il pubblico suffragio. - Questo formato presenta diffatti quanto si può bramare di comodo, elegante ed economico in tipografia, atteso che, e la minutezza del carattere ed il non prodigato margine nel mentre che rendono il volumetto capace di molta materia, lasciano campo all' editore di apporvi un prezzo assai discreto. Solo ci parve ben fatto di scegliere un carattere più grandicello onde non venisse la lettura a sovverchiamente istancare la vista. Nè ci scosteremo per questa nostra *Biblioteca di Educazione* dal prezzo fissato dal sig. Bettoni suddetto per la sua edizione, cioè di ital. lir. 1. 50 al volumetto di pagine 240 all'incirca (ciò che forma centes. 15 per ogni 24 pagine) pei signori Associati; e di lir. ital. 2 al vol. per quelli che bramassero le operette separate. L'obbligo dei sig. Associati non sarà che di 60 volumetti che pubblicheremo di quindici in quindici giorni circa, nei quali ci proponiamo di dar loro una bella Collezione di ricercatissime operette di educazione; ed a questo numero ci siamo indotti a ristringere il loro obbligo, perchè non credano essi che vogliamo portar la nostra stampa

VIAGGIO
DI
POLICLETO
A ROMA.

Digitized by the Internet Archive
in 2016

https://archive.org/details/viaggiodipolicle00thei_2

VIAGGIO

DI

POLICLETO

A ROMA

DEL BARONE

ALESSANDRO DI THEIS

[*Opera che fa seguito al Viaggio di Anacarsi in Grecia*]

TRADUZIONE DAL FRANCESE CORREDATA DI NOTE

per cura di

DAVIDE BERTOLOTTI

tomo quarto

MILANO

COI TIPI DE' FRATELLI SONZOGNO

1824.

LETTERA XXXVIII.

POLICLETO A CRANTORE.

Giornata d'un ricco Romano - Piaceri pubblici e privati.

Fin qui le mie lettere ebbero per iscopo di farvi conoscere i Romani nella loro maniera di governare, nella loro legislazione, e nella pubblica loro esistenza; ora discendendo da questi importanti subbietti a più familiari osservazioni, voglio dipingervi le loro abitudini giornaliere. Mi convenne aspettar lungo tempo innanzi di poterveli presentare in questo aspetto, poich' io temeva, affrettandomi, di scambiare con l' uso abituale ciò che si riferisce a particolari circostanze, o di ommetter cose che ad ogni istante succedono, ove attribuite le avessi al puro caso. Ora che per una sperienza a troppo caro prezzo acquistata, e per una più intima pratica ho imparato a giudicarli, voglio abbozzarvi la gior-

nata d'un romano. - Egli è superfluo farvi osservare che le mie pitture si riferiscono più particolarmente ai personaggi d'alta condizione; le loro costumanze, benchè differenti sotto molti aspetti da quelle del Popolo, vi si rannodano sempre per qualche punto, e la vostra immaginazione non avrà che a levar via pochi tratti, per discendere gradatamente sino alle ultime classi della romana società. Voi ci troverete qualche analogia colle costumanze d'Atene, e di tutte le nostre città greche; qualche corrispondenza d'origine unita a vincoli recenti ci hanno in tal qual guisa affratellati i nostri vincitori, ma essi conservarono certe usanze loro proprie; una fortuna senza esempio ne diede loro di tali, che non possono spettare fuor che ad essi, ed egli è appunto di queste ch'io imprendo a ragionare.

Il levare del sole segna la prima ora del giorno, la quale vien consecrata sempre ai doveri della religione. Il Popolo corre in folla ai tempj per chiedervi ai Numi ciò che soddisfar debbe ai bisogni della giornata, e quest'umile preghiera non manca mai d'essere esaudita. - Le persone di più alto grado si sdebitano ordinariamente di quest'obbligo nel-

l' interno delle loro pareti, dove domestici altari accolgono le offerte loro. Agli iddii del cielo si fanno le preghiere del mattino, alle deità infernali quelle della sera. Come prima si è compiuto questo dovere, si aprono le porte, ed entra la folla de'clienti, gli uni per satisfare all'obbligo di tutti i giorni, gli altri per ottenere udienza dal loro patrono, il maggior numero onde ricevere i giornalieri soccorsi che vengono loro in suo nome distribuiti. - Alcuni penetrano fino alle stanze del padrone di casa; sono ammessi a partecipare dei suoi piaceri; e siedono alla mensa di lui; i più non oltrepassano il vestibolo, e contenti d'essere stati veduti dagli schiavi o da un liberto, si ritirano poscia per dar passo ai loro affari.

L'ora terza chiama i giudici ed i litiganti ai tribunali. Se la causa è importante, se celebre è l'oratore, tutti da ogni lato concorrono per vedere e per sentire. La medesima scena si ripete contemporaneamente in più luoghi; spesso un attento uditore viene distratto dagli schiamazzi di qualche difensore che piatisce un'altra causa innanzi ad un tribunale poco distante. Quivi si assale l' autenticità d'un te-

stamento, colà si perseguita un debitore di mala fede, più lungi si processa un cittadino per concussione, l'accusatore di lui sviluppa le circostanze del suo delitto e ne somministra le prove innanzi al pretore ed ai giudici. S'egli è un personaggio distinto, tutto è in moto per salvarlo o perch'egli perisca. Se è un oscuro plebeo, il suo patrono si sforza di farlo trionfare, e vi pone tanto maggior calore, in quanto che il più delle volte ha raccolto esso stesso il frutto del delitto che viene al proprio cliente imputato. A queste particolari ragioni aggiungete la passione dei Romani per l'eloquenza, l'interesse che sempre tra loro risveglia un processo che tutte solletica le loro passioni, l'inesplicabile desiderio ch' hanno gli uomini tutti di mirare in volto un gran reo, e concepirete agevolmente l'ardore dei cittadini d'ogni grado a frequentare i tribunali. -

Oggi un'adunanza del popolo, domane un giorno di mercato, ora aggiudicazioni e vendite pubbliche, ora cerimonie religiose o militari, i piaceri finalmente del teatro o del circo, giuochi d'ogni specie, appena vi lasciano una sola giornata veramente libera. Se mancano per avventura questi grandi obbietti d'occu-

pazione o piuttosto di divertimento, si passeggia nel Foro ed altri argomenti di trattenimento non mancano fra uomini i cui pubblici o privati negozj si stendono alle più lontane regioni. L'osservatore sorride nel mirar questi patrizj tanto vanagloriosi pei nomi e pei titoli loro, circondati da quella plebe ch'essi dispregiano, e che sono costretti a piaggiare; le loro maniere offrono il miscuglio d'una familiare affabilità, e d'una sprezzante maggiorìa. - L'uno o l'altro di cotali sentimenti domina con giusta vicenda, secondo il grado, la fortuna, od il credito di colui al quale e'si rivolgono, e ciò che il loro discorrere potrebbe aver d'offensivo per un'anima impetuosa ed altera, vien temperato da certo colore di confortevole affezione; indarno altri tenterebbe rimandare il dardo ond'è colpito, la sua sottigliezza fa sì che non si può strignerlo, ed uno si sente ferito, senza aver mai a che dolersene. Quest'arte d'accoppiare l'orgoglio alla gentilezza, d'accordare ad ognuno, aggiustatamente, quanto egli ha diritto di pretendere, di far sentire ad ogni istante la sua superiorità senza parlarne mai, questa grand'arte, dissi, sembra esclusivamen-

te appartenere alle famiglie antiche. Invano l'opulento plebeo si sforza di giugnere a questa eleganza di costumi, sempre facile e naturale; ei non può offrirne che una grossolana imitazione la quale offende i suoi pari, e fa sogghignare i grandi. Anche allorquando sia pervenuto alle più sublimi dignità, s'egli ha senno in capo, debbe cercare di segnalarsi colle sue virtù e co'suoi talenti, e cedere agli altri il pregio di spiccare colle grazie dell' urbanità.

Queste differenze, che nemmeno si scorgono dalla comune degli uomini, non frappongono verun ostacolo al loro accozzamento, ed anzi alcune inclinazioni comuni a tutti li riuniscono sempre fra loro. Ho veduto spesso, in mezzo ad un serio discorso, patroni e clienti stiparsi intorno ad un ballerino da corda, ad una scimia d'Africa, o ad un orso condotto dalle montagne dell' Elvezia. Frattanto i cavalieri, sempre fedeli al dio Pluto, tengono le sedute loro nelle logge coperte che circondano il Foro. Quivi essi accomodano i conti, aggiustano le partite, danno un po' d'oro, ne ricevono davvantaggio, incessantemente circondati da una moltitudine di accattatori o

di debitori, li traggono ad impegni sempre più onerosi, e rovinano metodicamente coloro cui sembrano far piacere. Occupati da quest' unico obbietto, nulla gli smuove, nulla li distrae, e nemmeno s'avveggono dei divertimenti che sì vivamente interessano quella moltitudine onde sono attorniati.

Dopo aver per tal modo spesi alcuni anni a stabilire la loro fortuna, ei cambiano di mestiere, e versando alla lor volta i raccolti tesori, s'aprono la via degli onori.

Questi quadri, per sè stessi tanto svariati, mutano ad ogni momento per inopinate circostanze. Un grande magistrato che torna dal suo governo o che sta per recarvisi vuol egli mostrarsi al Popolo? Giunge sul Foro con un seguito corrispondente al titolo di lui; gli si corre incontro, lo si attornia, lo si preme; gli amici suoi si congratulano seco, gli indifferenti si uniscono a questi, e tutti lo riconducono con acclamazioni sino alle porte della città o sino a quella della sua abitazione.

Voi direte, senza fallo, che questo genere di vita, se pure ne merita il nome, non può convenire che alle persone agiate, e che la plebe ognor pressata da' suoi bisogni, sempre

rinascenti, debbe avere occupazioni più sode; ma in Roma il basso Popolo differisce in ogni punto da quello degli altri paesi. Nelle nostre città s'ei vuol vivere gli bisogna lavorare, o perirebbe nell'ozio. Lacedemone sola forma eccezione a questa regola; ma in quel singolare governo, non ci ha punto, a così dire, di Plebe; il titolo di Spartano racchiude, per sè solo, l'idea d'una dignità: colui che n'è rivestito, è al livello di tutti i suoi concittadini, il numero de'quali è piccolissimo. Mentre in Roma, dove la disparità dei gradi e delle sostanze è prodigiosa, una innumerevole moltitudine, che non ha in sè medesima alcun mezzo, gode in pace dei diletti della giornata, senza torsi alcun fastidio della domane. Le distribuzioni di grano, sempre considerevoli, e che non soffrono mai ritardo veruno, e i doni de'loro patroni, bastano ai primi bisogni dei cittadini natii, i quali non pagano d'altronde tassa di sorta. In certe circostanze, che tuttodì si rinnovano (come le grandi promozioni, i funerali, i trionfi, ec.) i grandi usano di far loro copiose largizioni. Che se aggiungete a questi vantaggi i disonorevoli e troppo frequenti beneficj che ad

essi procura il traffico dei loro suffragi nei Comizj, agevolmente comprenderete d' onde avvenga la loro poca premura ad assicurarsi con più orrevoli mezzi una independente esistenza. Se mal grado tanti sussidj cadono in una povertà assoluta, si distribuiscono loro le terre conquistate, e da cittadini miserabili che erano il mattino, divengono ricchi possidenti la sera.

Oltre l'invincibile repugnanza che nutre il cittadino romano per ogni genere di lavoro, vi ha di molte professioni che la sua dignità non comporta, come quelle essempigrazia dei beccaj o venditori di carni cotte, de'pescatori, pescivendoli e simili. Le altre vengono quasi tutte esercitate da' liberti. I soli fornaj godono qui di qualche distinzione, fondata a quanto pare sul bisogno universale che si ha dell' opera loro; formano questi sotto il nome di *Pistores* una corporazione che gode importanti privilegi; ned essi nè i figli loro possono allontanarsene per abbracciare un altro stato; i loro benefizj sono in comune, ed onde conservar l'onore di questa società, non è concesso a'suoi membri l'apparentarsi con gladiatori, comici, o con qualunque altro in-

seggiata al di fuori, spaziose logge ove il buon gusto s'accoppia alla magnificenza, offrono loro un ricovero altrettanto agiato quanto gradevole. Questo è il tempo ancora che si sceglie onde reciprocamente visitarsi. L'uso vuole di farsi annunciare da un valletto introduttore, tranne però il dì primo di gennajo, ed il giorno natalizio, ne' quali tutti vengono indistintamente accolti.

I giovani si danno a' piaceri più attivi; salgono a cavallo e corrono al Campo di Marte, scagliano il dardo, tendono l'arco, e si vanno in cento diverse maniere esercitando a giuochi che gli addestrano a più serj esercizj. Colà soldati novelli prendono le prime lezioni dell'arte di guerreggiare, da alcuni vecchi centurioni imparano a camminare al passo militare, recar piuoli, costruire trincee. Qui una schiera più esperta si esercita a più difficili fazioni, e la sua emulazione viene eccitata dalla presenza de' generali, che non isdegnano d' assistere a cotali evoluzioni, e di frammischiarvi all' uopo alcuna parola d' incoraggiamento. Più lunge, i fanciulli sotto la guida de' loro istitutori, giuocano alla palla, al pallone, alla trottola, ed alcuni scorrono

rapidamente il Campo di Marte facendo ruotare un cerchio di rame cui vanno a velocissimi passi seguitando. Altri si sfidano alla corsa; si collocano sur una stessa linea: la meta è segnata, il precettore dà il segno e tutti ad un tempo si slanciano, facendo alzare all'intorno vortici di polvere. Spesso questa vivace gioventù si sbriglia ad un tratto verso il Tebro; tutti vi si attuffano, molli di sudore la persona, e tentano di attraversarlo a nuoto. In questo mezzo i vegliardi, assisi sull'altra riva all'ombra di alti pioppi, sorridono agli sforzi loro; col gesto e con la voce animano i più deboli, applaudiscono i più fortunati, e godono in segreto del loro trionfo. Nel mirar questi vecchi incanutiti dagli anni, alla vista delle ondeggianti lor toghe, direbbesi che le deità reggitrici del corso de'fiumi sieno d'improvviso uscite delle profonde loro dimore, e ch'elle presiedano ai giuochi d'una schiera di giovani e folleggianti Tritoni.

Giunta la decima ora tutti s'affrettano a riprendere la toga che aveano per poco abbandonata, e corre ognuno a prender luogo in tale o tal altro convito, od a ricevere gli ospiti suoi. Qui la scena muta d'aspetto: lon-

tani da quel popolo, onde sono ad un tempo annojati e tenuti in rispetto, i grandi liberamente si danno in braccio al fasto che è la più gagliarda delle loro passioni. Son eglino Romani sulla pubblica piazza, e Sibariti tra le domestiche mura. Quivi regnano la condescendenza, l'attenta pulitezza, le premure officiose; colà risplende di tutte le sue grazie quell'urbanità che distingue sì altamente i nobili cittadini. Vuolsi egli banchettare un gran personaggio? A lui stesso si lascia la scelta dei commensali, e questi vengono a suo nome invitati. All' ora indicata tutti arrivano con la portatura della loro dignità, rispettosamente si levano al comparire dell' eroe a cui sono dedicati gli onori del banchetto; coloro che gli sono inferiori per grado o per età, gli baciano la mano, i suoi pari lo baciano in bocca o sugli occhi: i più intimi lo salutano da lontano senza lasciare il lor posto, baciano la propria mano, e graziosamente stendendola sembrano inviargli il bacio che avrebber voluto dargli in persona. Mai non si manca a queste buone creanze, e colui che non se ne curasse farebbe sospettare di aver poca educazione. Un fatto che mi fu raccontato,

spiega l'importanza che si pone in questi convenevoli. Il celebre Flavio, pronipote d'un affrancato, era stato dal Popolo eletto Edile curule in guiderdone del servigio reso collo svelare il segreto de'fasti. Un dì ch'egli era ito a far visita al suo collega ammalato, alcuni giovani patrizj seduti presso il letto non si alzarono punto al suo avvicinarsi, ond'egli offeso da questa inciviltà mandò in cerca della sua sedia curule, e da quella, come dall'alto d'un trono, disdegnosamente sorrise su quella presuntuosa gioventù.

Allestita la mensa si passa nella sala detta *Coenatio*. Il padrone di casa dispone i luoghi de'convitati, e ciascheduno dee pigliar quello che gli viene assegnato; sarebbe mala creanza il volere con affettata umiltà prendere altro posto inferiore a quello che vi viene offerto. I commensali sono coronati di fiori, e quando la natura ricusa loro questo vago ornamento, vi si supplisce con fiori artificiali, fatti con iscaglie di corno tinte in varj colori (1). Tutto ispira, tutto esprime la gioja. Durante il desinare, si fanno brindisi vicendevoli, e spesso due amici bevono nella medesima taz-

(1) Plinio, lib. xxi. cap. 2.

za alla salute d'un terzo, che sia lontano, e la vuotano tante volte, quante sono le lettere che il suo nome contiene. Talvolta si giuoca ai dadi ed agli aliossi nell'intervallo d'un portato all'altro. Le donne ed i fanciulli ordinariamente non assistono ai banchetti di cerimonia, e nelle unioni di famiglia siedono sulle sponde soltanto dei letti, ed usano di partirsi dopo il secondo portato, onde lasciare in più libertà i commensali. Terminato il pranzo, badano scrupolosamente di non isparecchiare o spegnere le lucerne per tema che sopravvenendo impensatamente alcun ospite, non siasi più in istato di trattarlo.

Appoco appoco la notte è succeduta al giorno; ella dà il segnale de'licenziosi piaceri: si fanno entrare mimi, danzatrici, suonatori di flauto e talvolta anco de' gladiatori, che in tali occasioni si limitano alla sola finzione de'crudeli lor giuochi.

Arrivato quindi l'istante di ritirarsi alle proprie case si bee la tazza della partenza, poscia i convitati salutano l'ospite loro, e preceduti da un branco di schiavi con faci alla mano prende ognuno la via della propria abitazione. Quivi, lo sposo trova la moglie ed i

figli che l'attendono, siede in mezzo a loro, ed in una pacifica conversazione raggiunge insensibilmente l'ora del riposo; e qui la sua famiglia prende da esso commiato. I liberti e gli schiavi passano gli uni dopo gli altri ordinatamente innanzi al loro padrone che riceve i saluti e gli augurj di ciascheduno. Finalmente egli passa nel *cubiculum* o stanza da letto. Sdrajato ch'egli sia, trascorre con l'animo le occupazioni e i piaceri della giornata, quindi s'addormenta in grembo a felici sogni, ed un salubre sonno lo prepara ai diletti della domane.

O fortunati Romani! Quante pene mai, quanti sudori, quante lagrime non costano all' universo i vostri piaceri! Poichè tale è l' ordine del destino, siate ricchi sempre ed alteri, mentre il restante del genere umano sarà miserabile e tapino; ma concedetegli almanco la pace in prezzo di tanti sagrificj; e dacchè tutti i tesori della terra esser debbono vostri, vi piaccia aggradirli in tributo, anzichè a forza volerli, e partecipatene senza furore. Ma no: già l' ebbrezza vi domina, smodati sono i desiderj vostri, una insaziabile cupidità in voi s' accoppia ad un' ambizione

senza confini : voi più non avrete inimici al difuori , ma in Roma stessa li troverete. Scambievolmente lacerandovi perirete gli uni per mano degli altri, ed una prosperità inaudita vi trarrà in braccio all'estremo dell'avversità.

Ma Roma debbe finire il suo corso prima di soggiacere al proprio gastigo; finchè le rimarranno popoli a vincere, la forza sua andrà di giorno in giorno crescendo. Il credereste ? Questi stessi uomini che pajono affogare in mezzo alle voluttà, trapassano , senza fatica, da una vita molle e deliziosa all' austerità del campo. Se un decreto del Senato li chiama alla difesa della patria, le militari abitudini succedono tosto alle frivole occupazioni: agli artifizj del broglio succede ad un tratto la più dura tattica e profonda, e questo prodigioso cambiamento non sembra costar loro il più piccolo sforzo. Egli è pur d' uopo confessarlo: i Romani sono corrotti, ma lontani assai dall' essere avviliti. Quand' ei pajono piucchè mai strascinati dalla corrente dei diletti, il vigoroso loro carattere improvvisamente ridestasi per solo effetto di quella maschia educazione ch' essi hanno ricevuta

nell' infanzia loro. Comechè abbandonati a tutti i vizj, ogni cosa in loro è gigantesca, e nell' istante in cui ci sentiamo inclinati a spregiarli, la loro maravigliosa energia ci sorprende. Comandano essi a' lor vizi, in quella guisa che a tutte comandano le nazioni. Tempo verrà, senza dubbio, che soccomberanno sotto il proprio peso, ma insino a quel giorno dovrà l' universo tacersi ed ubbidire.

LETTERA XXXIX.

POLICLETO A CRANTORE.

Turbolenze in Roma - Cinna - Guerra civile.

Tutto ha mutato d' aspetto in questo luogo ch' io abito. Terribili racconti debbono ora tener dietro a quelle pitture ch' io pigliava diletto a delineare. Mentre io era intento ad indagare nel governo di Roma il segreto de' suoi destini, e che di mal animo scorgeva i segni della sua durata, una impensata catastrofe mi ha persuaso della sua debolezza. Sì, questa orgogliosa città è infetta dai mali che agli altri ha cagionati. Dopo aver toccati i confini del mondo, questo torrente distruggitore rifluisce contro sè medesimo, rompe le proprie sponde, e risale ad intorbidare la sua sorgente. Roma sola affievolirà la possanza di Roma: ella porta nel proprio seno il germe della sua rovina, e forse il genere umano andrà debitore della

propria salvezza agli oppressori suoi. A quella guisa che un guerriero, coperto di ferro, lascia con un falso movimento scoprire l' unico luogo per dove si possa colpirlo, così questo formidabile colosso mostra all' universo, che ne gode, la lontana speranza della sua caduta.

Io m' era da qualche giorno avveduto di una notevole differenza nelle abitudini delle persone colle quali convivo. Sparita era la vivace e leggiera gajezza di Lucio; suo padre mostrava in viso una severità più cupa del solito, e persino gli schiavi parevano temere di abbandonarsi ai movimenti d' una innocente allegria. Lungo i nostri desinari un mesto silenzio era succeduto a quelle conversazioni familiari in uno ed istruttive, che sì spesso m' aveano fatto obbliare ch' io viveva straniero fra gli stranieri. Tra mille vane congetture, io aveva dapprima attribuito questo cambiamento all' assenza d' una figlia e d' una sorella prediletta, ma ebbi tostamente occasione di conoscere ch' esso partiva da più alte cagioni. Ad ogni istante, personaggi della prima condizione venivano a conferire segretamente con Ottavio, e sovente il figlio suo veniva chiamato a questi misteriosi ab-

boccamenti, che facevansi ogni dì più prolungati. La notte medesima impiegavasi in ricevere messaggi o nello spedire ordini. Non si ebbe mai, dacchè io sono in Roma, a spiegare cotanta attività, nè mai un sì profondo segreto ne celò i resultati. Siccome io non m' attentava d' avanzare alcuna inchiesta in così delicata circostanza, aspettava con angosciosa impazienza che il tempo venisse a chiarirmi, quando una sera nell' abbandonare la mensa, il Consolo mi guardò fissamente, e, *Giovane Greco*, mi disse, *rallegratevi: ben presto la patria vostra sarà vendicata*, e detto questo partì. Rimasto solo in compagnia di suo figlio, ci guardammo l'un l'altro dolorosamente senza proferire una sola parola. Paventava io stesso il funesto arcano ch' ei temeva di farmi palese, quando rotto alla fine il silenzio: o Policleto, esclamò, apprendete le nostre sciagure: questa superba città sta per lacerarsi fra poco colle proprie mani; i figli suoi, traviati dalla orribile discordia, non agognano che a reciprocamente distruggersi; le grida di guerra rimbombano già per le nostre piazze, e ciò che non potè lo sforzo di tanti collegati nemici, sarà con-

sumato fra breve per opera nostra. A siffatto spettacolo voi proverete una gioja fatale ; vi verrà in mente Atene saccheggiata dai nostri soldati , e questa ricordanza inasprirà l' anima vostra ch' io trovai per l' addietro sì generosa. Potreste esser voi sensibile ai nostri infortunj , quando noi abbiamo cagionati i vostri ?

Sì , Lucio , proruppi io , la pietà che mi fece trovare degli amici in Roma , mi farà aver compassione delle disgrazie loro. Non voglio asconderlo, se i miei voti fossero esauditi, la Grecia, svincolata dalle sue catene , piglierebbe di concerto le armi , vendicherebbe l' universo troppo lungamente umiliato e sentir vi farebbe come pesi un giogo straniero. Le nostre vittoriose falangi trionferebbero in questo medesimo campidoglio, santuario della vostra possanza, e forse dall' alto del suo trono Giove arriderebbe agli sforzi de' suoi primi figliuoli. Ma , separando Ottavio ed il figlio suo dagli oppressori della Grecia , non porrò in dimenticanza giammai la pietosa ospitalità ch' io ebbi in casa loro, godrò della prosperità loro , quando pure esser ne dovessi io stesso la vittima, ed il col-

po che in loro scender potesse non trarrebbeli a morir soli. -

Degno figlio d' Atene, rispose, potrei io disapprovare un sentimento, di cui sento io medesimo l' insuperabile forza? Amate la patria vostra, com' io adoro la mia, senza che opposti interessi rompano i legami onde siamo congiunti. Questa libera confessione mi ispira una cieca confidenza, e per offerirvene la prova più grande, non istarò in forse a darvi contezza di quanto accade presentemente in Roma.

Voi siete già istrutto de' sanguinosi contrasti, che destò fra i nostri concittadini l'odio di Mario e di Silla. Nato l'uno fra gli ultimi ordini de' Plebei, sforzossi di allargare i diritti di quel Popolo ch' egli agognava a governare; uscito l' altro da un' illustre famiglia, si dichiarò il difensore de'Patrizj de'quali piaggiava l' autorità. Quindi necessariamente nemici per la natura della parte da ciascun d' essi abbracciata, una uguale ambizione ne fece due furiosi rivali. Entrambi ambivano il supremo comando nella guerra contro Mitridate; pari erano i loro diritti e il Senato prescelse Silla. Mario pensò alla vendetta, ma

per vieppiù assicurarsela volle che la causa sua diventasse quella del Popolo; ben presto il Tribuno Sulpizio, chiamando in suo soccorso i nuovi cittadini, a' quali offerse di estendere i privilegi, uguagliandoli a quelli degli antichi Romani, fece annullare dal Popolo il decreto del Senato, e Mario venne rivestito del potere di Silla. Questi trovavasi già alla testa de' suoi soldati, pronto ad imbarcarsi pella sua destinazione. A tale notizia, dopo essersi assicurato della milizia, corre a Roma con sei Legioni; la rapidità della sua marcia pone in isconcerto i nemici di lui, rientra senza ostacoli nella città, dove restituisce al Senato l' autorità che Sulpizio involata gli avea, e più oltre spingendola fa dichiarar Mario e i principali suoi partigiani, nemici del ben pubblico. Il vincitore dei Cimbri si vede ridotto a fuggire questa medesima patria ch' egli aveva altre volte salvata, ed un tanto formidabile guerriero non è più che una vittima sagrificata ad un giusto sdegno. Conservando questi l' alterezza del proprio carattere in mezzo alla sua sciagura, voi sapete come, nei campi di Minturno, i suoi soli sguardi respinsero il colpo mortale che stava già per ferirlo.

In questo mentre, Silla nuovamente apparecchiavasi a partire per quella spedizione, argomento di tanti odj e furori. Ma prima di lasciar Roma volle assistere ai Comizj consolari onde proteggervi la libertà de' suffragi, o piuttosto per dirigerli a grado suo, e si fu in tale circostanza che fu eletto a Consolo il padre mio. La fazione di Mario, conservando ancora la segreta sua influenza, pervenne ad associargli Cornelio Cinna, uomo da gran tempo nemico del Senato, comechè patrizio anch' esso. Giammai un più perverso cittadino venne sollevato ad onori sì grandi. Sedizioso per carattere, iniquo per istinto, capace di ogni cosa, fuorchè buona, egli avrebbe scosso qualunque siasi tranquillo Stato, e l' infelice sua patria richiese sforzi minori. Questo pernicioso collega non istette guari a mostrare ciò che dovevasi aspettare da lui. Adoperò sulle prime sordamente onde far richiamare gli esiliati. Roma e l' Italia tutta erano piene de' suoi mandatarj che rammentavano al Popolo le magnanime geste del vincitore de' Cimbri, e l' indegno guiderdone che ottenuto ne aveva. Ambizioso troppo esso medesimo per sinceramente servire chicchè si fosse, seppe

velare col nome di Mario i suoi disegni, con questo nome sì lungo tempo caro ai Romani; ed ebbe dagli amici di quest'illustre fuggiasco, tesori ch' egli sparse a piene mani onde sostenere la propria causa. Ora ch' egli scorge Silla impacciato in una guerra lontana, procede a fronte scoperta, e cercando di perdere un collega la cui resistenza è il solo ostacolo che si opponga a' suoi divisamenti, muove, con insidiosi parlari, la moltitudine contro di lui. Onde abbagliare coloro ch' egli non può corrompere, ha rinnovato agli abitanti dell' Italia le promesse dell' impetuoso Sulpizio, e ad ogni istante la parte sua si ringrossa per una folla di oscuri cittadini qui per esso chiamati da tutti i punti dell'Italia. Insultasi pubblicamente il Senato, i magistrati sono senza potere, la verga dei littori si spezza fra le lor mani. Ben tosto rapiti ci saranno i nostri più legittimi diritti, se la forza non reprime l' audacia. Dimani, forse oggi ancora, queste due fazioni, avendo ciascuna un Consolo alla testa, stanno per fermare i nostri destini. L' autorità legittima trionferà, i disegni dei sediziosi saranno sventati, ed essi medesimi annichilati, o noi periremo sotto i colpi loro.

Io andava attentamente guatando Lucio mentr' egli mi facea questo racconto ; tutto esprimeva in esso la viva indignazione e la sete di luminosa vendetta. Non era egli più quell' uomo leggero , che non aveva insino allora conosciuto se non le passioni dell' età sua ; ma sibbene un figlio che ardeva del desiderio d' immolare i nemici d' un padre oltraggiato , un Romano infiammato di sdegno contro i tiranni della patria sua , un giovane patrizio ferito ne' suoi sentimenti più cari.

Adombrato io de' suoi trasporti : E che , gli dissi, tocca a voi forse il difendere una causa troppo giusta , a voi estraneo ancora all' arte terribile della guerra ? Andrete voi ad offerire una vittima imbelle ai vostri fieri nemici ? Lasciate , lasciate questi crudeli uffizj a mani più avvezze , ed usando delle sole armi che i Numi consentono alla debolezza, meco venite ad invocarli nei tempj loro. - Mio caro Policleto , mi rispose Lucio tranquillamente , che facevate voi in Atene , mentre i nostri soldati assaltavano le sue mura ? Stavate voi sopra i bastioni o nel tempio di Minerva? Aspettavate forse la vostra salvezza

dalla protezione della Dea, o non difendevate piuttosto, coll' armi alla mano, la causa comune? Parlate sinceramente: la condotta che da voi si tenne, sarà la norma di quella ch' io pure terrò, ve lo giuro. Cotale inchiesta mi pose in imbarazzo, ed esitai a rispondere. Lucio sorrise, e, concorrete, mi disse, nel parer mio, che si danno tavolta consigli, che noi stessi non seguiremmo. È a tutti noto che nell' epoca fatale per la patria vostra, voi avete, alla testa della gioventù ateniese, mostrato un valore che i nostri soldati medesimi furono costretti ad ammirare. Noi non ve ne abbiamo mai fatta parola, e non di manco ciò che voi faceste allora è stato la principale cagione di quella benevolenza che dimostrata vi hanno i nostri Romani. Voi faceste il dover vostro, non tentate ora di distormi dal mio.

Volete, aggiuns' egli, vedere da voi stesso fin dove giunge il delirio del Popolo? Andiamo in compagnia sulla pubblica piazza. L'oscurità della notte, impedirà ai nostri nemici di riconoscerci, e vedrete a quali eccessi può trasportarsi la moltitudine quand' ella è dalla perfidia diretta.

Partimmo: Qual mutazione! Non era più quella pacifica Roma, ove le ondate d' un immenso Popolo si premevano senza disordine. Da tutti i lati tumultuose grida ferivano l' orecchio sbigottito. Al languido splendore d' alcune faci si scorgevano qua e là cittadini errare siccome ombre in preda alle furie. I precipitosi lor passi, gli sguardi irrequieti e minacciosi manifestavano la perturbazione delle anime loro. Più lunge, raccolti in gruppi numerosi, il sentimento della propria forza gli francava da qualunque timore, e scopertamente sviluppavano i loro ostili disegni. Il più ardimentoso, trasformato improvvisamente in Oratore, aringava coloro che lo attorniavano, ed i suoi discorsi senz' ordine e senz' apparecchio spargevano nell' udienza di lui la passione che gli aveva dettati. Invano alcuni pochi meno infuriati si sforzavano di ricondurli a più tranquilli sentimenti; non eran dessi che dispettosamente ascoltati, e ben tosto i clamori della moltitudine gli obbligavano al silenzio. Onde soffocare più sicuramente ancora la voce della ragione, alcuni comperati messaggi, rianimavano incessantemente con falsi rapporti,

o con nuove finzioni, il fuoco vicino a spegnersi. Nulla si era trasandato da' corrotti caporioni onde far trionfare una rea causa, e tutto era stato all' incontro dagli altri trascurato. Io avea veduto molte persone passare tacitamente da una raunata all' altra, ascoltare con attenzione ogni cosa, e non dar segno alcuno di biasimo o d' approvazione, ed osservar le feci a Lucio, il quale con sommessa voce mi disse. Vedete questi vili cittadini che la legge di Solone avrebbe puniti di morte? cercano essi d'assicurarsi della generale opinione, per adattarvi la propria, od almeno farne la norma della loro condotta. Se i nostri nemici trionfano si uniranno a quelli, se noi all' incontro siamo vincitori, calpesteranno i loro cadaveri. Senz' amore pel bene, senz' orrore pel male, essi abbracciano sempre la parte più forte, ed inetti a servirne alcuna, sarebbero stati indifferentemente i seguaci di Bruto, od i cortigiani di Tarquinio. Il crederete? Questi uomini codardi e perniciosi portano illustri nomi. La plebe, spesso traviata, ma sempre animosa, sdegna questa vituperevole circospezione, primo indizio d' un cuore svilito. -

Giungemmo finalmente al Foro. Colà, sopra un più vasto teatro, si spiegavano più terribili scene. Colà Oratori di più alto grado additavano una via più sicura al delitto. Questi uomini sì famosi per l' eloquenza loro ne facevano un uso detestabile. All' uopo di renderne più sensibili gli effetti sopra queste anime rozze, la degradavano con immagini abbiette, e con isconce espressioni, ed in prezzo di questi disonorevoli sforzi ottenevano applausi, che in altri tempi, sarebbero stati l' ultimo grado dell' umiliazione. Turbe d' artigiani si premevano l' un l' altro ansiosamente intorno a costoro; ognuno convertito aveva in armi omicide gli strumenti delle diverse loro professioni, e non attendevano che il segnale per farne un orribile uso. Noi ci trovammo un istante confusi tra questi forsennati, e non fu se non istrascinando Lucio, ch' io potei impedire che la sua indignazione non iscoppiasse.

Giammai, nò giammai quest' orribile quadro non si scancellerà dalla memoria mia; ognora io sentirò quelle barbare grida, e vedrò quell' immagine di trambusto e di disastro, alla quale dovean succedere immagini

più terribili ancora. E ci ha uomini tanto ciechi per fare dei furori del Popolo l'istromento della loro ambizione ? Insensati ch' ei sono ! non veggono essi che i gorghi del proprio lor sangue appena basteranno ad ispegnere l' incendio ch' essi medesimi hanno destato , e che il frale edifizio della loro grandezza, fondato sopra un mal securo sgabello , crollar debbe alla prima scossa ! Sì, egli è mestieri essere ebbro siccome Bacco, per attaccare al proprio carro furiose tigri, pronte sempre a lacerare la mano che osa tentar di condurle.

Ritornati appo il Consolo, lo trovammo circondato dai parenti, dagli amici, e dai numerosi clienti suoi, che tutti giuravano di morire in sua difesa. Quest' immensa famiglia non mirava che alla salvezza del suo capo, nè mai il rispetto, la tenerezza e la riconoscenza rifulsero con maggiore maestà. Reso istrutto dal racconto di Lucio, di quanto avveniva nella città: Ella è dunque fatta, sclamò, la via dell' armi è la sola che ci rimane! Romani che qui mi ascoltate, frenando io, voi lo sapete, un giusto sdegno, ne arrestai per troppo lungo tempo la foga; ma passato è il tempo oramai delle inutili trattative, gli è

d' uopo combattere. Possano i giusti Dei far ricadere sul capo degli istigatori di questa iniqua guerra, il sangue prezioso che scorrerà fra poco. - Quindi stringendosi il proprio figlio al seno. - O Lucio, e fia contro a cittadini, che tu dei fare la prima prova nell' armi? Io detesterò la tua vittoria, e non vedrò la tua sconfitta.

Tutta la notte trapassò in mezzo a questi tumulti; s' udivano di continuo le grida di unione dei congiurati, e solo di tanto in tanto, alcuni momenti di profondo silenzio, infondevano nell'anima un involontario terrore. Finalmente spuntò il giorno e la tromba guerriera eccheggiò nel medesimo istante in tutti i quartieri di Roma. A questo segnale corse ognuno a schierarsi sotto le insegne che prescelte avea. Senatori, Cavalieri, una folla di cittadini distinti per nome e per azioni, si recano armati presso d' Ottavio; ben presto il numero loro s'accresce a tanto da formare un esercito. Allora il Consolo alzar fece innanzi la propria casa la toga di porpora, funesto segno del combattimento. Ciò fatto esce fuori, si pone alla testa di quella nobile milizia, e marcia a diritta verso il Foro,

dove Cinna stava schierando in battaglia i suoi soldati. Da ammendue le parti luccicar si veggono le aquile romane, da ammendue si invocano i Numi per il pubblico bene. Senza perdere un solo istante, Ottavio assalta i nemici con un impeto a cui nulla resiste; separa l' oste loro in due parti, e le sbaraglia prima ch' elle abbian potuto riunirsi. S' egli era generoso meno, avrebbe senza più trionfato; ma rispettando in Cinna l' augusto titolo onde era esso medesimo rivestito, e temendo di non macchiare la sua vittoria colla morte di un Consolo, s' arresta in mezzo a' suoi prosperi successi, e volge i passi nel tempio di Castore. La bollente gioventù che seguito lo avea non imitò la sua moderazione: si scaglia ella sopra i nemici, con nuovo ardore, e la loro disperata resistenza non fa che accrescere il furore di lei. Trasceglie ognuno la vittima che immolar debbe all'odio suo, e senza pietà la colpisce. Torrenti di sangue inondano gli aditi del Foro, e non pertanto incerta ancora è la vittoria. Finalmente, dopo sforzi degni d' una causa migliore, i faziosi rimangono dovunque sconfitti, lasciano dieci mila uomini sul campo, ed il rimanente dell' oste

loro viene cacciata fuor delle porte della città.

In sul punto di ritirarsi Cinna, fremente di rabbia, tenta ancora un ultimo sforzo; chiama in suo soccorso gli schiavi, e fa proclamare la libertà loro s' ei vogliono combattere per la parte sua. Questa pericolosa promessa non vale a sedurli, ed egli è ridotto a fuggire, lasciando in Roma un nome detestato.

Senza aver parte alcuna in queste terribili scene, io ne aspettava ansiosamente l' esito, quando scorsi Ottavio ricondotto da un piccolo drappello di Senatori soltanto. Agghiacciai di terrore vedendolo tornare senza il figlio suo; appena io m' attentava a pronunciarne il nome, e il padre anch' esso traveder lasciava gli indizj della maggiore inquietudine, allorchè il vedemmo far ritorno tra le acclamazioni della romana gioventù, col brando in pugno fumante ancora del sangue de' sediziosi. Il Consolo fremette alla descrizione del loro trionfo. - O miei figli, sclamò egli, voi avete per sempre distrutto l' unica speranza che a me rimanea. Svanita è quella pace che era il più caro desiderio mio, e voi convertiti avete in irreconciliabili nemici coloro, ch' io non agognava che ad affratellare

di nuovo ; e mentre io rendeva grazie agli Iddii d' un' innocente vittoria, voi stessi barbara la rendevate. Possan essi stornare i mali ch' io preveggo , o , risparmiando la vostra giovinezza, farli piombar sul mio capo!

Nella domane di questa memorabile giornata , il Senato fece il processo a Cinna. I suoi misfatti, la sua fuga , la chiamata degli schiavi alla libertà , non giustificarono che troppo la sua condannagione , e , (ciò che non era per anco avvenuto dopo l' origine della repubblica) si ebbe a dichiararlo pubblicamente scaduto dal Consolato. Gli fu sostituito *Lucio Cornelio Merula*, Flamine Diale , uomo rispettato ugualmente per le virtù sue, che pel sacro carattere ond' era rivestito.

Roma è ora tranquilla, e gode d'un riposo acquistato a sì caro prezzo. Il solo avvenire potrà mostrare se quegli uomini che hanno scopertamente cospirato contro la patria loro, possono ridiventare pacifici cittadini.

LETTERA XL.

POLICLETO A CRANTORE.

Ritorno di Mario. - Morte di Gneo Ottavio.

Una mortale ferita ha colpito Roma; ha colpito me stesso: Ottavio non è più! Questo degno mortale, ha potuto ritrovare uomini abbastanza barbari per essere carnefici suoi. Come potrò io dipingervi il mio dolore, la mia disperazione a questa orribile catastrofe? O padre mio! io osava paragonarlo a voi stesso; le virtù sue mi ricordavano le vostre; tutto in lui mi richiamava una immagine adorata. Io credetti, nel perderlo, di perdervi una seconda fiata, e privo del solo appoggio ch'io m'avessi in questa terra straniera, più non vi miro che obbietti di spavento. O Roma, odiosa città, qual destino serbi tu dunque a' nemici tuoi, se i più degni fra i tuoi cittadini cadono vittima de' tuoi furori! Sì, che portar tu possa

all'ultimo estremo questa sete del proprio tuo sangue, e possano i rei tuoi figli annichilire in sè stessi una funesta progenie!

Dopo la cacciata di Cinna, Roma godette alcuni istanti di calma; calma ingannevole simile a quella che si osserva frammezzo al baleno ed allo scoppiar della folgore, perchè il crudele inimico ch'ella scacciato avea dal suo seno le apparecchiava nuovi disastri. Un' esercito romano stava allora in Campania, e Cinna si presenta improvvisamente nel campo con tutte le insegne dell' antica sua dignità. Attoniti i soldati al comparir di costui gli si affollano intorno, e salito egli sulla militare tribuna: *Compagni*, disse loro con voce alterata, *io avea da voi ricevuto uno splendido titolo, ed il Senato me l' ha rapito. Dimentico della mia propria sciagura, io deploro la perdita dei vostri diritti, di que' sacri diritti che sollevarono i vostri antenati ad un sì alto grado di gloria, e che ora in voi vengono meno. Sottoponetevi al vostro destino, come io mi sottopongo al mio. Io era consolo romano, ed ho cessato di esserlo, voi avevate del potere, e più non l' avete. Ma chi vorrà più oramai sollecitare i vostri suffragi, se finito ave-*

te d' essere i dispensieri delle dignità, e se tutti coloro che ne furono da voi rivestiti, ne sono dispogliati da un' autorità superiore alla vostra? Tornate a Roma, prostratevi innanzi al Senato, umiliatevi incontro a' vostri padroni, e dite loro che Cinna si è innanzi agli occhi vostri, da sè stesso spogliato delle insegne del comando. A queste parole strappasi di dosso la toga di porpora, scaglia da sè il suo bastone d' avorio, ed ordina ai littori di andarsene; poscia abbandonando la sedia curule, discende, coperto il viso di lagrime scellerate.

Commossi i soldati a siffatto spettacolo, ed inteneriti gli fanno sacramento ch'esso è pur sempre il loro capitano e il lor consolo, richiamano gli sparpagliati littori, e lo sollecitano a salir sulla tribuna, onde ricevere i giuramenti loro. I tribuni ed i centurioni, rimasti qualche istante dubbiosi, vengono travolti dalle acclamazioni dell'esercito intiero, o cedono piuttosto ad una segreta inclinazione, e questa focosa moltitudine pronta sempre a sottoporre i popoli al giogo ond' ella medesima si sente oppressa, si prepara a combattere per un perfido capo.

Ben tosto a questo primo tengono dietro altri successi. Cinna rapidamente scorre le provincie d'Italia, e mercè questo repentino cambiamento, il viaggio d'un fuoruscito diventa quello d' un trionfatore. Dappertutto egli solleva i Popoli, rappresentando i mali da lui sofferti per la loro difesa, ed essi armansi a prova in favor di colui che osa intitolarsi loro liberatore. Finalmente invia messi a Mario; quest' illustre fuggitivo accorre ad afforzare col proprio nome una fazione già per sè stessa formidabile troppo; irritati entrambi da grandi infortunj e da lunghe umiliazioni, cotesti due uomini ugualmente implacabili, uniscono i loro destini, giurano di darsi mano l'un l'altro nella loro vendetta.

A cotal nuova si vede accorrere in Roma una folla di cittadini, che sbigottiti vengono a cercar la bonaccia nel luogo stesso ove sta formandosi la procella, e traggono dietro a sè le lor donne, i figli loro e la maggior parte delle proprie ricchezze. Mentre la città si riempie d'una moltitudine d'uomini timorosi, coloro che atti sarebbero a difenderla si recano appo i sollevati, e per una specie di rincambio tra le due parti, da una banda si riu-

niscono gli amici dell'ordine e della pace, e dall'altra si raccolgono quegli esseri irrequieti, audaci ed avidi, nemici sempre delle leggi onde sono rattenuti, ed ardenti promotori di ogni stravolgimento fatto necessario alla disperata loro condizione.

In questo mezzo i consoli non trascurano misura alcuna per la pubblica salvezza; pongono in istato di difesa la città, e sollecitano i generali che comandano in Italia a venire in soccorso di Roma. Ma i più vengono sedotti dalle promesse dei ribelli; intimoriti gli altri dalle loro minacce, non adoperano che con lentezza. In questo critico stato si propone ad Ottavio d'armare gli schiavi e di farli combattere per la comune salvezza: - No, rispos'egli con fermezza, io non permetterò mai che si violino le leggi, dando ad uno schiavo il titolo di cittadino, quando per servire a quelle ne abbiamo spogliato Mario medesimo.

Ma questo degno Romano, che mira con occhio tranquillo la catastrofe ch'egli prevede, s'intenerisce pel destino del proprio figliuolo; lo fa chiamare, e venuto con meco innanzi a lui. - Lucio, gli disse, i nostri ne-

mici s'appressano, essi sono in gran numero, ed un pronto ajuto può solo salvar la repubblica. Attraversa i mari, affrettati, corri, vola in verso a Silla, dipigni a lui le sciagure di Roma, e ritorna a liberar tuo padre e la patria tua. - E che! proruppe dolorosamente Lucio, debb'egli essere nell'istante del maggior pericolo, che voi mi obbligate ad allontanarmi da voi! Ah! no, lasciatemi combattere al vostro fianco e difendere giorni più preziosi de'miei. - No, riprese il vecchio Romano, la tua diligenza farà la nostra salvezza. Parti affronta perigli maggiori che non quelli che qui ci sovrastano, te ne sollecito come padre, come consolo io tel comando. - Nel medesimo istante fa venire un fidato servitore, gli addita le vie fuor di mano, abbraccia suo figlio con una apparente tranquillità, ed affretta egli stesso la sua partenza. L'infelice giovinetto, ingannato da questo pacifico sguardo, allettato del pensiero d'una rischievole impresa, crede una prova di sicurtà l'ultimo sforzo del coraggio, versa qualche lagrima che gli strappa il momento d'un primo abbandono, e s'allontana da un padre che più riveder non dovea.

Io m'era rimasto immobile a siffatto spettacolo, e gli smarriti miei sguardi fecero accorto Ottavio ch' io penetrato aveva i suoi motivi. - Giovine, mi disse in aria tranquilla, l'amico vostro è ora in salvo, voi non avete che a render grazie agli Iddii. - Ah! sclamai, il mio cuore, non s'interessa per lui solo, il mio duolo ha in questo punto un altro obbietto che voi di leggeri indovinate. - Sì, ripres'egli, io v'intendo, e veggo che voi pure inteso m'avete. Già da lungo tempo la vittima è offerta, ed ella vede senza tema appressarsi il giorno del sagrificio, fortunata pure stimandosi d'aver sottratta una parte del sangue suo.

Ben presto s'ode che quattro eserciti partiti da diversi punti, s'avanzano contemporaneamente onde circondar Roma, e sono comandati da Mario, Cinna, Carbone e Sertorio, uomo illustre quest' ultimo per le virtù sue, che parteggiava per Mario, a ciò spinto da riconoscenza verso di questo, e da odio contro Silla. Indarno due corpi di soldati sotto gli ordini di Pompeo e di Metello si dichiararono in difesa della legittima autorità; questi capi timidi e scorati non valsero ad arrestare più ardimentosi avversarj.

Mario, divenuto anima della fazione che accolto lo avea, avvicinossi in buon ordine alla testa di tutte le sue forze riunite, per dare sotto le mura di Roma una decisiva battaglia. Ottavio padroneggiava ancora la campagna con poche soldatesche, ultimo sostegno della repubblica, e parve in sulle prime, che la fortuna, sì di rado congiunta alla giustizia, si dichiarasse per la causa migliore. Il consolo ottenne alcuni vantaggi, e riuscì pure a cacciare i nemici dalla fortezza del Gianicolo, che il tradimento aveva lor data nelle mani. Ma ben presto la carestia pose in tumulto il suo esercito, e servendo di colore alla ribellione, la maggior parte de' suoi soldati passò dalla parte di Mario; d'onde egli si vide costretto a rientrare in città limitando la sua gloria a difenderne le mura. Il Popolo, esasperato dai mali che provava, istigato dai mandatarj di Mario, trapassò dal disgusto ai borbottamenti e da questi alle aperte minacce. La città stava già per esser consegnata dai sediziosi, o presa dalla forza, quando il Senato appigliossi finalmente al partito di spedir deputati a Cinna per tentare un accordo.

La prima sua domanda fu d'essere rimesso

in carica. Era d'uopo spogliarne Merula, e questo virtuoso cittadino, non istette in fra due a sagrificarsi per la salute di tutti, e rinunziò solennemente alla sua dignità innanzi al Popolo adunato. Tolta di mezzo questa difficoltà, il Senato chiese che Cinna s' impegnasse con giuramento a rispettare la vita dei cittadini. Vi si rifiutò con alterigia, ed in una risposta piena di ambagi, fece conoscere, ahi! troppo tardi, quanto si doveva attendere da lui. Avanzavasi già costui alla testa de' suoi soldati, preceduto dai littori, e tutta spiegando la pompa consolare. Al fianco suo vedevasi Mario, che dagli sguardi cupi e feroci traveder lasciava i sanguinosi suoi disegni. Giunto alle porte il crudele vegliardo soffermossi ad un tratto, dicendo ironicamente che un povero sbandito non avea diritto d' entrare in Roma: e più oltre spingendo quest'odiosa finzione, volle che incontanente adunati i comizj, annullassero la legge che l' avea condannato. Il Popolo tumultuosamente si raguna, già si raccolgono all'infretta i suffragi, quando Mario togliendosi improvvisamente la maschera dà il segnale convenuto. Nel medesimo istante si chiudono le porte della città;

i soldati, la cui rabbia non era che rimasta sospesa, si scagliano sui cittadini. Ciascuno unisce le sue particolari vendette a quelle della propria fazione. Lo sdegno, l'odio, tutte insomma le passioni più furiose pajono scendere dai capi alla moltitudine che li segue, e Roma non è più che un vasto ed orrido circo di carnificina e di sangue. Quasi tutti vengon trucidati i nemici di Mario e di Cinna, e l'ingegnosa crudeltà di costoro scopre le vittime sue in fondo ai più segreti nascondigli.

Ottavio, attorniato da uno scarso numero d' amici seguaci della sua fortuna, erasi ritratto in sul Gianicolo: tutti il confortano, finchè pur n'è tempo alla fuga, ma egli cader vuole innanzi a quelle mura che non potè salvare, e morire da Consolo romano. Assiso sulla sedia curule, col segnale del comando in pugno, schierati innanzi i littori a sè, come in giorno di pubblica festa, e pronto a soggiacere al ferro degli assassini, sembra presiedere ancora in mezzo al Senato. I soldati di Cinna s' innoltrano senza contrasto infino a lui, che maestosamente li guata. Commossi costoro alla vista di quelle insegne ch' ei sono avvezzi a venerare stanno un istante sospesi,

ma irritati poscia dal sentirsi accessibili alla pietà si scagliano su di esso e lo trafiggono sopra quella medesima sedia curule dalla quale non s' era pur mosso. E furon Romani coloro che stesero le scellerate lor destre sul più virtuoso de' mortali, mentre un Cimbro, un Barbaro risparmiava i giorni di Mario !

Al primo parlarsi d' un misfatto, non udito ancora negli annali di Roma, si diffonde per ogni dove il terrore. Vanno sbigottiti dicendosi : *Il Consolo è stato assassinato, il Consolo è morto.* Que'tali che tenuto aveano la parte sua, leggono pur troppo in quest' orribile sagrificio, che una sola illustre vittima non basta. Gli altri spaventati dall' enormità del proprio delitto, tutte ne mirano le conseguenze e ne provano tutto l' orrore, e per sottrarsi al gastigo che li minaccia, corrono a confondere in mezzo ai fiumi di sangue, il sangue prezioso da essi poc' anzi versato. Ma nò, sempre ne rimarrà sulle fronti loro la traccia, sempre vi si leggerà a note incancellabili il loro misfatto, e se per uno sforzo della Provvidenza restar potessero impuniti, troveranno in sè stessi il loro carnefice.

La rinunzia che fatto avea Merula non giovò punto a salvarlo; egli occupato aveva il seggio di Cinna, quindi morir dovea. Udita la deliberazione del suo nemico, se n'andò al Campidoglio, e quivi aprendosi le vene innanzi la statua di Giove, cadde a' piedi del Nume a cui avea tante fiate offerti sagrificj, a lui affidando la propria vendetta.

Catulo Lutazio, che era stato collega di Mario nel quarto suo consolato, e compagno suo nelle vittorie incontro a' Cimbri, stava pure nel numero de' proscritti; indarno pregarono per esso gli amici suoi. - Ch'ei muoja - rispose il tiranno. Lo sciagurato Catulo prevenne i suoi carnefici, e morì da sè stesso affogandosi coi vapori del carbone.

Per cinque giorni e cinque notti si rinnovarono in Roma queste esecrabili scene. Le teste de' più illustri cittadini si succedevano senza posa alla tribuna frattanto che i corpi loro venivano calpestati nelle pubbliche piazze senza che i parenti o gli amici di tanti infelici, s' attentassero a raccogliere le lagrimevoli reliquie loro, ed a dar loro sepoltura. Questo terribile crollo rimbalzò nelle provincie; bande di soldati quivi trucidavano

senza pietà coloro ch' eran fuggiti da Roma, ed in questo trionfo del delitto non rimase un solo scampo alla sciagura. La rabbia di Mario sembrava crescere col crescer delle vittime, non dovea spegnersi essa che nel sangue dell' ultimo de' suoi nemici, e suoi nemici erano i buoni tutti. Una folla di schiavi armati l' accerchiavano sempre, ed esecutori de' suoi decreti, immolavano sotto gli occhi suoi tutti coloro ai quali egli non rendeva il saluto, e quindi per sino il suo silenzio, comandava la morte. I suoi più devoti partigiani non gli si avvicinavano che fremendo e troppo tardi pensarono ai mezzi di por fine a tante disumane azioni.

Sertorio, col consenso di Cinna, attorniar fece da' suoi soldati i satelliti di Mario nel luogo dove soleano di notte tempo adunarsi, ed uccider li fece in numero di quattro mila senza che un solo avesse a fuggirne. Mario, avendo già saziata la propria vendetta, non fece che sorridere a questo fatto, e trovò che il guiderdone ben s' affaceva ai servigi loro. Così, per certa concatenazione di calamità, la violenza imponeva fine al disordine, e la strage cessar faceva la strage.

Debb' io aggiungere triste particolarità a queste descrizioni, già tanto lugubri? In questo generale disastro il sangue e la natura ugualmente si tradirono; i sacri legami dell' amicizia, quelli della gratitudine vennero allentati o distrutti, e l' amor della securtà di sè stesso spense tutti gli affetti. Il benefattore fu ributtato dal beneficato che potuto avrebbe salvarlo; il fratello abbandonò il fratello, l' amico venne dall' amico tradito. La debolezza dovunque nascer fece l' ingratitudine, il timore condusse alla perfidia, non si mostrò animo che pel delitto, non si ebbe zelo che pel tiranno.

Nullameno si videro la pietà coraggiosa, e l' eroico sagrificio di sè medesimo per la salvezza altrui a grand' onore risplendere in mezzo a tante scelleraggini; ma, è pur trista cosa il confessarlo, queste vigorose virtù parvero ricovrarsi nelle ultime classi della società. Uomini oscuri si segnalarono con azioni sublimi, ed alcuni schiavi, già troppo tenuti a vile, mostrarono tal coraggio, che in tempi più fortunati non s' avrebbe pure in essi immaginato. Metella moglie di Silla dovette la propria salvezza e quella de' figli alla fedeltà

de' suoi servi. Cornuto, uomo d' illustri natali, era sulla lista dei condannati, i suoi schiavi s' avvisano di salvarlo, e sagrificando uno di loro, gl' indossano la toga del padrone, gli pongono in dito il suo anello, e l' impiccano nell' interno della casa. Entrano gli sgherri di Mario a cercare la vittima loro, ed additato a' medesimi quel cadavere già sfigurato, si allontanano persuasi che colui del quale sono in sulle tracce abbia prevenuto con volontaria morte il supplizio suo.

Cotali sforzi di un' anima coraggiosa non ebber tutti la stessa riuscita. Marc' Antonio il più grande Oratore che sia mai stato in Roma, ed il più generoso de' suoi cittadini, sentito avendo che Mario giurato avea di farlo morire pervenne a fuggire dalla propria abitazione, e ricovrossi, appo un semplice cittadino da cui appena era conosciuto. Questo uomo povero e virtuoso, gli fece sacramento che prima di darlo in braccio a' suoi nemici, sarebbe esso medesimo perito, e per meglio onorare un ospite di sì alta importanza, ordinò all' unico suo schiavo d'andare pel miglior vino che acquistar si potesse. Questi s' affretta d'ubbidire al suo padrone, giugne

dal venditore, e chiede. - E come mai, disse l'oste, tu che suoli comperar sempre il vino più comunale, ne cerchi oggi del più prelibato? - Egli è, disse a voce sommessa lo schiavo, perchè il mio padrone convita un gran personaggio. - Chi è dunque questo personaggio? - Tale inchiesta lo imbroglia, insistesi, ed egli si turba, finalmente gli sfugge dalle labbra il fatale segreto. Il perfido ostiere s' affretta a rimeritarnelo, corre a Mario, che ei trova seduto a mensa fra' suoi amici, e gli manifesta la scoperta sua. A quest' annunzio il crudele vegliardo prorompe in trasporti di giubilo, e volar vuole egli stesso a sagrificare il proprio nemico. I suoi commensali il trattengono, ed uno fra loro per nome Annio, s' addossa quell' incarico, e presi con sè pochi soldati s' avvia alla volta dell' asilo indicato. Quivi egli stette in sulla porta frattantochè i suoi soldati salivano una piccola scala onde rintracciare la preda loro; entrano e trovano sopra un meschino letto, quest' uomo pochi istanti prima circondato di tutto quanto somministrar può la ricchezza. S'accostano per trafiggerlo, ed Antonio stendendo ad essi la mano, si fa loro a parlare con l' eloquenza

sua, che dal periglio della morte imminente è fatta più viva ancora. Tutti si guardano l' un l' altro gli sgherri, e chinano gli occhi. Attoniti quest'uomini rozzi di sentirsi commossi, stanno già per fargli grazia, quando Annio impazientito a queste lungaggini, sale e trova lo sciagurato Antonio, che simile al cigno spirante, disarmato avea i suoi carnefici; furioso si scaglia su quest' infelice, gli mozza il capo, e reca a Mario quest' orribile trofeo. Nel giorno appresso, quella medesima testa venne appiccata alla tribuna delle arringhe, ove diventò obbietto di terrore per que' Romani, ch'egli avea tante volte allettato coll' eloquenza sua.

Un tratto ancora, ch' io non debbo preterire, meglio ch' io non so, vi dipingerà il carattere di questi Romani, generosi in uno e spregievoli, sanguinarj e magnanimi. Ho veduto, in queste vicende, una plebe povera ed avida per natura, rispettare a guisa di templi, queste ricche magioni abbandonate dai vincitori alla loro cupidità, e paventar di macchiarsi con queste spoglie vituperose. E questi stessi uomini erano fratelli di que' feroci soldati che laceravano la propria patria!

Che dico io? Essi pure l'avrebbero ugualmente lacerata, se stati fossero sotto la guida dei medesimi capi.

O Natura! Indarno la tua benefica mano ha seminato in fondo del cuor nostro il germe della virtù, se noi non attendiamo a crescerlo incessantemente collo sforzo del pensiero. Inaridisce e muore s'egli non è coltivato, e colui che n'era il fortunato depositario, scaduto dal sublime grado a cui l'aveano i Numi chiamato, non è più che un ente vilissimo. Dominato dagli avvenimenti, strascinato dall'esempio egli opera indifferentemente il bene od il male, e signoreggiato dalle passioni di tutti coloro che gli stanno intorno, non è più che il loro servile strumento.

LETTERA XLI.

POLICLETO A CRANTORE.

Mario. - Sua intemperanza. - Sua malattia. Sua morte.

Dopo l' ultima mia lettera, nuovi avvenimenti, che con sempre crescente rapidità andarono l' un dopo l' altro succedendosi, hanno ad ogni nuovo istante cambiato l' aspetto di Roma. Più non si conosce ora la natura del governo suo che per le vane denominazioni de' suoi magistrati, e questi, spogliati d' ogni specie d' autorità, stanno fremendo sotto il peso de' titoli che gli espongono a tutti i pericoli senza dar loro lustro niuno. Dappertutto proseguono le vendette il sanguinoso lor corso; i sospetti o i capricci d' un vecchio implacabile decidono del destino delle più illustri famiglie. Molte sono già annichilite, le altre senz' appoggio, e senza asilo attendono fra lo spavento l' istante della loro distruzione.

Come può darsi mai? Mario comanda il delitto, i suoi barbari cenni vengono tostamente e senza agitazione eseguiti, si fa persino più ch' essi non impongono; ed il virtuoso Ottavio non potè essere ubbidito! Dei immortali, son questi adunque i giudizj vostri! Ah! Perdonate al dolore una colpevole riflessione. Voi deste all' uomo le passioni sorgenti feconde di beni e di mali; voi accordata gli avete la saviezza che ne trionfa, e libero sempre nella sua scelta, gli errori suoi non provengono che da lui solo. Città iniqua, non accusar che te stessa dei mali che ti opprimono; la verga di ferro colla quale hai fracassate tante nazioni pesa oggidì sui tuoi proprj cittadini. Questi Re dei Re sono fatti schiavi d' un soldato plebeo, e fanno prova finalmente del pianto costoro che tanto versar ne fecero altrui. Codeste antiche e sacre leggi, nobile cagione dell'orgoglio loro, sono scopertamente spregiate. Ma poco era lo spregiarle, Mario le ha distrutte, ed ha rapito al Popolo romano quell' apparenza persino di autorità che gli stessi tiranni fingono di rispettare.

L' anno del consolato stava già per finire,

e senza adunar Comizj , o chieder suffragi , che ognuno temuto avrebbe negargli , Mario di sua propria autorità , s' è dichiarato Consolo , e s' è fatto compagno Cinna degno seguace d' un simile capo. Insultando i Numi a quella guisa che si era fatto beffe degli uomini , non temette d' ire al Campidoglio a chieder agli Iddii il pacifico godimento del frutto di tanti delitti ; ma fermato avean eglino il suo destino , e tollerato non avendo l' eccesso della sua prosperità che per mostrarne il nulla , già pronunciato aveano il loro decreto. Non fu che al ritorno suo dal tempio ch' io vidi per la prima volta questo audace mortale. Benchè curvato dagli anni , ei serbava ancora il vigore della gioventù. I suoi lineamenti fortemente risentiti , davano all' aspetto di lui una spaventevole asprezza , e gli occhi suoi incavati ed ardenti scagliar pareano mortali saette. Cinna stava al fianco suo , ed erano seguiti dalla folla dei magistrati e dei Senatori , la cui fronte agghiacciata dal terrore , dava a questa processione , ordinariamente sì gaja , l' aria d' una pompa funebre. La moltitudine , ornamento principale d' ogni pubblica festa , sembrava non

aver nulla a che fare colla presente, e tutti coloro che non erano dal dovere astretti a far parte di questo tristo corteggio, lo vedeano passare in profondo silenzio.

Confuso tra la folla degli spettatori io mi abbandonai a quella cupida curiosità, che ci conduce, nostro malgrado, a conoscere in viso que' terribili mortali il cui braccio scuote il mondo intero. Ben lontano io m' era dal pensare ch' esser potessi osservato da colui che in simile istante veder parea l' universo a' suoi piedi, e mal m' apponeva; nulla sfuggiva all' inquieta curiosità di Mario; l' abito mio forestiere lo colpì, e gli occhi suoi, i terribili occhi suoi si fermarono sopra di me. Disse quinci alcune parole ad uno de' suoi littori, e questi rompendo la folla, m' ordinò d' ire innanzi al consolo. Io m' accostai con quella fidanza che a noi somministra l' indignazione, che astretti siamo a rattenere. - Chi siete? Mi diss' egli. - Io sono un greco, rispos' io. - E che fa egli in questo istante un greco a Roma? - Mi ci trovo in istatico fin da quando Atene fu presa, ed aspetto che Silla al suo ritorno decida del mio destino. A questo nome di Silla gli occhi suoi si fecero scin-

tillanti, parve che un moto convulsivo gli agitasse le labbra, e vibrandomi uno sguardo feroce: *Basta*, mi disse, *ritiratevi.* Sentii dentro di me, lo confesso, una segreta gioja di aver per un istante portato il turbamento in quell' anima truce, e d' aver, con un minaccioso pensiero avvelenate le illusioni della prosperità. A questa guisa, diceva io fra me stesso, colui che dal delitto venne sollevato all' apice del potere, freme alla presenza del più debole fra gli esseri, e gli sgherri che lo assiepano non valgono a difenderlo contro la tema o i rimorsi; ed una sola parola gli fa provare lo stesso terrore ch' egli diffonde intorno a sè stesso.

Il giorno medesimo in cui entrarono in carica i nuovi Consoli, venne segnato da nuovi attentati. Il figlio di Mario uccise di sua propria mano un Tribuno della plebe e ne spedì la testa al padre suo. Varj Pretori vennero esiliati; il Senatore Sesto Licinio fu pubblicamente precipitato dalla rupe Tarpeja. Ad ogni sera, le famiglie desolate adunandosi intorno ai domestici focolari rammentavano la lunga serie dei mali della giornata, e la notte che seguiva, ne chiudea de' più atroci

ancora. In queste terribili circostanze, gli amici, l' uno all' altro si sottraevano, i parenti temevano d' incontrarsi, e poichè il terrore soffocava l'indignazione, una fatale circospezione somministrava ad una semplice fazione le forze ch'ella non avrebbe trovate in sè stessa mai.

Si sperava da molto tempo, che Mario dopo aver toccato il suo scopo, avrebbe rinunciato ai mezzi che ve lo avevano condotto: ma, a quella guisa che un corpo scostatosi dal cerchio in che muoversi debba, sempre più se ne allontana, così l' uomo che ha superati i limiti de' suoi doveri, più non vi può essere ricondotto. Sempre inquieto e sospettoso Mario si vide tutto giorno strascinato a passi ognor più violenti, ed il misfatto dell' oggi rese necessario quello del domane. Tutti perdette i suoi partigiani più non rimanendogli che de' complici, e fatalmente, immensa ne era la turba.

Ma già la pubblica voce annunzia la prossima tornata di Silla; si va buccinando all'orecchio che dopo aver vinto Mitridate, e sottomesso l' Oriente ei ritorna alla testa delle sue legioni per vendicare la propria ingiuria;

e la fama affrettando il cammino degli eventi, sparge per ogni dove ch' egli ha già toccato le terre d' Italia, e che marcia sopra Roma alla testa d'un esercito tutto dato al suo capo.

A questa immatura novella regna in Roma un mesto silenzio: gli uni veggendosi ancora sotto la spada di un inesorabile nemico, temono di appalesare una speranza che ben tosto riuscirebbe loro fatale; gli altri, rientrati in sè medesimi all' avvicinarsi d'un pericolo che accecati dal furor loro non avean potuto antivedere, giudicano finalmente la propria condotta. L' immagine de' loro misfatti li riempie d' orrore, e perch' ei non ebbero senso alcuno di pietà, non ne attendono alcuno da chicchessia: ne' loro avviliti sguardi si legge l' inutile pentimento, e la disperazione che davvicino lo segue. Il maggior numero detestando Mario e Silla li teme amendue, ma strascinati bene spesso dal timore o dalla debolezza, si ricordano fremendo il contegno che astretti dalla forza osservar dovettero, e vittime come sono appena sfuggite alla barbarie di Mario, stanno forse per vedersi travolgere nella sua caduta.

In questo critico stato Mario non seppe pun-

to mostrare quel forte carattere che lo aveva tante volte distinto in circostanze più perigliose ancora. Più in esso non si vedea quell' intrepido guerriero che afforzava l'anima sua coll' avversità e tranquillamente sedeva sulle rovine di Cartagine. Detto si sarebbe che oppresso dall' ascendente di un Genio superiore disperava oramai della propria fortuna. In vece di raffermare con formidabili disposizioni quel potere che Silla apparecchiavasi a rapirgli, contentossi d'assaporarne l'ebbrezza, innanzi ch' egli avesse a terminare. Fu visto gettarsi tutto ad un tratto in mezzo alle delizie, accerchiarsi d' una turba di mimi e di musici, e perdere fra materiali voluttà la troppo spesso impronta sua ragione.

Nel corso d' una di quelle licenziose notti, dove coronato di fiori come una vittima, abbandonavasi a cotali tristi piaceri, richiamando improvvisamente il proprio senno da lungo tempo sbandito, tessè a' suoi commensali l'istoria intera della sua vita in cui non ebbe nulla a dimenticare. Tutti avidamente ascoltavano questa lunga e varia descrizione di venture disastrose, d' inaudite fortune, di

imminenti pericoli. Ora il vedevano alla testa de' romani eserciti sterminare i barbari figli delle iperboree regioni, ora seguito da pochi servitori appena, errare nei vasti deserti dell' Africa, destando a vicenda l' ammirazione, il terrore e la pietà. Fatto ch' egli ebbe questo racconto col fuoco de' suoi primi anni gli cadde la testa sul petto, ammutolì e parve immerso in una profonda meditazione che gli amici suoi non si sarebbero attentati ad interrompere. Quindi rotto ad un tratto il silenzio. *Sì*, gridò egli con forza, *dopo aver provato nel più alto lor segno, tutte le vicissitudini della fortuna, sarebbe insensatezza l' esporsi nuovamente agli oltraggi suoi.* Tarda ed inutile riflessione ch' ei spense tostamente in mezzo a nuovi disordini.

Questo rapido cangiamento nelle abitudini d' uomo fino allora sobrio e moderato, ebbe ben presto le conseguenze che attendere se ne doveano, e che fors' anch' egli sperate ne avea. Un' ardente febbre lo colse, e la fiamma che circola vagli entro le vene, non tardò a consumare quell' anima bollente, per poco sopita in grembo a' piaceri. Nel suo delirio, risalendo a' suoi giorni di gloria e di gagliar-

dia sfidava Silla con furiosi discorsi; un istante dopo comandar credea le romane legioni nella guerra di Mitridate fatal sorgente di tanti mali. Allora egli faceva aringhe a' soldati che immaginavasi condurre contro il nemico, agitavasi da frenetico, ed i violenti e rapidi suoi gesti presentavano un'orribile immagine del tumulto de' combattimenti. Se la natura, spossata da tanti sforzi gli accordava qualche lucido intervallo, orribili bestemmie obbligavano alla fuga coloro che un resto di compassione ritenea pur anco presso di lui; e simile ad un Ercole sul monte Eta, era in atto sempre di lacerarsi colle proprie mani. Fino all' ultima ora sua, parea ch' ei si dibbattesse fra le braccia delle Furie aventatesi alla preda loro; e quel fatale istante, in cui l' uomo giusto fuggendo alle tempeste della vita sembra anticipatamente godere della calma che lo attende, non offerse in Mario che una lotta spaventevole tra il delitto e la morte.

Così ebbe fine quest'uomo esecrabile la cui intera esistenza fu una piaga pel genere umano. Nato con un eroico coraggio e con una inarrivabile fermezza, ei fece di queste ra-

re doti un uso perverso. Adatto a combattere i Barbari soltanto, trattò i Romani come trattati aveva i Cimbri, e la spada sua sterminatrice avrebbe inaridite le fonti della vita nell' universo intiero. Allevato tra i pastori della Campania, conservò in ogni tempo villani costumi, ed a quella guisa che l' eccesso della fortuna non giunse ad abbatterlo mai, la più maravigliosa prosperità non potè mansuefar mai la feroce natura sua. Rozza era la voce di lui, fiero lo sguardo, duri ed imperiosi i suoi modi, e malgrado cotali esteriorità niuno conobbe meglio di lui i raggiri del broglio e della malvagità; senz' onore, senza fede, senz' umanità; eccovi l'uomo che tutto un Popolo ardì chiamare il più celebre dei Romani. Odioso ed insensato giudizio, il quale collocando la virtù guerriera sopra tutte l'altre, svergogna coloro che il pronunciarono senza illustrar punto colui che ne è il subbietto.

A questo modo adunque, Brenno e tutti que' condottieri de' Barbari che l' han preceduto, e quelli che ancora verranno, saranno altrettanti eroi, ove l'armi loro sien fortunate. Sì certo: la vittoria ha molto splendore

in sè stessa, e le conquiste sono gloriose, ma questa gloria è quella d'un istante, quando bene le virtù del cittadino non succedano ai furori del guerriero.

La morte di Mario non ispense i subugli ch' esso avea fatti nascere; e il genio suo micidiale parve presieder persino alla sua pompa funebre. Durante la cerimonia, Fimbria il più ardente de' suoi partigiani assassinar fece il Pontefice Scevola, uomo rinomato per le sue virtù del pari che per le sue dottrine, e poichè il colpo non fu mortale, Fimbria ebbe la sfacciataggine di citarlo innanzi al Popolo. Scevola gli chiese con voce tranquilla, qual delitto aveva a rimproverargli. - Io t'accuso, rispose furibondo colui, di non aver ricevuto nel cuore il pugnale che levar ti doveva di vita.

Così la mostruosa possanza di Mario divisa tra i capi della sua fazione, non divenne che più funesta ai Romani, e la tirannide sembrò farsi maggiore per la morte medesima del tiranno. In tale stremo i più illustri cittadini si risolsero di fuggire la patria loro infelice. La maggior parte de'senatori si condussero per ascose vie nel campo di Silla, il quale si vi-

de per tal modo cinto d'un Senato numeroso abbastanza per contrappesare quello di Roma, e per giustificare con una rispettabile autorità gli intraprendimenti d'un ardimentoso capitano. Altri senatori si ritrassero con le proprie famiglie in lontane ville, sforzandosi di coprire d'oblio i nomi loro, lo splendore de' quali sarebbe stato ad essi funesto. Non rimangono oggidì in Roma che i partigiani o piuttosto i fautori del nuovo governo; alcuni vecchi affezionati abbastanza alla patria loro, per farsi superiori a tutti i pericoli, e quella folla d'uomini oscuri in cui la necessità tiene le veci del coraggio.

Tra i vincitori moltissimi si sono pure appigliati al partito della ritratta: indegnati dai furori de' lor capi, ricusano essi di più lungamente collegarsi a' carnefici, e quand'anco perir dovessero sotto i colpi loro, sdegnano di aver parte agl'iniqui lor fatti. Di mano in mano che questa perfida Roma perde i suoi cittadini più degni, sembra chiamare entro le proprie mura quegli uomini avidi e sanguinolenti, a' quali ogni sorta di mutazione lascia sperare una miglior fortuna. Accorrono costoro in folla da tutte le parti della repub-

blica, e cadaun giorno offre all'atterrito osservatore la vista d'una moltitudine d'uomini nuovi, i lineamenti, il vestito e la lingua de' quali attestano la straniera origine loro, e la cui feroce guardatura manifesta i loro sinistri disegni. Il Popolo stesso abbandona i consueti suoi lavori, vuote sono le officine, chiuse le botteghe, e tutti aspettar pajono il proprio sostentamento da coloro onde servono le passioni.

Per siffatta guisa, dopo aver percorso il più maraviglioso cammino della virtù, della gloria, e della vera grandezza, Roma è nuovamente diventata ciò ch'ella era all'origine sua, l'asilo cioè dell'audacia e del delitto. Dunque tante geste sublimi, tanti divisamenti sì aggiustatamente conceputi, sì ben condotti, sì felicemente eseguiti, il generoso sagrificio di sè medesimi per la patria, tante eroiche virtù, non ad altro giovarono se non a precipitare i Romani in un abisso di miserie! Questa libertà di cui andarono sì alteri e gelosi, non consiste ora che nello eleggersi un padrone tra i capi delle due sette ugualmente nemiche al loro paese. Ma che dico io? quest'ultimo atto d'una moriente libertà s'è pur

loro fatto impossibile, ed ognuno tratto a forza nel partito ove le circostanze il recarono, corre a precipitarsi in braccio alla servitù! O Atene, o patria mia! cessa di piangere il tuo destino: la sorte di Roma prova all'indegnato universo, che la libertà non è che un sogno di cui la tirannide è il risvegliamento.

LETTERA XLII.

POLICLETO A CRANTORE.

Funerale - Rogo - Sepolcro ec.

Indifferente sul mio proprio destino, tra questi sanguinosi rivolgimenti io errava in Roma senza meta e senz'asilo, maravigliandomi d'esistere ancora in mezzo a queste scene di distruzione. Ritornato, involontariamente in que'luoghi ov'io per sì lungo tempo avea dimorato, non rividi che con orrore que'portici abbandonati, ne'quali sì spesso veduto avea la folla de'clienti offrir voti per un uomo che or più non era. Persino gli schiavi erano fuggiti; spezzato era il nodo che gli allacciava, ed intento ognuno alla propria sua conservazione, lasciato aveva una desolata dimora. Dovunque si scorgevano le tracce delle inquisizioni che fatte si erano fino nei luoghi più segreti, per iscoprirvi coloro che avesser potuto rifuggirvisi, e non di manco niun disordine

s'era ivi commesso da questi uomini feroci più bramosi di delitti che di tesori. Io rividi i simulacri della famiglia degli Ottavj al loro posto. Immagini sacre, esclamai, tempi men fortunosi collocheranno tra voi quello le cui miserande reliquie giacciono sur una terra ingrata; i Romani fremeranno alla vista di questo augusto capo da essi così indegnamente sagrificato, ed i rimorsi loro sorpasseranno ancora i loro furori.

Mentr'io m'affrettava a lasciar questi luoghi, soggiorno del silenzio e della morte, mi sentii ad un tratto afferrare pel braccio; un gelido sudore m'inondò la fronte, e mi volsi trepidando; quanto mi trovai confortato riconoscendo nell'essere che m'avea cagionato sì vivo turbamento uno schiavo d'Ottavio! - Siete pur voi, signor Policleto, diss'egli: già da molto tempo io vado in cerca di voi, e la speranza di trovarvi in questa casa vi ha condotti finalmente i miei passi. Piacciavi di seguirmi. - Andammo, e ben presto la mia guida m'introdusse per una porta segreta in una vasta abitazione che riconobbi per quella di Dolabella. La generosa sua compassione non gli avea lasciato mirare con indifferenza la

cruda mia condizione, e mal grado i molti affari che l'occupavano, nulla trascurato avea per liberarmene. - O Policleto, gridò egli dolorosamente come prima m'ebbe veduto, pochi giorni scorsero appena da che inebbriato di gioja, e radiante di prosperità io quivi conducea la mia giovane sposa. I fiori che coronavano il suo capo non sono appena appassiti, che i veli funebri stanno già in luogo di essi. Ma nella sua afflizione l' infelice Ottavia non ha punto obbliato il fratello adottivo di Lucio, e sotto questo titolo appunto voi vivrete fra noi. Non ricusate d'abitar nosco la casa del dolore, e dividete le pene di coloro che vi hanno per lo addietro fatto compagno de'loro piaceri.

E che! diss'io stringendolo fra le mie braccia, voi vivete! per qual prodigio siete voi sfuggito alla barbarie di coloro che per tante cagioni s'armavano contro i giorni vostri? - Egli è all'illustre Sertorio che noi dobbiamo la vita, rispose. Mio padre fu abbastanza fortunato, per rendergli altra volta un importante servigio, e questo generoso nemico ne ha conservata la memoria. Ei non temette d'opporsi alla vendetta di Mario, e con uno sforzo

forse più difficile ancora, trasse da costui la licenza di far rendere gli ultimi doveri allo sfortunato Ottavio. Domane appunto avrà luogo cotal cerimonia, e s' ella non presenta quel pomposo apparato che in tempi più felici sorpreso vi avrebbe, minuirà almeno l' afflizione d' una famiglia sconsolata. Possa ella placare i Mani d' una vittima illustre, e soddisfare gli Iddii giustamente irritati! Ma sbandite per un istante questi sì dolorosi pensieri; ponete in calma col riposo, l' anima vostra troppo lungamente agitata, e frapponete qualche intervallo tra le terribili scene di cui foste testimonio, e la lugubre festa che si sta preparando.

Rimasto solo nel luogo dov'io alloggiar dovea: Che cosa è questa mai, dissi fra me stesso, ch' io non posso odiare, come il vorrei questi Romani barbari e magnanimi a un tempo stesso? Apparecchiato ad ammirarli siccome esseri superiori, tutto ad un tratto i loro furori mi traggono a detestarli, ed allorchè, lasciando libero il freno alla mia indignazione, non credo scorgere in essi che mostri avidi di delitti e di sangue, le loro continue cortesie mi sforzano alla riconoscenza.

Uomini strani che unite alle virtù create dai Numi, tutti i vizi ch'egli hanno sofferti, cessate una volta di farne un mostruoso miscuglio, e meritate gli omaggi del genere umano, o siate per sempre gli obbietti del suo dispregio e dell'odio suo.

Dopo una notte conturbata dalle spaventose immagini che incessantemente mi perseguivano venne a me Dolabella. Affrettiamoci, disse, d'andarne alla casa dell' infelice Ottavio, già le sue triste reliquie furon ivi per nostra cura portate. I suoi liberti e gli schiavi ch'eransi qui riparati, stanno già disponendo la funebre pompa del loro signore, a me tocca il far le veci del figlio suo, nè forse voi ricuserete dividerne le funzioni.

Ciò che tra poco vedrete, proseguì egli, non vi darà che una imperfetta immagine del modo con che noi onoriamo le ceneri de' nostri parenti. La catastrofe che ha terminati i giorni d' Ottavio, non ha conceduto ai figli suoi di circondarne il letto di morte, e di raccogliere l'ultimo suo respiro. Non hanno eglino avuto il doloroso spettacolo di quelle rapide digradazioni che irrevocabilmente conducono ciascun uomo alla sua distruzione,

senza che per un'arte immaginaria si possa rimuoverne l'istante; non provarono essi quella terribile dubbiezza, che agita una sconsolata famiglia in quel terribile momento, che ancora s'attiene alla vita, e che confina col nulla. Egli è allora che i figli s'appressano al padre loro, gli danno il bacio estremo, e sembrano raccoglier l'anima sua che vola a meta immortale. Essi di propria mano gli chiudono i lumi, e procurano di dar l'apparenza d'un tranquillo sonno a questo riposo che debb'essere eterno. Onde meglio assicurarsi ch' egli ha cessato d' esistere, gli astanti lo chiamano ad alta voce per nome, e questi gridi nomati *conclamazione*, si ripetono fino a quattro volte continue, ed alcuna fiata si fanno rintronare le stanze col suono delle buccine e delle trombe. Pronunziato il fatale decreto, si volgono ai *Libitinarii*, o ministri della dea Libitina che presiede ai funerali. Custodiscono essi nel tempio di lei tutto quanto è necessario a queste lugubri cerimonie, ed allestiscono inoltre i portatori, i guardiani, i piagnoni, e simili, secondo l'importanza del personaggio, e la magnificenza di sua famiglia. Si contratta con loro, per tutte queste cose, ad

un cotal prezzo che noi chiamiamo *arbitrium*, nè si lascia mai d'aggiungervi certa moneta che si depone sull'altare della dea, e che indi vien messa in un'urna, la quale diventa in tal qual modo un registro de' morti: Quando tutto sia disposto, alcuni subalterni ministri, spediti dai Libitinarj e detti *Pollinctores* lavano il cadavere con acqua tepida, lo aspergono di profumati liquori, onde prevenire gli effetti d'una corruzione sollecita sempre più del dovere, e lo collocano sovra un letto di gala coll'abito competente alla sua dignità. Appresso viene coronato di fiori, ed esposto sotto il vestibulo co' piedi fuori del letto, per indicare la vicina partita, e rivolti verso la porta della casa, innanzi alla quale si ha gran cura di piantare un ramo di cipresso; questo segno di lutto accenna al Pontefice Massimo di non entrare in quella dimora, s'ei per avventura vi si presenta, ed è fatto a prevenire la contaminazione di ch'ei sarebbe macchiato alla sola vista d' un corpo scevro di vita. Siccome libero è dovunque l'accesso in cotali momenti, così alcuni guardiani vegliano continuamente intorno al cadavere, dal quale allontanano gl' insetti con

lunghe frasche di cipresso, frattantochè altri vanno girando per le stanze onde impedire qualunque sorta di disordine.

Dopo sette giorni intieri di siffatta esposizione arriva alfine il momento delle esequie. Sul cominciar del mattino, un araldo scorre le pubbliche piazze gridando: *Coloro che assister vogliono ai funerali del tale figlio del tale, si fanno avvertiti che la cerimonia è per cominciare, dacchè si sta per trasportare il cadavere fuori della casa.*

Tali sono in sostanza, i preparativi della solennità alla quale voi siete per assister fra poco. Nella trista circostanza, di cui si tratta, non ebbero essi luogo se non se imperfettamente; tutto venne fatto a precipizio, ed affrettandoci a profittare d'una concessione che un solo accento potea rivocare, ci limitammo a far segretamente avvertire i membri della famiglia Ottavia, per tema di non destare tra il Popolo un inutile e pericoloso tumulto.

Nel terminare di tali parole, noi giungemmo a quell'abitazione che il giorno innanzi offerto non avea che una solitudine spaventosa. Tutto vi avea ripreso il primiero aspetto; i clienti, i servi, ripigliato aveano i lor so-

liti luoghi, e deplorando ciascuno a sommessa voce la morte del suo signore, temer parea di rammentare gli eventi che cagionata l'aveano.

Come spiegarvi il dolore onde fui colto al vedere le triste spoglie d'un essere ch'io amava cotanto? Giaceva egli sopra un magnifico letto, con la destra impugnando ancora il bastone del comando: un largo velo di porpora disteso sulla sua persona celava le sanguinose tracce che barbare mani vi avevano impresse. Cedendo al mio dolore, presi la gelida sua mano, e premendola contro le mie labbra: O voi, mio degno e generoso protettore, esclamai, voi che foste il mio secondo padre, si degni la sacra ombra vostra accogliere benignamente gli ultimi segni dell' amor mio, e possano le lagrime della riconoscenza essere un gradevole sagrificio agli adorati vostri Mani! -

Ma già il ceremoniere, quivi appellato *Designator*, disponeva ogni cosa per la funebre processione. Come tosto ebbe collocato ciascuno secondo il proprio grado, o le proprie funzioni, diede il segnale della partenza e quest'immensa comitiva si pose in cammino. Vedeasi dapprima la compagnia de' suonatori

di flauto preceduta da un *Buccinator;* procedevano costoro a lento passo, cogli occhi a terra, e traevano dagli strumenti loro suoni lugubri e lamentosi. Venia poscia un numeroso drappello di femmine chiamate le *Piagnone*, pronte sempre a spargere lagrime venali, e a turbare con gli strepitosi lor gemiti il vero dolore, profondo sempre e taciturno. Mentre le une singhiozzavan ed andavan percuotendosi il petto con tutti i segni della disperazione, le altre cantavano inni in onore d'Ottavio: dopo alcuni istanti d'intervallo, cangiavano fra esse di parte, e quelle che prima pianto aveano, si ponevano quindi a cantare.

Dietro a queste donne veniva una moltitudine di clienti con torcie accese. A qualche distanza di essi, seguiva il cadavere disteso sopra un letto di porpora chiamato *octoforo*, perch'esso viene portato da otto fra i più prossimi parenti; i dodici littori che additavano la dignità consolare precedevano il feretro: eran vestiti di nero, portavano i fasci all'ingiù; dalle due parti del letto, si vedeano molte persone vestite alla militare, e tutte erano cariche delle corone che il consolo aveva ottenu-

te, o delle spoglie e bandiere ch' ei riportate avea nelle pugne ; altri recavano alla cima di lunghe picche le immagini degli avi suoi, ed il busto di lui affrettatamente composto, figurava pure tra questi simulacri. Vidi con istupore in mezzo ad una truppa di buffoni che seguivano il letto funebre, un *Archimimo* vestito degli abiti che Ottavio portava cotidianamente, sforzarsi di contraffare gli usati suoi gesti, e di richiamare le sue abitudini agli spettatori ; talvolta egli osava persino rivolgere a coloro che gli stavano vicini, le sue più ordinarie frasi, procurando d'imitare il tuono della sua voce, e di servirsi delle sue medesime espressioni. Per quanto seria si fosse codesta imitazione, ella mi parve fuor di luogo in una sì grave circostanza. Quando l' uomo ha cessato d' esistere, rappresentar nol dobbiamo che sotto i suoi più nobili lineamenti.

Giugnevano poscia gli affrancati tutti coperto il capo col berretto della libertà. Avvegnachè considerevole ne fosse il numero, maggiore egli sarebbe stato tuttavia, se una morte impensata non avesse tolto al più generoso degli uomini il potere di dare a' suoi servi un ultimo segno di amorevolezza. Ma-

gnifici sino in fondo alla tomba, nel punto che in essi sta per dileguarsi la vita, i Romani godono di farne sentir le dolcezze a coloro che non ne conobbero insino allora che le pene.

Dopo gli affrancati venivano i figli, i parenti e gli amici: tutti portavano la toga del lutto, ma per esprimere una specie d'opposizione cogli ordinarj costumi, la giovane Ottavia indossava una bianca toga, sparse erano le sue chiome, portava scoperta la fronte e camminava a piedi ignudi, mentre lo sposo di lei velata avea la persona. Tutti coloro che assistevano a questa ceremonia, qualunque si fossero il grado loro o le funzioni, non erano distinti da alcun esterno segnale, ed all'anello d'oro, era succeduto quello di ferro. La processione era terminata dal cerimoniere, preceduto dai *Polliuctores*, dai *Vespillones* e da una turba d'ajutanti addetti, sotto differenti nomi, agli altari di Libitina, e l'immensa folla degli schiavi era in coda.

La funebre comitiva prese la via del Foro, ch'ella attraversò senza interrompere il suo viaggio. In altri tempi sarebbesi fermata innanzi ai rostri, dove un oratore eletto dal Se-

nato, e talvolta il più prossimo parente di un cittadino degno di compianto, prononciata ne avrebbe la funebre orazione. Quest' onore vien decretato dal Popolo a coloro che sonosi in vita resi famosi passando per le prime cariche dello Stato, e si estende anco alle mogli loro, dopo il glorioso sagrificio, che nell' anno 360 le dame romane fecero de' loro giojelli in una critica circostanza.

Dalla piazza romana il mortorio si trasferì al campo di Marte, dove il cadavere arso esser dovea, non permettendo la legge delle dodici tavole che cotal ceremonia abbia luogo nell' interno della città (1). In mezzo ad uno spazioso steccato, innalzavasi in forma d' altare, il rogo fatale, scoglio in cui rompe la prosperità, ed ultimo asilo dell' infortunio. Esso è costrutto di legne di quercia spaccate

(1) Siffatta proibizione avea per iscopo di prevenire gli incendj. La basilica Porcia venne arsa dalle fiamme del rogo di Clodio, che investirono quell' edifizio. Alcune famiglie, come la Valeria, la Fabricia ec. aveano il diritto di sepoltura nella città; la salute pubblica impedì loro il farne uso, ma per dar pure a divedere il loro privilegio, rasavano l' estinto in sul Foro, e quivi ponevano sotto il funebre letto un torchio acceso, che venia indi tosto levato, ed ivasi poi a terminare altrove la cerimonia. (Plutarco, Vita di Publicola.)

e secchissime, di pino e di frassino, ed onde renderlo più facile al fuoco, vi si ficcano entro i vuoti dei rotoli di papiro, della pece ed altre materie combustibili; si terrebbe a delitto l'impiegarvi legnami che servito avessero a qualsivoglia altro uso, nè vogliono essere neppure puliti o lavorati. Dopo averli irrugiadati d'essenze preziose, vi si alluogò il cadavere al quale si troncò un dito che esser debbe separatamente sepolto. Gli si schiusero gli occhi, riguardandosi come un ultimo omaggio alla divinità il rivolgerli ancora verso il cielo, e gli si pose in bocca una moneta d'argento per comperare dall'avaro Caronte il tragitto delle triste sue rive. Dolabella e la giovane Ottavia diedero al padre loro l'ultimo bacio, quindi il primo, come il parente più prossimo, mise fuoco al rogo, volgendogli il dorso, onde esprimere così il proprio ribrezzo nel distruggere quelle amate reliquie. In un subito vortici di fiamme e di fummo s'innalzarono per l'aere, ed un vento impetuoso che si destò nel medesimo istante, vi diede novella forza; siffatta circostanza fu tenuta di felice augurio pel riposo dei Mani d'Ottavio. Si scagliarono entro le fiamme l'armi sue e le

vesti che più solitamente portava; i parenti gli amici suoi più cari vi gettarono eziandio le proprie toghe, mentrechè i sagrificatori vi versavano il sangue d'una moltitudine di vittime che continuamente scannavansi intorno al rogo. Ivi poco lontano, erasi in tutta fretta innalzato un circo, dove combatter si faceano gli accoltellatori, come se non bastasse alla morte una vittima sola. Per un bizzarro accozzamento, questa trista cerimonia viene spesso accompagnata da corse di carri, e da giuochi scenici; talvolta ancora, per un eccesso di sontuosità vi si danno agli astanti magnifici banchetti, ma per isbandirne quell'aria di festa, che nasce necessariamente dalla unione dei due sessi, ne vengono escluse le donne, e la presenza loro sarebbe un sacrilegio. Pubblio Sempronio si separò da sua moglie per l'unica ragione ch'ella aveva assistito a non so quali giuochi funebri.

Consumata intieramente la spoglia mortale, e spente quindi le fiamme, con rivi di profumati liquori, i figli d'Ottavio raccolsero le ceneri di lui che facilmente trovarono mercè la precauzione avutasi, d' involgere il cadavere con tela d'amianto. Le lavarono con vino

e con latte, poscia le riposero in un'urna d'oro destinata a tener luogo nel sepolcro della famiglia Ottavia.

Il sacerdote che immolato avea le vittime agitò per tre volte sugli astanti un ramo d'ulivo immmerso nell'acqua lustrale, e la prima piagnona accomiatò l'adunanza colle seguenti parole pronunciate in tuono solenne: *Voi potete andarvene. (I licet)*, ed allora dopo aver chiamato Marco Gneo Ottavio per tre volte tutti a gridar si posero: *Addio, addio, addio, noi lo seguiremo quando giungerà l'istante dalla natura segnato.*

I più degli astanti in seguito si partirono, nè rimasero che i parenti, gli amici, i clienti, ed i liberti d'Ottavio. C'incamminammo alla volta di quel funebre monumento, sul quale vengono a spirare tutte le grandezze della terra. Tutti procedevano a lento passo, chino lo sguardo, e serbavano un profondo silenzio disturbato appena da lagrime sincere troppo perchè fossero strepitose; questa numerata comitiva composta soltanto d'un piccolo stuolo d'amici e d'affezionati servitori, avea quel commovente carattere di cui mancava la pomposa ceremonia che preceduta l'a-

vea, e destò in me stesso una cotale emozione più dolorosa ancora di quella ch'io m'aveva insino allora provata.

Poich'ebbimo attraversato il campo di Marte, seguitammo le sponde del Tebro lasciando a sinistra i prati *Muciani*, così detti perchè furono donati a *Mucio* Scevola per premio d'un'eroica azione, e dopo il cammino d'alcuni stadj scorgemmo il monumento che ne era la meta. Il pretore Gneo Ottavio, avo del console, l'avea fatto innalzare al suo ritorno dalla Grecia, per sepolcro di sè e dei suoi discendenti. Cotesto edifizio somiglia ad un tempietto: quadrata n'è la forma è sormontato da una cupola, e vi si vede al d'innanzi un peristilio sostenuto da quattro colonne di stil nobile e semplice nel tempo stesso. Una grata in giro ne difende l'ingresso, e quivi appunto si fermarono gli schiavi che seguiti ci aveano, mentre noi entravamo nell'interno del monumento. Stava nel centro di esso un piccolo altare sul quale si arse della mirra e dell'incenso. Baciò ognuno per l'ultima volta l'urna sacrata, quindi venne ella deposta in un sotterraneo preparato a quest'uopo. Vi si mise pure una lampada acce-

sa, la cui fiamma, secondo la volgare opinione, non deve spegnersi mai. Nell'atto di lasciare il monumento Dolabella gridò : *Ceneri preziose d'un padre e d'un amico, possa questa terra che per sempre vi copre essere lieve per voi!* Cotesto augurio, fu ripetuto da tutti gli astanti, e ripigliammo con ordine il cammino della città.

La giornata ebbe fine con un solenne convito, che nove giorni appresso, seguito esser debbe da un altro che dicesi *novendiale*. Il tempo fra l'uno e l'altro viene speso in pratiche religiose; non si riceve alcun forestiere, la famiglia è immersa nel lutto e nella tristezza, e niuno de'membri suoi può essere citato innanzi la giustizia per affari, sien pubblici, sieno privati. Finalmente nel decimo giorno si purifica la casa spazzandola con una scopa di ginnestra, e quelli pure che l'abitano si purificano passando a cavalcioni sul fuoco; quindi ognuno ripiglia le sue prime abitudini. Quest' ultima festa chiamasi *Denicale*, ed è ordinariamente seguita da largizioni che si fanno alla plebe.

Tale si è la splendida forma in che i più distinti fra i Romani, mostrano l'affetto che

essi hanno pei parenti loro, ed il rispetto alle ceneri dei medesimi. Popolo veruno non li ha superati mai nella solennità con cui essi adempiono a questi sacri doveri. Voi di leggeri discerner saprete, nelle loro funebri cerimonie, il vero amor filiale, dalla magnificenza che ne accatta le sembianze. Il primo si mostra in modo semplice ognora e commovente, vi parla al cuore con un accento, con una lagrima eloquente; l'altra si sforza in vano di sfoggiare i segni d'un immaginario dolore; tenta ella d' abbagliare perchè il commovere è a lei cosa impossibile, e sulla fronte di coloro che astretti sono a porla in uso voi stampata vedete la grettezza dell'anima loro. Ma quivi l'amore d'un lusso senza freno segue il mortale sino a quel fatale istante che ricordar gli dovrebbe la miseria sua, e, con una inutile pompa, si ricopre d'oro e di porpora, colui, al quale non bisogna oramai più che un urna meschina. L'uso d'ardere i cadaveri, non è, a quanto mi fu detto, molto antico. Mostrasi ancora, presso il Gianicolo, il luogo ove fu sotterrata la spoglia del virtuoso Numa. Alcune illustri famiglie, come quelle esempigrazia dei Cornelj, hanno conservato

l'antico uso (1), ed allo stesso modo si seppelliscono i fanciulli morti in tenera età.

L' esequie dei semplici cittadini si fanno con minore apparato ; vengono da quattro uomini chiamati *Sandapilari* portati sopra una barella, col capo scoperto e coronato di fiori soltanto. Il sangue degli accoltellatori non iscorre a placare i lor pacifici Mani, nè si brucia il corpo loro , ma basta ad essi l'esser chiusi in un lungo cataletto di pietra od anche di creta. Quelli d' un ordine superiore sono collocati in tombe di marmo, sulle quali s' incidono i nomi ed i titoli loro , si ricordano le principali loro azioni , ed anco le private virtù , e nulla si omette che valga a lasciar durevoli tracce di questa fuggitiva esistenza che i Numi pajono non ci accordare che a malincuore. Finalmente , si colloca appo la loro spoglia mortale un vaso di vetro chiamato *lacrimatorio*, il quale contiene alcuna delle lacrime versate dai figli loro. Umile e puro omaggio , che il fasto ,

(1) Plinio, lib. VII , cap. 54. Aggiunge egli che Silla fu il primo di quella famiglia che ordinasse di ardere il suo corpo , per tema che non si facessero insulti al suo cadavere dopo morto, com' egli stesso avea fatto verso di Mario.

mal grado gli sforzi suoi offrir non saprebbe, e ch' esser pare il retaggio di quella felice mediocrità, vantata da tutti gli uomini e dalla quale non pertanto tutti cercano escire (1).

(1) Ibid. cap. 16.

LETTERA XLIII.

POLICLETO A CRANTORE.

Lutto. — Sua durata. — Divorzio.

Che strana sorte è la mia! Strappato alla patria, alla famiglia, ai più cari obbietti dell' amor mio, da un implacabile vincitore, io giungo in Roma pieno di collera contro un Popolo barbaro. I suoi costumi, gli abiti, i piaceri medesimi non mi presentano se non esseri opposti al rimanente del genere umano; ben presto le sanguinose sue dissensioni m' inducono a detestarlo, e tuttavia, per non so quale inesplicabile contrasto, cadaun Romano, a cui per le circostanze mie mi sia dovuto accostare, è stato per me un generoso protettore. La pietà ha fatto quanto potuto non avrebbe la giustizia, e sempre mi veggo forzato alla gratitudine, quando vorrei solamente odiare.

Quanto ingiusti sono coloro che s' atten-

tano a disonorare una intiera nazione con ingiuriose detrazioni, che non vedono se non tutti colpevoli colà dove si sono commessi grandi misfatti, e che consacrano al disprezzo delle future generazioni, uomini degni di rispetto per le solide virtù loro! Nò, i Numi non permisero che tutto un Popolo fosse iniquo, e collocarono le doti più belle in ogni luogo ove sono i vizj maggiori. Essi hanno posta la consolazione presso l'ingiustizia, la generosità vicina alla dappocaggine, l' umanità a canto al furore; ed hanno per siffatto modo a chiunque sia mezzanamente dotato di ragione, vietate quelle generali accuse, continuamente smentite da innumerevoli eccezioni; nè consentono che l' uomo virtuoso debba rendere conto de' falli de' suoi concittadini, o di quelli di chi lo governa. Dappertutto, le pietre preziose vanno confuse colle materie più vili, tocca al savio lo scavarle.

Dopo la morte del Consolo io temer dovea di trovarmi senz' appoggio, e persino senza asilo, in una città in preda a' disordini di ogni genere. Voi sentiste come una benefica mano venne a soccorrermi in questa crudele condizione. Ho trovato nuovi sostegni, ar-

direi dir nuovi amici, se mi fosse lecito dar questo sacro nome ad altri fuorchè ad Ottavio ed al figlio suo. Ombra generosa! Voi, voi ispiraste i proprj sentimenti ad uomini appo i quali io esser dovea un obbietto di indifferenza, essi m' accolsero perchè voi accolto m' avevate, m' amano perchè amato era da voi, e tutto in loro io troverei ciò che mi può consolare se il mio duolo fosse tale da potersi scancellare.

Non crediate tuttavia, che il Senatore Dolabella, presso il quale io dimoro presentemente, esser possa paragonato a Gneo Ottavio. Quest'ultimo accoppiar sapea l'austerità repubblicana a quell' urbanità che altamente distingue gli illustri cittadini; a sufficienza istrutto per apprezzare le scienze e le arti, egli soleva render loro un giusto omaggio, e ne rispettava la culla. Dolabella all' incontro mostra non poca avversione per la Grecia, ne disprezza le produzioni, e ne odia persino il linguaggio; in somma tutto prova in lui l' asprezza d' un antico Romano; ma com' io toccai le soglie de' lari suoi, mi assisi al suo focolare, son diventato per esso un sacro oggetto, ed ei morrebbe anzichè

sostenere che si attentasse alla mia sicurtà. Il figlio suo somiglierebbe al mio caro Lucio, se una più estesa educazione avesse in lui sviluppate alcune felici sue disposizioni; sente il giovinetto ciò che gli manca, se ne rammarica, e questo sentimento il conduce a meco amicarsi. La giovane Ottavia è il nodo principale che mi lega a questa famiglia. Sembra ch' ella siasi fatto un dovere di seguire a riguardo mio le intenzioni d' un padre adorato, ed avendole sapute inspirare a coloro che le stanno intorno, io non sono più straniero fra essi.

Già scorsero otto dì dalla cerimonia dei funerali; e in altre ordinarie circostanze, la giovane sposa, il marito di lei ed il padre di quest' ultimo, rinchiusi nell' interno della loro abitazione, non avrebbero ammesso fra loro alcun forestiere; ma le grandi calamità pongono sempre in non cale certe vane costumanze, ed i cuori lacerati cercano ognora di scambievolmente avvicinarsi. Io passai quindi questi giorni appo i medesimi, e mal grado il vivo lor duolo, mal grado il mio, pure siffatti momenti non furono all' intutto privi d' alcuna soavità. Disdegnando io quel

vano risguardo che additar suole l' indifferenza di chi ne fa uso, osai farmi compagno all' angoscia della sensibile Ottavia. Ella mi ripetea incessantemente la sciagura d' un adorato genitore, io le parlava delle sue virtù, e in questi dolorosi discorsi, trovavamo amendue i soli conforti che ne era dato sperare. La tenera Ottavia, senz' arte, senz' eloquenza mi sorprendeva con riflessioni ch' essa non dovea fuorchè alla sola natura. O donne! a torto vi lagnate dell' ingiustizia delle leggi a riguardo vostro. Il Cielo vi ha trattate assai meglio che non avrebber potuto far gli uomini, dandovi a larga mano, ciò che a mala pena ottenghiam noi mercè la più diligente educazione; e quello squisito discernimento che è tutto vostro, vi fa indovinare ciò che noi, fuorchè a grande sforzo, non apprendiamo.

Jeri, stavamo uniti dopo il pasto della sera, intrattenendoci sulle pubbliche calamità, e deplorando la perdita di tante famiglie, quando voltomi verso Ottavia:- Convenite meco, le dissi, che la trista circostanza in cui vi trovate, contribuisce alla sicurtà vostra; infatti non è egli un sollievo per voi, il mirar

Dolabella rattenuto in casa da un lutto rigoroso or che tanti pericoli il minacciano al di fuori? Mi rivolse ella un doloroso sguardo, quindi: Oh Dio! mi disse, non ho pur questo solo conforto nell'infortunio mio. Questo lungo ritiro che un sacro dovere m' impone, non sarà punto comune al mio sposo; obbligo siffatto non corre che per me sola. Pel corso d' un anno o di dieci mesi almeno, io debbo ravvolgermi tra queste gramaglie e sottrarmi a tutti gli sguardi, mentre Dolabella, dopo brevi giorni ricomparirà in que' luoghi dove accaddero tante sanguinolenti scene. Lungi da me il pensiero di voler lagnarmi d' un lutto il quale non avrà che troppo sollecita fine, ma dir non so quanta mi dà pena il pensare che il solo essere che a me rimanga sta per correre incontro a nuove vicende, e per abbandonar forse la sua sconsolata compagna!

Le mie ferite, voi bene lo sapete, rispose il marito, sono profonde al pari delle vostre, ma qualunque siasi la pena che prova un uomo dotato di qualche energia, non gli conviene darsi in preda ad una vana tristezza; tutto ei debbe se stesso alla patria sua, e le particolari sue affezioni ceder devono ad af-

fari di più alto momento. Dopo la celebrazione delle Denicali, io debbo nuovamente comparire nel Foro per dimostrare al Popolo che il figlio ha ceduto il luogo al cittadino. - Sentite? riprese la trista Ottavia, dieci giorni sono l' ordinaria misura del cordoglio d' uno sposo, mentre il nostro è eterno. Tale si è la sorte nostra in tutte le calamità che colpir possono una famiglia; le consolazioni sono pegli uomini, e per noi sole le pene. Ma perchè debbo io biasimare queste disposizioni che addivengono dalla nostra stessa natura! Gli alti sentimenti onde siete voi altri uomini animati vi rendono meno sensibili a quei colpi che ci opprimono, e noi tuttavia ci addoloriamo, quando già voi consolati siete. Così un Romano si gloria persino della morte d' un figlio perito per la patria, mentre l'infelice madre sua ne piange continuamente la perdita, e noi non sappiamo come comprendere la vostra fermezza, mentre voi vi maravigliate della debolezza nostra.

Dolabella presela per mano e le disse: Nò Ottavia, l' anima mia non è differente dalla vostra. Veggo tutto ed apprezzo tutto. Ma poss' io farla da indifferente su cose alle quali

s' attiene il vostro destino ? In questa lotta esecrabile nella quale un padre ha soggiaciuto , io diverrei colpevole ove mi rimanessi spettatore tranquillo. Io debbo consacrar la mia vita a voi, al proprio padre mio , e se la fortuna non tradisce le mie speranze , consacrarla io debbo ad un altro essere che riunirà in sè solo tutti questi affetti.-La giovane sposa arrossì, ed affrettandosi a stornare un discorso che l'imbarazzava non poco: Policleto, disse ella , io non conosco gli usi della Grecia , diteci se tra voi le pene sieno fra i due sessi partite colla medesima ineguaglianza.- Dappertutto , risposi , sono gli uomini che han fatte le leggi , e ciò basta a dir ch' eglino si sono disimpacciati di quanto esse hanno di più pesante, gravandone il sesso più debole. Quindi gli hanno imposto , in tutte le circostanze della vita certi obblighi dai quali tennero liberi sè stessi , ed il rigore della maggior parte di cotali istituzioni ne indica abbastanza gli autori.

Aveva io appena terminate queste parole, che entrar vedemmo improvvisamente una donna la quale corse con impeto verso di Ottavia. Pallida, disordinata le vesti, sparsa i suoi

lunghi capelli neri sugli omeri: tutto additava in lei il più vivo dolore. La riconobbi per una parente d' Ottavia che aveva altra volta veduta alle sue nozze dove la notai per la sua bellezza del pari che per la sua malinconia. Ottavia affrettossi d' irle incontro, e - che avete mia cara Fabia? le disse, stringendola teneramente fra le braccia, avreste forse perduti i teneri figli vostri? - Nò vivono. - Forse un colpo uguale a quello ond' io rimasi ferita, sarebbe sceso su voi? Lo sposo vostro .... - Ahi me! qual nome vi uscì dalle labbra! gridò ella versando un torrente di lagrime, io non ho più sposo, e i figli miei non hanno più madre! - Cara Fabia io non v' intendo, il dolore senza dubbio vi trae fuor di voi stessa; che vi è avvenuto egli mai? Ella parlar volea ed il pianto le soffocava la voce. La giovane Dolabella fattalesi vicina. - Fabia, le disse, stringendole affettuosamente la mano, cara Fabia calmatevi, e confidate la vostra pena ad amici, a parenti che non bramano conoscerla se non per vosco dividerla. Temete sopra tutto di non essere ingannata da falsi rapportamenti. Davo, il liberto del padre mio, non cessa di scorrere i differenti quar-

tieri della città per istruirci di quanto va succedendo, e tutte le sere ei ne reca la polizza dei delitti commessi nella giornata, nè insino ad ora vi fu compreso il nome di vostro marito. - Ahi! rispos' ella, i mali di che voi mi parlate non cagionarono i miei, e nel pubblico disastro le mie lagrime hanno una men pura sorgente che non le vostre.

Vi è noto che unita da quasi tre anni a Domizio, io trovava in esso uno sposo degno di tutta la tenerezza mia. Io passava in Roma per la più felice tra le donne, e l'era infatti; il frutto soave della nostra unione sembrava stringerla ancora più. Oh Dio! breve troppo fu la mia felicità! Voi conoscete la giovane Calpurnia: rimasta vedova in sui vent' anni d' un marito che l' adorava, ella mostravasi inconsolabile di questa perdita, e veniva ovunque additata siccome il modello della conjugale tenerezza. Io la conobbi con premura, ispirar mi seppe amicizia, e diventammo inseparabili. Ben presto ella cercò occasione di insinuarsi nel cuore di Domizio; dapprima egli non parve mostrarvisi sensibile; quindi a poco a poco la vide con maggiore interesse, e credetti avvedermi d' alcuni segni di

intelligenza fra loro. Allora troncai ogni mio legame con Calpurnia, ma questa perfida amica era arrivata omai al suo scopo. Domizio si allontanò da me, ed io insospettita delle lunghe assenze sue, gli feci tener dietro da una delle mie schiave, ed appresi che il volubile mio sposo passava le intiere giornate presso la mia rivale. Volli lagnarmene, ed egli non mi prestò orecchio; versai delle lagrime e furono sprezzate; proruppi in rimproveri, e gli accolse con alterezza, in somma più non trovai in questo altra volta si affettuoso marito, che un irritato padrone. Dopo tutto ciò giudicate del mio spavento a quanto sono per raccontarvi. Sta mattina, Domizio, entra improvvisamente nelle mie stanze seguito da tre uomini a me sconosciuti. Stava io tra i miei teneri figli, e i loro scherzosi trastulli divertivano alcun poco le pene mie. Domizio s'innoltra verso di me, mi guata fisamente, e con tal voce che ancor mi suona all'orecchio: *Escite di questo luogo*, mi dice, *e vosco portate quanto vi appartiene.* Lo guardai tutta smarrita, nè sapea che queste fatali parole racchiudessero la formula del divorzio. Elle furono intese dai testimonj che

seco addotti avea, e la mia sciagura è irremediabile.

A questo tristo racconto, Ottavia mirò in atto di dolore il suo Dolabella; corsa le era subitamente al pensiero la possibile contingenza d' una sventura maggior forse di quella che di presente la contristava; stavasi taciturna, ed il mesto suo silenzio, non faceva che esprimer vie più le immagini crudeli che l' agitavano. Dolabella penetrò il pensier suo, e sforzandosi di rassicurarla con isguardi pieni di tenerezza, rattenne (per tema di non ferire con troppo appassionati sentimenti, una giovine, già infelice tanto) le effusioni della commossa anima sua. Ottavia lo intese e parve farsi più tranquilla.

Il vecchio Senatore non serbò i medesimi riguardi. - Fabia, diss' egli, la sciagura che voi provate, si è la maggiore che colpir possa una femmina, e ciò che è più crudele ancora, questa sciagura è opera vostra. Se foste stata unicamente occupata di vostro marito, dei figli vostri, delle domestiche cure, se foste stata, ciò ch' esser dovevate, non avreste ora a lagrimare le conseguenze d' una fatale amicizia. È questo forse l' esempio che

la degna madre vostra vi diede? Mentre suo marito comandava gli eserciti, o presiedeva al Senato, ella governava la casa, e vegliava all' educazione dei figli. Simile alla regina delle api, colla sola presenza sua, intorno a sè diffondea l' operosità e l' industria. Voi scostata vi siete da queste nobili vestigie, e qual frutto ne aveste? Piaceri fuggitivi, e durevoli pene. Non però mai, odo rispondermi, avete offesa la virtù; sia; ma era forse questo l' unico dover vostro? Qual è stata la vostra vita? Vi si trovava dappertutto, allo spettacolo, al circo, all' anfiteatro. Voi sareste corsa persino dall'un funerale all'altro, se le leggi non ve lo avessero vietato, e ad ogni mattino, il pubblico banditore additava in anticipazione i luoghi, dove ognuno era certo rintracciarvi. Per ultimo tratto d' imprudenza, traeste in casa vostra una femmina frivola al pari di voi, ed agevole fu quindi trapassare dall' una all' altra.

Finalmente, ho a rinfacciarvi d'aver violate le soglie d'una casa avvolta nel lutto, onde presentare ad una giovine sposa, oppressa dal legittimo duolo la pittura d'una condizione, in che non verrà ella giammai.

Ottavia non vi somiglia; quindi il suo destino sarà dal vostro dissimile. Essa invecchierà onorata per sempre dal proprio sposo, amata da' figli suoi; tutti la rispetteranno coloro che l'avran conosciuta, mentre non vedrassi in voi fuorchè una moglie repudiata.

Quivi si tacque. La povera Fabia confusa ed umiliata si lasciò calare il velo, onde asconder le sue lagrime, ed Ottavia tocca da compassione, la condusse nelle proprie stanze.

Come tosto si furono ritirate: « Codesta fanciulla, ha senza dubbio alcuni torti a rimproverarsi, disse il giovane Dolabella; ma suo marito d'altronde mi sembra più colpevole ch'ella non è. - In cotali tristi contese, rispose suo padre i torti sono necessariamente reciprochi, e la pubblica opinione, giusta nel rigor suo, condanna ugualmente amendue le parti. Il divorzio, proseguì egli vien permesso da una legge di Romolo che fu confermata nelle dodici Tavole, ma ella essere non doveva eseguita che in certe straordinarie circostanze. Questo diritto apparteneva al solo marito, ed ov'egli si fosse diviso dalla moglie senza legittimi motivi, perdeva tutti i suoi beni, de' quali toccava una metà alla moglie stes-

sa, consacravasi l'altra alla dea Cerere. Se poi quella era all'incontro colpevole, la sua dote era perduta. In que'secoli felici, nei quali la purità dei costumi trionfava della severità delle leggi, il divorzio era in Roma sconosciuto; finalmente l'anno 520, *Spurio Carvilio Ruga* interpretando con troppo rigore l'obbligo che contratto avea maritandosi, di dar dei cittadini allo Stato, si separò dalla moglie sua, unicamente perch'ella era sterile. Rimase per ciò appo la pubblica opinione disonorato, ma questo fatale esempio ebbe non pertanto imitatori più del bisogno; il vizio stesso si giovò di quanto non erasi stabilito che all'uopo di tenerlo in freno, e dovunque il più sacro legame fu rallentato.

Se il matrimonio sia stato contratto per *confarreazione*, secondo l'uso de'sacerdoti, viene disciolto con una cerimonia contraria chiamata *diffarreazione*. Se per *coempzione*, l'atto che lo spezza dicesi *remancipazione*. E già cominciasi a non badare neppure a queste formalità, nojose pur sempre per esseri che ricalcitrano ad ogni specie di freno, e spesso il contratto di matrimonio lacerato innanzi a sette testimonj rende la libertà ai due sposi.

Quest'uso ha luogo sopra tutto, quando la separazione si fa di reciproco acconsentimento. La moglie allora conserva i proprj beni, e talvolta ancora i presenti che le sono stati fatti il dì delle nozze.

Finalmente, le donne hanno voluto aver parte a questo medesimo diritto, ond' erano troppo spesso state le vittime, e segnalandosi per la leggerezza loro, ce ne ha parecchie in Roma che distinguer potrebbero gli anni pei nomi de' loro differenti mariti, del pari che per quelli de'Consoli.

Per siffatta guisa il sacro nodo del matrimonio, assalito da entrambe le parti, non è più che un leggiero velame atto a coprir solamente le sregolatezze dei costumi, e l'ordine sociale, scavato nelle sue fondamenta, sembra minacciare lo Stato della prossima sua dissoluzione. Da per tutto i nostri tribunali rimbombano delle cause che gli sposi si muovono. Qui la moglie accusa il marito, colà il marito rivela la propria ignominia, e la sentenza che ne ottengono li disonora amendue.

Nel terminar questi accenti rientrar vedemmo Ottavia, e siccome era sola, fu richiesta

dove lasciato avea Fabia. - Ella è ritornata appo il padre suo, rispose, e le diedi una schiava per condurvela, ma ciò di cui temo, che voi non siate per biasimarmi, si è ch'ella mi ha supplicata d'irla a trovare, come prima io esca di casa, e gliene ho data parola. - Io ve ne lodo figlia mia disse il vecchio senatore, Fabia ha bisogno di conforto, edè debito vostro il recargliene. Ella ha d'uopo sopra tutto della pubblica considerazione, e voi siete tale da fargliela ricuperare. Voi andrete a ritrovarla, e m'incarico io stesso di condurvici, ma ella non verrà più in questa casa.

LETTERA XLIV.

POLICLETO A CRANTORE.

Miseria dello Stato - Finanze - Contribuzioni - Spese.

Io avea luogo a temere che il segreto portatore delle nostre lettere non volesse più oltre prestarsi a questo ufficio altrettanto periglioso per lui che per me stesso; ma io era in inganno. Egli ha saputo ritrovarmi nel luogo della presente mia dimora, e l'ardor suo nel servirmi sembra ora più vivo che mai. Mi stringe ogni giorno a dargli nuove lettere; ora si presenta una occasione onde farvele con maggior sicurezza pervenire, ora, l'amico o il parente partono per Atene, ed io posso affidar loro quanto m'abbia di più segreto. Ve lo confesso; questo soperchio zelo non che importunarmi m'insospettisce, ed io ricuserei le proferte di Cleone ove non temessi di disgustarlo con una intempestiva diffiden-

za. Più non m'è possibile tornare addietro in questa pericolosa via nella quale mi sono incautamente innoltrato, e dopo quanto mi sono già attentato di scrivervi, è tutt' uno per me l' aggiungere altre relazioni che non mi renderanno più colpevole di quel ch'io sono.

Lo stato di tumulto e di confusione, in cui Roma trovasi immersa, s' è accresciuto eziandio dopo la morte di Mario, e ad ogni giorno nascono nuove calamità. Questa superba città, destò invidia per molto tempo colla stragrande opulenza sua; oggi, per un rapido cangiamento non si scorgono per ogni dove se non indizj di miseria. Il sogno delle ricchezze ad un tratto disparve; il pubblico credito è annichilato, i mercati sono diserti. Molte circostanze, che tutte risalgono al medesimo principio hanno causata la ruina di questa città, pur dianzi felice tanto e fiorente. I tesori dell' Oriente sviati dalla propria fonte per l' armata di Silla, hanno cessato di scorrere in seno a lei; i cittadini più ricchi sono fuggiti trasportando con sè quanto aveano di più prezioso, e gli altri, vivendo in continovi sospetti, si sono affrettati a nascondere ciò che può diventare l'ultimo loro

sovvenimento nella generale miseria. In altri tempi l' erario dello Stato avrebbe salvata la fortuna pubblica, ma esausto lo si avea in criminose largizioni, ed il pegno della prosperità di Roma servito non avea che ad assoldare i suoi nemici. Rimanevano pur tutta via tredici mila libbre d'oro nel Campidoglio, e questo sacro deposito ancora venne tolto di colà e spedito a Preneste dal giovine Mario (1). Che cosa sperar possono gli uomini quando oltraggiati sono gli stessi Numi? Da tutte le parti turbe di cittadini avidi e furibondi spezzavano le porte de' patrizj onde caricarsi d' un odioso bottino, e la vendetta serviva di pretesto alla cupidità. Strana cosa a narrarsi! Egli non fu negli ordini più abbietti che si trovarono i maggiori colpevoli. Gli stessi Cavalieri, superbi tanto del titolo che sì malamente sostengono, si sono avviliti fino al punto di svaligiare le case degli amici di Silla, ed il nome derisorio che ad essi diede questo Popolo, il quale sdegnò farsi compagno della loro viltà, sarà eterna testimonianza di cotanta infamia (2).

(1) Plinio lib. XXXIII, cap. I.

(2) Chiamati furono *i cavalieri del sacco*.

Ben presto il rimorso svegliato dalla sciagura mostrò a tanti uomini traviati l' enormità del loro delitto. Ho veduto turbe di cittadini, colle assise dell' indigenza, errare sotto questi superbi portici, ove mani generose avean costume di prevenire i loro bisogni, gli ho uditi deplorare l' accecamento che ad essi avea fatto spezzare il sacro vincolo della riconoscenza, ed invocare la celeste vendetta sugli autori dei loro mali. Spaventati da questi segni di scontentamento, i capi della Repubblica si sforzarono di calmare il Popolo con discipline ad esso favorevoli. Il consolo Valerio Flacco, che aveasi sostituito a Mario, fece pubblicare una legge, la quale dava ad ogni debitore la facoltà di estinguere il suo debito pagandone la quarta parte soltanto; e quest' atto arbitrario fu non pertanto opera del primo magistrato d' un Popolo che millanta la propria libertà. In pochi giorni vidersi ruinare antiche fortune, ed altre sollevarsi colla medesima rapidità; rispettabili famiglie tutt' ad un tratto precipitarono nell' indigenza, mentrechè un picciol novero d'uomini oppressi sotto il peso di ricchezze, che non eran fatte per loro, insultavano già la pubblica miseria con un fasto insolente.

La sorte del Popolo, lungi dal migliorare per questa grande mutazione, divenne peggiore ancora. La diffidenza, fattasi virtù necessaria in questi giorni d' angustia, fece che tutti i cittadini vivessero a sè soli; un' ingiusta legge tolse ad essi i sussidj che la generosità avrebbe lor posti: la stessa pietà ebbe a sterilire, ed in queste tristi circostanze, i nuovi ricchi dimenticando gli antichi loro compagni di sventura, si segnalarono per la durezza dell' animo loro.

Flacco, alla stravaganza delle discipline, succeder fece la mala fede; e l' alterazione delle monete, finì di porre la confusione in Roma. Così rapidamente ebbe a cangiarsi il valore di queste, che niuno sapea quant' egli si possedesse. Il male allora giunse al suo colmo; si ristette dai pagamenti, tutti i negozj giacquero sospesi, e l'ingegnosa cupidigia di pochi pubblicani finì d'ingojare la sostanza di tutto un Popolo. Finalmente la generale indegnazione costrinse i magistrati ad opporre un argine a questi disordini. I tribuni della plebe uniti ai pretori, distesero un' ordinanza, che stabiliva in modo irrevocabile la finezza ed il valore delle monete, e tale

era la strettezza dei Romani, che questa legge colla quale venivano assicurati i miserabili avanzi delle facoltà loro, venne accolta con un trasporto da non potersi descrivere. Il pretore Gratidiano, uno fra coloro che cooperato vi aveano, essendosi affrettato, con soperchieria indegna d'un magistrato, a pubblicarla siccome opera sua, fu tenuto come il liberatore della Repubblica, e gli si innalzarono statue in tutte le piazze di Roma; per molti giorni si vide fumar l' incenso innanzi a questi ignominiosi simulacri, ed un impostore ottenne onori uguali a quelli della Divinità.

Sovente io chiesi a me stesso, perchè in tali circostanze, la miseria paja generale, quando il segno delle ricchezze non ha fatto che mutar di luogo. Se mi fosse lecito di sporre il parer mio sopra un argomento che esige profonde cognizioni, ardirei dire che un piccolissimo numero d' immensi patrimonj si formano allora coll' unione d' una moltitudine di patrimonj piccioli, e che la prosperità dello Stato dipendendo essenzialmente dalla divisione delle ricchezze, per quanto l' ordine sociale il consente, non possono elle ragu-

narsi in una sola mano, che solitamente ne fa un cattivo uso, senza impoverir tutte le altre. A questo modo un gran numero di rigagnoli porta la fertilità ne' campi, mentre un gran fiume non può che devastarli.

Per tutto il tempo che durarono queste contese, ho veduto con indegnazione, i più de' Romani non occuparsi che della loro fortuna. Queste piazze fumanti ancora del sangue de' padri loro, dei fratelli o degli amici, divennero il teatro su cui esercitavasi la loro cupidità. Quivi, uomini che recavano sulle loro vestimenta i segni del dolore, apertamente si congratulavano dei vergognosi loro benefizj, o fuor di modo s' affliggevano delle perdite loro, e dovunque l' interesse soffocò la voce della natura.

Mi parve che quest' istante in cui tutti i discorsi non aveano che un solo argomento, e dove tutte le idee si univano sopra un medesimo punto, fosse il più favorevole onde rendermi istrutto delle rendite e spese della Repubblica, e di soddisfare per tal modo alla più importante delle vostre domande. Quante volte non m' avete voi ripetuto che una saggia amministrazione forma la forza principale

degli Stati; che le fortune private si collegano alla fortuna pubblica; e che un governo il quale perda il credito suo, corre a certa ruina, anche a traverso lo splendore delle conquiste? Penetrato io della verità di questa massima, sperava che applicar se ne potessero le conseguenze a Roma, ma tutti tornarono inutili gli sforzi miei contro il mistero che avvolge il sistema delle sue *finanze*. Le nozioni che sino ad ora potei raccogliere sulla natura del suo governo, non richiedevano se non un' attenta osservazione. Tutto è a scoperto nel patto sociale di qualsiasi Popolo, ed è appunto a questa pubblicità ch' ei debbe il rispetto che inspira. Ogni cittadino conoscer dee le leggi alle quali si obbliga tacitamente di ubbidire; potrebb' egli infatti ignorarle e seguirle? Non gli è neppur vietato lo istruirne uno straniero, perchè non è se non raffrontandole con quelle degli altri paesi, che si può correggere gli errori.

Ma lo stesso non può dirsi dei segreti mezzi d'uno Stato. Ad ogni volta ch' io tentai di conoscere in tutti i loro svolgimenti, i bisogni della Repubblica, ed i modi di provvedervi, dappertutto un denso velo arrestava

gli sguardi miei. Il Senato e persino i consoli non hanno che una imperfetta cognizione del pubblico Erario; i questori non ne sono che i depositarj, ed i censori più istrutti, ma più riguardosi ancora, non fanno parte del segreto a chicchessia. Gli storici non trattano che superficialmente questo subbietto, e sempre attaccati agli eventi sembrano ignorare i mezzi che li preparano o li raffermano. Fanno essi alcuna volta menzione dell'esaurimento delle *finanze*, additano i ripieghi del momento, ma nulla ci dicono sui mezzi che, sempre rinascenti, costituiscono da sè soli la vera ricchezza degli Stati.

Valgano queste considerazioni a giustificarmi innanzi gli occhi vostri, s'io tratto in una maniera generale un argomento al quale voi attribuite tanta importanza. Ha Roma i suoi segreti, come Atene i suoi; e quel *Palladio*, ch' ella con tanta cura nasconde, non è forse che un simbolo ingegnoso del velo che coprir debbe le molle per le quali questo vasto corpo si muove.

Le rendite della Repubblica constano principalmente

1.° Del frutto delle possessioni dello Stato.

2.° Delle tasse annuali stabilite sugli individui o sulle terre in tutta l' estensione dell' Impero.

3.° Delle gabelle sopra differenti obbietti di consumo, o sopra le composizioni fra i cittadini.

4.° Delle spoglie dei Popoli vinti.

Prenderò partitamente ad esaminare ciascuno di questi rami delle pubbliche entrate, e quantunque mi sia cosa impossibile indicarne la somma, pure la grande estensione dei paesi nei quali si esercitano cotali diritti, unita alla loro popolazione ed alla presupposta ricchezza loro, vi recherà innanzi uno scorcio delle somme che possono risultarne.

Il patrimonio della Repubblica forma la rendita sua più sicura, e crebbe in un colla sua fortuna. Composto sulle prime di pochi jugeri di terra appena, formerebbe oggidì un vasto impero. Di mano in mano che Roma iva dilatando le sue conquiste, appropriavasi pure le possessioni particolari di tanti reami e di tante libere città da essa conquistati. Legittimo era questo diritto, perocchè ella entrava in luogo del Sovrano, il di cui patrimonio naturalmente le competea. Una parte

delle terre ond'era esso composto si vendea per soddisfare alle spese della guerra, il rimanente veniva unito al patrimonio della Repubblica, senza che mai più separarnelo si potesse. Le terre lavorate venivano partite tra i cittadini più poveri di Roma, con l'aggravio d'un piccolo livello; e senza vendere la sua facoltà, lo Stato l'impiegava per tal modo a sollievo di coloro che servito lo aveano. I vinti conservavano le loro particolari sostanze, e riputavansi fortunati di perdere soltanto i pubblici beni, ai quali acquistavano pure diritti uguali a quelli de'Romani, quando meritato avevano il diritto di cittadinanza, mercè i servigi resi alla nuova patria loro. Così Roma amar facea dappertutto la sua signoria, nello stesso tempo che accresceva le proprie ricchezze; e quantunque ella non traesse dalle sue possessioni un frutto proporzionato al loro valore, risparmiava nulla meno per questa via le considerevoli somme colle quali dovuto avrebbe soccorrere la poveraglia. Ma ben presto i ricchi volsero gli avidi sguardi in questo retaggio del povero, e per più sicuramente spogliarnelo elevarono i livelli a sì alto prezzo che più non vi potè

arrivare, tenendosi poi certi di rifarsi essi medesimi di questo lieve sagrificio coi vantaggi d'una grande tenuta. Allora passar si videro le terre quasi tutte fra le mani dei ricchi cittadini, e lo Stato, col guadagnar qualche cosa più non ebbe che maggiori pesi a sostenere. Il Popolo, istigato da' suoi tribuni del pari che dalla miseria sua, carpì più che non ottenne la famosa *legge agraria* che vieta di far fruttare più di cinquecento jugeri di terra di quelli della Repubblica, e vuole che sul dippiù, ne sieno accordati sette jugeri ai cittadini più poveri. A vicenda adottata, abolita, richiamata in vigore, nuovamente ripigliata, ebb'ella finalmente nell' anno 620 un principio d'esecuzione, ma fu di continuo delusa, nè l'interesse degli agenti del pubblico Erario, comporta ch'ella cessi dall' esserlo.

I pascoli della Repubblica formano un altro ramo delle sue possessioni, e chiamansi *scriptura*, perchè si scrivono sopra alcuni registri, la quantità de'bestiami che i cittadini hanno diritto di spedirvi, e le somme ch'essi pagar debbono per questo godimento. I boschi si comprendono nel medesimo articolo, dacchè il felice clima dell' Italia consente di

adoperarli principalmente a pascere le mandrie.

Per grande che sia l' estensione delle possessioni di Roma, il frutto di queste vien superato ancora dalle annuali imposizioni; gli uomini, gli stabili, i mobili vi sono ugualmente soggetti. Ogni cittadino paga una tassa personale proporzionata al grado, alla fortuna od all'industria di lui. Questo tributo fu stabilito dai primi re di Roma; Servio Tullio lo confuse col censo: e Tarquinio suo successore lo ristabilì. I cittadini poveri ne vennero sollevati dopo la cacciata dei re; ma l' anno 349, i bisogni dello Stato richiesero che vi fossero di bel nuovo compresi.

La contribuzione sulle terre varia secondo l'origine loro. Quelle che formano il territorio romano propriamente detto, che sono cioè comprese fra i limiti delle trentacinque tribù, pagano una lieve somma in danaro fissata dai censori. Le altre sono sottoposte a gravezze più o meno pesanti in ragione dei privilegi più o meno estesi onde gode il paese in cui sono situate, o dei patti che furono convenuti al tempo della loro unione alla Repubblica. Quindi i Latini, primi fra gli alleati dei

Romani, pagano meno che gli altri popoli d'Italia, e questi ultimi sono più favoriti, che non l'altre provincie nelle quali cade il peso delle tasse. Le une pagano i loro tributi in danajo, le altre danno la decima delle loro biade, vini, olj ec. Queste diverse derrate vengono condotte a Roma, dove servono ad alimentare quella folla d'abitanti che attendono il proprio sostentamento dalle largizioni del governo.

Le masserizie d'ogni genere, come a dire arredi, cavalli, vesti, ornamenti per le donne ec. sono tassate nel tre per cento del valor loro, quando sieno in tutto stimate oltre gli assi quindici mila. Gli schiavi pagano come il rimanente delle suppellettili, delle quali si intendono formar parte: queglino fra costoro che hanno meno di vent'anni, non vanno soggetti alla tassa, se non quando abbiano costato dieci mila assi almeno.

Il terzo articolo comprende gabelle di più sorta: il *portorium* che si affigge sopra le merci d'ogni specie che entrano nei *porti* della Repubblica siccome questo nome significa. Siffatta gabella varia secondo che le provincie sono più o meno dal governo favorite. In Si-

cilia non ammonta che alla ventesima parte soltanto del valor delle merci, ma è d'uopo osservare che questo paese rasente l'Italia, partecipa de'suoi vantaggi, come quello che fu pel primo ridotto in provincia romana. L'asportazione è sottoposta ai medesimi diritti, e vengono riscossi in ragione del novero delle vetture di qualunque siasi specie di derrate, destinate al carico d'una nave.

Tutti i cittadini son pure obbligati a provvedersi di sale nei magazzini della Repubblica al prezzo stabilito dai censori.

Chi affranca uno schiavo pagar debbe all'Erario la vigesima parte del suo presupposto valore.

Tutte le cose vendute all'incanto pagano la centesima parte del loro valsente, se la vendita è volontaria: e la metà di detta somma soltanto, quand'ella è forzata.

Vengono infine *le spoglie dei Popoli vinti.* In qualunque altro luogo fuorchè a Roma, codesto articolo verrebbe considerato come puramente casuale, ma le fortunate e continue guerre ch'ella ha avuto contro tante nazioni, fecero di questa rendita una sorgente di ricchezze regolare come tutte le altre e più

ch'elle non sono, considerevole. Un solo esempio vi recherà la prova di quest' asserzione. Dopo la conquista della Macedonia fatta da Paolo Emilio l'anno 586, le somme versate nel pubblico Erario furono sì prodigiose, che vennero sospesi i tributi di qualunque natura che il Popolo romano pagava, e questa franchigia dura tuttavia: non so se ella si estende oltre il territorio di Roma, e non lo credo; perocchè sta nella natura di un governo tirannico, favoreggiare il centro della sua possanza, e schiantare ciò che si trova da esso lontano. Egli è come una terribile leva che non ha forza fuorchè alle sue estremità.

Si possono eziandio comprendere sotto questo titolo, le confiscazioni sì spesso pronunciate contro i cittadini più ricchi, sia per delitti privati, sia più facilmente, per concussioni commesse nelle provincie romane. I tesori rapiti ai popoli, non vengono ad essi restituiti giammai; la massima di Roma è che bisogna punire i colpevoli, ed approfittare dei loro delitti.

Tali sono in iscorcio, le principali sorgenti della romana dovizia; non vi parlo poi d'una

infinità d'imposizioni, come a dire le tasse sui viaggiatori, sul marmo forestiere, sulle miniere d'oro e d'argento e simili. Tutte sono importanti pei loro risultati, ed una semplice lettera non può tutte minutamente descriverle.

Le tasse, di qualunque natura sien elle, non vengono riscosse da agenti diretti dalla Repubblica. Una lunga esperienza ha insegnato ai Romani che le spese dell'amministrazione divengono eccessive quando fannosi per conto del governo, mentre i particolari, interessati sempre a mantenervi l'ordine e l'economia, possono dare allo Stato più ch' egli di per sè non riceverebbe, ed assicurare eziandio a sè medesimi alcuni legittimi beneficj.

Essendo i senatori intieramente occupati de'grandi interessi politici, e mancando i semplici cittadini de' mezzi onde prestare le volute cauzioni, o per fare in certi casi le necessarie anticipazioni, la cura di riscuotere i danari dello Stato fu naturalmente addossata ai cavalieri, ed una lunga consuetudine ne ha fatto ai medesimi un diritto. Costumano essi di partirsi in altrettante compagnie quante sono le provincie sottoposte ai tributi. Ca-

dauna di queste compagnie è composta dei *Mancipes* che assumono il contratto in loro spezialità, dei *Prædes* che prestano la sicurtà, dei *Societarj* che somministrano i capitali ed hanno parte agli utili in ragione delle somme da essi sborsate.

Per ben lontane che sieno le provincie, far non puossi che in Roma l'aggiudicazione dei pubblici appalti, ed alla presenza sempre del Popolo adunato. Gli affitti durano cinque anni secondo la generale consuetudine, ed è uffizio dei censori prescriverne le clausole, e sopravvegliarne l'esecuzione. Ove guerre impensate nelle provincie, od accidenti d'altra natura vi rendano impossibile la esazione delle pubbliche imposte, il Senato pronuncia definitivamente sulla nullità e sulla diminuzione dell' appalto.

Venni assicurato che il frutto di tutte le pubbliche allogagioni ammonti annualmente alla somma di cinquanta milioni di dramme attiche (1) ma siccome esse non formano in complesso, che una picciola parte delle ricchezze della Repubblica, non si può trarne alcuna deduzione per il totale.

(1) Circa venticinque milioni de' nostri franchi.

Dopo avervi date alcune notizie, senza dubbio imperfette assai, sulle entrate della Repubblica romana, mi proverò ora a farvene conoscere le spese, ma sempre coll'indicarvene la natura, anzichè il quantitativo.

La prima, ed anche la più importante, si è il soldo delle milizie. Per più di tre secoli il soldato romano non ricevette paga di sorta. Nell'anno 337, gli si accordò, oltre gli alimenti e il vestito, tre assi al giorno, il doppio ai centurioni, ed i tribuni militari ebbero una provvisione corrispondente al lor grado. Tre anni dopo, all'occasione dell'assedio di Veja, il corpo dei cavalieri reclamò lo stesso favore, e si diedero a ciascun d'essi nove assi al giorno, non compreso il foraggio pel cavallo. Seguono di poi l'armamento delle milizie, la fabbricazione delle macchine da guerra, la compera dei cavalli, e tutti infine gli oggetti necessarj al servigio delle armate.

2.° La costruzione, il guernimento, ed il mantenimento delle flotte; il soldo delle truppe di mare, che vengono distinte dalle legioni, e chiamansi col nome collettivo di *Classes*. Conviene aggiungere a quest'articolo il soldo de'marinaj, dal piloto al semplice rematore.

3.° Gli stipendj dei magistrati d'ogni grado, secondo che vennero dal Senato stabiliti, e quelli eziandio dei sacerdoti dei varj collegi.

4.° La fabbrica dei pubblici edifizj, templi, acquidotti, strade maestre, bagni pubblici, ed altre siffatte cose. La magnificenza romana si è segnalata in questo genere di lavori, ed il mantenimento di questi monumenti esige considerevoli somme; bisogna tuttavia eccettuare da quest'ultimo articolo i bagni e gli acquidotti, perchè la lieve retribuzione che si esige da coloro che si bagnano, e la vendita dell'acqua pei diversi edificj, bastano alla conservazione di cotali stabilimenti.

5.° La provvisione accordata agli ambasciatori stranieri durante il soggiorno loro in Roma; chiamasi essa *Lautia*, e questo nome esprime la magnificenza del Popolo che la concede.

6.° Le largizioni fatte al Popolo romano. Questa somma è immensa. Al nascere della repubblica Roma non conosceva nè la ricchezza nè l'indigenza; entrambe poi s'accrebbero per le medesime cagioni, e l'una venne in soccorso dell'altra. Un plebiscito messo fuori sotto il tribunato di Cajo Gracco, nell'anno

628, ordinò di vendere il grano al popolo minuto in ragione d'un quarto d'asse allo stajo: ben tosto gli fu dato gratuitamente, ed una legge positiva terminò per accordare ad ogni bisognoso cittadino cinque staja di grano al mese (1). Ciò che non era dapprima se non semplice dono, esigevasi in seguito come un diritto. Tutti coloro che aspiravano alle cariche trovarono il lor conto a fortificare questa opinione per assicurarsi un maggior numero di suffragi, e di presente i più abbietti fra i Romani, godendo pacificamente dei diritti che la forza procaccia, mietono senz'aver seminato, e s'abbandonano al riposo senz'aver faticato mai.

Se a tutte queste spese voi aggiungete le considerevoli rimunerazioni sì spesso accordate agli ufficiali ed ai soldati, l'annuale provvisione che la repubblica concede alle donne madri di tre figliuoli; le solennità del culto; gl' impensati dispendj ogni dì cagionati da eventi d' ogni natura, vi sarà agevole il giudicare che l'uscita dee ad un dipresso pareggiare l' entrata. Mal grado della volgare opinione l' erario nazionale di tutti i Popoli di

(2) Cento libre romane di 12 once.

rado corrisponde all'idea ch'essi ne hanno. Si può paragonarlo alle nubi che si nutrono delle rugiade della terra, e che indi in benefiche piogge a lei restituiscono il tributo che ricevuto ne hanno.

LETTERA XLV.

POLICLETO A CRANTORE.

Cerimonie religiose. — Sacrificj.
Interno d' un tempio. — Vittime.

Da tre mesi circa un ardente siccità strugge la campagna di Roma. Le messi intristite ingialliscono innanzi tempo; gli alberi sono spogliati delle foglie loro, e le greggie assetate vengono a spirare su quelle rive ove abbeverarsi soleano. Il Tebro stesso conserva appena alla sua najade un riparo contro le vampe del giorno.

In questa calamità il Senato ordinò ai *Quindecemviri*, guardiani dei libri Sibillini, di consultare questo sacro deposito, e di far conoscere la volontà dei Numi; gl' interpreti di questi misteriosi oracoli, obbedienti alla voce dell'autorità, hanno annunziato che l'ira celeste placar non potevasi se non mercè una solenne espiazione, e si ordinarono le grandi preci che qui chiamansi *obsecrazioni.*

Il Popolo romano, religioso nell' infortunio del pari che nella prosperità, si umilia sotto la mano che il punisce come sotto quella che lo sostiene, e da lei sola attende il suo perdono o la sua ricompensa. Se debbonsi render grazie ai Numi, ei rivolge loro delle *supplicazioni*, ossieno rendimenti di grazie. Allorquando un capitano ha riportato qualche strepitosa vittoria, presa qualche riguardevole città, o terminata una guerra malagevole, invia al Senato lettere circondate di foglie d' alloro, che lo informano de' suoi progressi, e gli chiedono di decretare in suo nome pubbliche preci agli Dei protettori di Roma. Il Senato delibera su quanto gli viene esposto, ed ov' egli giudichi gli annunziati vantaggi considerevoli abbastanza onde farne argomento d'una festa religiosa, manda fuori un apposito decreto: i Tribuni l'approvano, e la festa è proclamata. Nei primi tempi della repubblica, ella non durava che per un giorno solo; alla presa di Veja, fatta da Camillo, si ordinarono quattro giorni di preghiere, ed oggidì la durata di tali feste varia secondo l' importanza dell' evento che le fa nascere, o la riputazione del generale che ne fa l' in-

chiesta. La presa d'Atene, fatta da Silla, diede luogo a questa pomposa cerimonia, ma io schifai d' esserne testimonio: poco dopo ella si rinnovò per un'altra cagione, ed allora non mi rattenni più dall' assistervi. Allevato all' ombra degli altari, ammesso fin dall' infanzia in codesti templi ov' io presentava l' orzo ed il sale a' nostri sacerdoti, m'era posto in capo che il culto d' Atene superasse in magnificenza quello di qualunque altro Popolo, ma ebbi occasione di trarmi d'errore: Roma nelle sue feste religiose la vince sulla Grecia, in grandezza, in solennità, in pietà vera, quanto noi forse la vinciamo sui Popoli barbari; e giusti gli Iddii concedono alle loro preghiere ciò che le nostre più non ottengono. L' apparato d' una sacra cerimonia non ne forma certamente il carattere essenziale; gli Dei esigono cose maggiori, ma questo medesimo apparato è, come a dire, un primo omaggio; risveglia esso la commozione in un' anima sensibile, e dalla commozione rapido è il passaggio alla credenza.

In cotali feste solenni ove un intiero Popolo viene da uno stesso sentimento raunato, s' apre la processione con una schiera di fan-

ciulli d'ambo i sessi, aventi ancor padre e madre d' onde son chiamati *patrimi* e *matrimi*. Tutti sono perfettamente belli ed inghirlandati di fiori, camminano ordinatamente cantando inni sacri. I pontefici, i sacerdoti di tutti i collegi, i magistrati, il Senato, i cavalieri, ed infine la moltitudine dei cittadini, tutti vestiti di bianco seguono da poi a passo lento; le donne co' più begli arredi loro assistono egualmente a siffatte feste, ma si stanno separate dagli uomini, affine di non nuocere menomamente alla decenza ed alla gravità, che distinguer debbono una santa cerimonia. Quest'immensa comitiva si reca ai templi degli Dei maggiori, ai quali si offrono pomposi sagrificj, indi a quelli dei Numi di secondo ordine, e successivamente indirizzasi verso i templi delle divinità inferiori, che si adorano in Roma invocandole secondo i riti presenti.

Nell' attuale circostanza, si ripetono bensì le medesime cerimonie, ma ai cantici dell'allegrezza si sostituiscono gli accenti del dolore. Invece di quel concento di voci, che s'innalza verso il cielo onde ringraziarlo de' suoi favori, s'ode oggi invocarlo con lunghi gemiti, perchè salvar voglia il Popolo romano, ed

allontanare i mali che lo minacciano. I cittadini vestono la toga del lutto, camminano a piedi ignudi e con bassa fronte; gli strumenti più non diffondono che suoni lugubri, mentre cori di garzonetti, e di giovani fanciulle, coronati di cipresso, cantano in note lamentose l'inno del dolore.

Per tema di essere l'obbietto di un' attenzione ch'io destar non volea, mi cacciai frammezzo ai liberti di *Gneo Ottavio*, che si erano, in questo giorno di lutto, raccolti per tributare alla memoria del loro signore alcune lagrime, senza che si potesse loro apporle a delitto. Quivi, confuso tra la plebe, mi fu possibile senza inquietudine e senza intoppi seguirne i movimenti. La processione attraversò il Foro, e volse i passi verso il Campidoglio ove il primo degli Dei ricever dovea ben anco il primo degli omaggi suoi. Gli uomini, poichè si furono prostrati innanzi le porte del tempio, rispettosamente baciaronle, e le donne, più tenere sempre e men misurate nella loro afflizione, si precipitavano sugli scalini, bagnavanli di pianto, e gli asciugavano poi colle lunghe trecce de'loro capelli. Tutti alzavano le braccia al cielo, tutti lo supplicavano ad

aver pietà del suo popolo, e ad esaudire le loro ardenti preghiere. Oh! quante famiglie, in questa fatale occasione, ricordando mille perdite dolorose, chiedevano ai Numi la conservazione dei loro miseri avanzi, e gli scongiuravano di porre un termine a mali ben più terribili di quelli onde il Popolo si dolea! Il pallor della fronte, l'espressione del terrore sparsa sopra tutti i loro lineamenti, lasciavano travedere pur troppo gli ascosi pensieri di tanti sciagurati. Altri versavano lagrime attribuite al timore, e strappate invece dai rimorsi. Tutti sembravano cogliere quest'occasione per aprire agli Dei un'anima lacerata, da quegli soltanto aspettandosi le consolazioni, che non era in poter degli uomini il porger loro.

La folla dei cittadini fermossi innanzi al tempio, e soli penetrarono nell'interno di esso i sacerdoti, i magistrati, ed un certo novero di personaggi distinti; io m' era fermato in qualche distanza cogli altri cittadini, ed in quel mezzo, un senatore ch' io avea spesso veduto in casa del console venne a passarmi vicino, e fattomi prender posto tra i figli suoi che lo seguivano, fecemi entrar con essi in questo

santuario della Romana religione. Quivi si offerse al Signore del Mondo il grande sagrificio chiamato *Aquilicia*, perchè ha per iscopo di ottenere dalle urne celesti le acque benefiche a ristorare la terra. I sacerdoti che ne compiono le cirimonie sono chiamati *Aquilj* e vengono da questi prescritte le formole che poi sono esattamente eseguite. Deggio confessarlo: quest'apparecchio, questa pompa, questo religioso silenzio, interrotto solamente dai muggiti delle vittime, o da parole misteriose, turbarono i miei sensi. Mi sentii colto da una profonda commozione, e comechè estraneo agli interessi di Roma, i miei voti si confusero co'suoi.

L' intiera giornata trascorse in visitare l'un dopo l' altro tutti i templi della città, ed a ripetervi sacrifizj convenienti alla natura della Divinità che vi presiedea. Finalmente, per ultima prova, si fa girare attorno per le vie la *pietra fatale*. La è questa una massa informe che il caso ha collocata vicino al tempio di Marte oltre la porta Capena, e che ove sia da quel luogo rimossa, attrae, per quanto si dice, infallibilmente dal cielo quest' acque sì ardentemente desiderate. Forse troverete

in quest' ultima cerimonia troppo rassomiglianza cogli usi di que' Popoli barbari, che convertono le più grossolane produzioni della natura in altrettanti obbietti d' un culto cieco: ma nelle dense tenebre in cui è immerso, stà forse all' uomo il sentenziare sopra queste alte quistioni? Alla sola parola di Religione il pensiere s' arresta, e questo sacro sentimento che congiunge il cielo alla terra, è al di sopra dei fievoli ragionamenti de' mortali; incomprensibili sono le sue vie, ed ogni uomo che porta in fondo del proprio cuore il rispetto ch' ei debbe a' Numi, non fa più che adorare e tacere.

Cogliendo io la presente occasione per conoscere il culto dei Romani, nell'istante della maggiore sua manifestazione, tenni dietro attentissimamente a tutte le cerimonie, ed osservai le differenze essenziali che distinguono le loro Divinità: e stanno elle ad un tempo nella forma o nella giacitura dei loro templi, nelle vittime che loro si offrono, e nei riti che s' usano appo ciascuno di essi.

La vista d' un tempio del primo ordine, come sarebbe il Campidoglio, ispira in uno la venerazione e il timore; è questo si-

tuato sul monte Tarpejo, la cui altezza, giunta a quella del monumento, lo rende il punto più elevato di tutta la città. Vi si ascende per cento gradini, compresi quelli che stanno sul pendio della rocca Tarpea. Giunto alla volta si affaccia tosto allo sguardo una vasta piazza circondata da gallerie coperte, e da alti colonnati, all'estremità dei quali sorge maestoso il tempio. Quadrata ne è la forma, ed è diviso in quattro parti, il vestibolo, che costituisce la facciata, si volge sempre all'occidente, onde il Popolo che vi concorre, giri naturalmente i suoi sguardi verso il luogo d' onde il sole incomincia il proprio corso: la seconda parte forma il fondo del tempio di rimpetto al vestibolo: dalle due parti stanno le così dette navi, ciascuna delle quali è formata d' una galleria sostenuta da file di colonne. L' una di esse è consacrata a Giunone, e l'altra a Minerva. Nel mezzo, il corpo del tempio, chiamato propriamente *Cella*; nella parte più rimota poi, di contro al vestibulo, è collocata la statua della Divinità. Questo luogo chiamasi il *Penetrale* o il *Sacrarium*, nè si concede al Popolo l' entrata in questo ricinto, ove regna una religiosa

oscurità, non ricevendo la maggior parte dei tempj altra luce fuor quella che lor viene dalla porta.

Ci ha tre altari; il primo è ai piedi della statua, e com' egli è altissimo, di qui viene la parola *altare* (alta ara) che significa in lingua romana questa preminenza; serve il medesimo alle libazioni, e vi si ardono l' incenso e i profumi; il secondo serve ai sacrifizj; dopo che vi si sono fatte le libazioni, vi si versa il sangue delle vittime, che ivi vien arso insieme colle primizie; il terzo è un altare portatile sul quale si pongono i vasi sacri, le offerte, ed altre siffatte cose.

Non mi farò già a descrivervi tutto ciò che orna l' interno di questo tempio famoso: vi si veggono sculture e pitture squisite; la statua del massimo degli Dei vi risplende con la folgore, la corona, e lo scettro d' oro. Vi ho pur veduta una immagine della Vittoria, speditavi da Jerone re di Siracusa, tutta di puro oro, e del peso di trecento libbre. Un gran numero di statue, offerte dai Re alleati, sono preziose tanto per la bellezza del lavoro quanto per la ricchezza della materia. Pendono dalla volta, per ogni canto, offerte e

magnifici presenti, ed a ciascuna colonna si veggono appese ricche spoglie, tabelle votive, simulacri d'ogni genere, armi dei trionfatori, strumenti d'arte foggiati in oro od in argento, corone senza numero, e soprattutto una moltitudine di scudi votivi, tutti di metalli preziosi, con figure incise d'artifizioso lavoro, che rappresentano l' azione per la quale vennero consacrati. I tripodi, le patere, i vasi, le letta sacrate, e simili vengono accuratamente custoditi in una specie di tesoro chiamato il *Donarium*, appunto perchè la maggior parte degli obbietti ch' esso racchiude provengono da doni di cittadini o di Re stranieri. Gli è pur quivi che si conservano i libri Sibillini, gli scudi sacri, ossiano gli *Anciles*, e tutti i depositi della Religione.

Sfuggir non vi debbe che questo nome di Campidoglio, col quale più particolarmente additar vuolsi il tempio del Sommo dei Numi, esprime, tutto insieme, questa moltiplicità di monumenti religiosi che coprono il monte Tarpeo, e ne fanno in certo modo una città sacra. Vi si vede altresì il tempio di Giove Feretrio, quello di Giunone Moneta, e sul pendio del monte sorge il tempio

della Concordia; in somma si noverano in questo luogo più di cinquanta templi uniti nel medesimo ricinto.

Gli altri templi di questa immensa città, comechè meno magnifici del Campidoglio, sorprendono non pertanto per lo splendor loro. Alla vista di questa incredibile quantità di statue d' oro e d' argento, di questi vasi, di queste coppe arricchite di pietre preziose, e di tant' altri oggetti più preziosi ancora pel lavoro che non per la materia, non ci possiamo trattenere dal riflettere che la pietà dei Romani fu più perniciosa pei Popoli che l' ambizion loro.

I tempj di Roma offrono tra loro certe differenze che annunziano l' essenza della Divinità alla quale son dedicati. Quelli di Giove, di Giunone, di Minerva sono sempre situati sui luoghi più eminenti, perchè questi Dei debbono ad una sola occhiata abbracciare l' universalità del Popolo che gli adora: e per una conseguenza della medesima idea, quelli di Giove Fulminante (1), del Sole, del-

(1) Il tempio di Giove Fulminante è posteriore a quest' epoca. Ei fu fabbricato sotto Augusto in occasione della perdita da esso fatta d' uno de' suoi favoriti che fu colpito dal fulmine.

la Luna, del Cielo sono aperti nella parte superiore affinchè il Nume che vi presiede, possa portarvi senza intoppo gli sguardi suoi.

Così pure l' architettura d' un tempio offre, per lo più, una specie d' analogia colla Divinità alla quale è dedicato. Quindi l' ordine dorico, grave e severo s'addice a Marte, a Bellona, a Castore e Polluce; l' jonico elegante e semplice insieme decora i templj di Giunone, Diana, e Bacco; mentre il corinzio, più grazioso e più ornato, è particolarmente riserbato a Venere, a Flora, ed a Proserpina.

È cosa parimente degna d' osservazione, che gli Iddii, autori dei beni reali, hanno i tempj loro entro le mura di Roma, mentre quelli di Venere, di Bellona, e persino dello stesso Marte, di questa Divinità sì bene dai Romani onorata, giacciono fuori della città. Nascendo il culto che loro si rende dalla tema anzichè dall' amore, sembra che con lo allontanarli da' proprj focolari questo Popolo abbia pure cercato di rimuoverne le passioni nemiche al riposo de' viventi.

In questo giorno, consacrato tutto intiero agli esercizj religiosi, io ebbi campo d' osser-

vare con attenzione le cerimonie che vi si praticano, ed ebbi a riconoscervi una grande consonanza con quelle dei Greci. Come fra noi, le vittime esser debbono immacolate, e senza notevoli difetti, nè mai debbono essere state sottoposte al giogo; alcuni sacerdoti d'un ordine inferiore vanno continuamente scorrendo le campagne, per trascerre gli animali ch'essi giudicano degni d'esser presentati agli Dei; li contrassegnano colla creta, e sono i soli che sempre toglier si deggiono pei sagrifici pubblici o particolari. Le vittime a Giove più gradite sono que' buoi d'una maravigliosa bianchezza che pascono sulle rive del *Clitunno*, nel paese dei Falisci, le cui acque hanno, dicesi, la virtù di mutare il color loro. Gli si offrono ancora delle giovenche, e persino un semplice vitello, ma verrebbe dai Sacerdoti ributtato, ov'esso fosse in sulle spalle recato (1). Ciascuna vittima esser dee condotta senza violenza, come s'ella gisse al sacrificio per la sola forza dell'istinto; si vuole che la fune ond'essa è

(1) Plinio, lib. VIII, cap. 45. Ei dice di più, lib. VIII, cap. LI. che un vitello esser può sagrificato dopo trenta giorni di vita, un agnello dopo otto, ed un porco dopo cinque.

legata sia all' intutto molle , e si dee ben anco levargliela quand' ella è giunta innanzi all' altare. Agli altri Numi si offrono arieti , porci e capre ; Minerva però non accoglie quest' ultimo sacrificio , ed avendone io chiesta la ragione , gli è , mi fu detto , perchè quest' animale fa perire l' ulivo di cui sbruca la foglia (1). Mi venne veduto taluno , che non permettendo le deboli sue sostanze di sagrificare delle vittime vere , offriva invece dei simulacri di pasta o di cera , e questi umili omaggi venivano benignamente accolti.

Il sagrificio si compie nello stesso modo che fra noi ; solo feci osservazione che gli astanti si coprono il capo nell' istante dell' invocazione , circostanza che in Grecia non ha luogo. Generalmente parlando, le cerimonie religiose dei Romani hanno colle nostre una certa analogia che non lascia dubitare della loro origine. Quelle che loro son proprie vennero portate dall' Etruria in Roma , ove i ministri del culto le rendettero più adatte alla natura del loro governo , ed alle circostanze per le quali furono adottate. I capi della Religione hanno a questo proposito

(1) Plinio, lib. VIII, cap. 50.

tutta la podestà che mai possono desiderare, perchè tutto ciò che concerne i riti, le preci, i misteri religiosi, non si trasmette che da sacerdote a sacerdote. Mai non si descrissero le regole da tenersi in queste sante cerimonie, e verrebbe riguardata come una profanazione l'affidare a lettere morte questi sublimi secreti. La sola tradizione li comunica a coloro che debbono esserne istruiti, ed i cangiamenti ch'essi giudicano a proposito di farvi, a norma dei tempi e delle circostanze, non dipendono che dalla sola volontà loro. Son'essi a questo riguardo gli arbitri della pubblica credenza, e la volgono secondo le mire del governo, o i loro proprj disegni.

Mal grado di questa rassomiglianza fra il culto dei due popoli, i Romani hanno sopraccaricato le loro cerimonie d'una moltiplicità di frivole osservanze, che possono imporre al volgo, ma che offendono la maestà della religione agli occhi dell'uomo illuminato. Un solo accento fuor di luogo distrugge l'effetto d'un sacrificio ed obbliga a ricominciarlo. Non si dee far uso che di termini traslati onde esprimere l'atto stesso che si eseguisce in quel punto, quindi il sacrificatore non dice al sa-

cerdote, *colpirò io?* ma bensì *farò io?* il sacerdote risponde *fa*, e si guarda bene dal dire *colpisci.* Così pure, la parola *scannare* una vittima, sarebbe lo stesso che dire una bestemmia; vuolsi far uso della parola *immolare* composta da *mola* che significa quella sacra focaccia a foggia di picciola *mola* che si colloca sulla testa delle vittime. Lo squittire d' un topo che per avventura udir si facesse durante una religiosa cirimonia, ne distruggerebbe intieramente l'effetto; ma se per uno scherzo della natura di cui ci ha qualche esempio, venga in quel punto a farsi vedere un topo bianco, questo è il più felice dei presagi (1).

Non vuolsi confondere in questa moltitudine di cose oscure certi ingegnosi emblemi, che più di ogn'altra cosa si confanno all'intelligenza dell'uomo, e che gli ricordano i suoi più importanti doveri. Così, per modo d'esempio, far non puossi alcun sagrificio senza farina, nè offrir libazioni con vino provegnente da tal vite che non fosse stata potata, ed è agevol cosa il comprendere che questa sacra legge tende a far riguardare l'agricoltura come un atto di religione (2).

(1) Plinio lib. VIII, cap. 57.
(2) Plutarco, Vita di Numa.

Ma quale spiegazione potrebbe darsi a ciò che si pratica nella espiazione delle folgori, vale a dire di quei delitti che trassero sopra il colpevole il fulmine di Giove? Offronsi a questo Nume, delle cipolle, dei capelli e delle sardelle, bizzarro e ridicolo miscuglio che sembra emergere da un traviamento dell'immaginazione, anzichè da una vera pietà (1). Gli schiarimenti ch'io ottenni su tale argomento sono sì poco soddisfacenti, che non franca la spesa il qui riferirli.

Senza recare offesa a quel rispetto che sempre si debbe alle religiose istituzioni di qualsiasi popolo, ardirei dire che un estremo amore al maraviglioso, unito ad una sincera pietà, non ha nell'immaginativa dei Romani generato che frutti mostruosi. Qui non vi si parla che di prodigi, di segni miracolosi per mezzo de'quali i Numi hanno manifestato certe volontà, che si potrebbero, senza delitto, attribuire agli uomini. Ora le loro statue, coperte di sudore, esprimono la loro angoscia per un Popolo prediletto; altra volta le mugghianti viscere delle vittime l'hanno minacciato di terribili sventure; son cadute piogge di sangue, e di carne; i simulacri han-

(1) Plutarco, Vita di Numa.

no mosso gli occhi, girata la testa, ed hanno insino parlato. Vi si racconterà che i topi hanno predetta la guerra dei Marsj, rosicando a Lavinio non so quali scudi d'argento. Se numerose testimonianze possono far fede della verità d'un fatto, non ce ne ha alcuno che sia meglio stabilito di questo; se poi giudicar lo si debbe innanzi al tribunale della ragione, niun fatto havvi più incerto.

Ma come potrà il Popolo romano dubitarne, quando sì spesso gli Dei si sono compiaciuti di confermare gli Oracoli, che si era osato di proclamare in nome loro? E pur dianzi hanno essi dato una novella prova di quella benevolenza, che l'immensità dei lor doni non ha per anco esaurita. Non appena fu terminata la cerimonia delle *obsecrazioni*, che il cielo si coperse di dense nubi, s'udì romoreggiare il tuono, ed apertesi ad un tratto le celesti cateratte, versarono sopra l'arida terra quest'acque per tanto tempo aspettate. Quest'avvenimento può, a dir vero, esser puramente naturale, ma una ventura sì spesso ripetuta non può intieramente attribuirsi al caso. La fortuna può accordare alcuni giorni di prosperità, ma i soli Numi ne accordano i secoli interi.

LETTERA XLVI.

POLICLETO A CRANTORE.

Nascita d'un figliuolo - Nomi - Educazione.

In mezzo alle calamità che hanno recata la disperazione in seno a tutte le famiglie, la natura, seguendo l'eterno suo corso, apporta loro le sole consolazioni onde sieno pur suscettive, e sforzasi di riparare le perdite loro. La giovane Ottavia ha dato testè un figlio alla luce. Benchè Dolabella celato non m'avesse ch'ei nudriva speranza d'esser ben tosto padre, ignorava io non pertanto ch'egli era vicino a questo sospirato momento, quando una mattina osservai una straordinaria agitazione tra le femmine destinate al servigio della giovine sposa. Le une innalzavano frettolose un altare alla dea *Natio*, altre lo adobbavano di ghirlande di *papavero*, pianta le cui innumerevoli sementi offrono un aggiustato emblema della multiplicazione degli esseri.

Erasi già da più mesi condotta una balia dal paese de' Sanniti. Questo Popolo il cui valore fu per sì lungo tempo fatale ai Romani, serba l' antica sua riputazione fra essi, i quali pensano, non senza ragione, che bambini allattati da femmine coraggiose diventar non possano uomini timorosi. Voi senza dubbio direte che a norma di questo principio, le donne romane, sì spesso famose per eroiche azioni, avrebbero un più sicuro mezzo per giugnere al loro scopo, da sè stesse adempiendo ai doveri che la qualità di madre alle medesime impone; ma qui ugualmente che in Grecia, tutto ciò che si usa fare dal Popolo, più non si addice ai grandi, e si vede con dolore una madre a cui la natura ha dati abbondevolmente i mezzi di nutricare il proprio figlio, confidar questa cura a persona, che nulla vi aveva a che fare. È però giusto il dire che qui una nutrice non è punto considerata come una mercenaria: tenuta in pregio dal padrone, amata dalla padrona, rispettata dai servitori, ella diventa in certo modo un membro essenziale di questa famiglia che affidolle quanto ha di più caro; ella ne sposa gl'interessi, ne adotta le massime, a tal chè sem-

bra farlesi straniero il proprio sangue suo. S'egli è un maschio, ella presiede alle cure de'suoi primi anni; tutto vede lo zelo di lei, tutto prevede, ed, emola della madre vera, ne divide il dolce nome. Quando l'adottivo suo figlio passa tra le mani degli uomini, sa essa tuttavia insoavire, per oblique vie, ciò che una severa educazione potrebbe avere di rigido troppo. La viva sua tenerezza sviluppa nell'anima del giovinetto il germe felice della riconoscenza, e ne coglie a suo tempo il sicuro frutto. Codesto sentimento è insito nei Romani dalla più rimota antichità; ancora si rammenta che la nutrice d' Enea partecipò degli infortunj suoi, e quest' eroe per ultimo segno d' affezione diede il nome di lei alla città di *Cajeta.*

Se poi l'allievo che le si affida è una bambina, quante sono allora le sollecitudini! qual vigilanza! quanto ardore! La più tenera madre può appena uguagliarla; al vederla stupisce la natura e tace. Il maritaggio della donzella non la disgiunge dalla sua nutrice, che segue la sposa nella nuova sua casa, e ne diviene in certo modo la reggitrice.

Dolabella ardentemente desiderava un fi-

gliuolo, ed i suoi voti furono esauditi. Quando si ebbe a presentarglielo, e che, secondo il costume, fu posto a'piedi suoi, affrettossi a sollevarlo, invocando ad alta voce la Dea *Lavana*, poscia serrandolo lievemente contro il proprio seno: O mio figlio, esclamò, in qual tempo nascesti tu mai! Mugge il tuono sulla tua culla; possa egli esaurire i suoi colpi sul capo del padre tuo, nè abbi tu a provare giammai fuorchè giorni sereni! Quindi riponendolo tra le braccia della nutrice: Presentate, le disse, questo fanciullo ai clienti ed ai servi miei, poscia riportatelo appo sua madre. Domane, onde segnar la sua nascita, si deporrà un *nummus* sull'ara di Giunone Lucina.

Il credereste, mio caro Policleto? mi disse in appresso, l'amor paterno, questo sentimento sì forte e sì efficace non è sempre sufficiente ad assicurare fra noi l'esistenza del figlio neonato, e fu d'uopo che la legge venisse in suo soccorso. Qual' opinione avrete voi de'nostri antenati quando saprete che anticamente il volere o piuttosto il capriccio loro decideva della sorte della loro posterità? Romolo si fu quegli che obbligò i Romani ad allevare tutti i loro figli maschi, e le figlie

maggiori, nè loro permise di farli morire prima che avessero toccata l'età di tre anni, il che era lo stesso che salvar loro la vita. Per una conseguenza di quella semplicità de' primi tempi, in cui gli sconci della natura tenevansi come prova della collera dei Numi, quest'obbligo non si estese a' figli mostruosi o deformi; in questo caso il padre dovea ragunare cinque de' suoi vicini, il comune avviso dei quali l' autorizzavano a sagrificare la vittima innocente, e severissime pene furon sancite contro coloro che infrante avessero queste leggi (1).

Io non ho avuta difficoltà, proseguì egli, a farvi una dolorosa manifestazione; spero che la vostra confidenza sarà per corrispondere alla mia: Un vecchio Romano che ha per lungo tempo abitato il vostro paese, mi ha sovente ripetuto che ivi ancor si facea ciò che anticamente usavasi di fare tra noi; che in Grecia si mette, come si fa in Roma, il figlio neonato ai piedi del padre, ma che se questi nol solleva, o torce il capo, l' innocente creatura s' intende condannata a perdere il sacro dono della vita che gli Dei le hanno

(1) Dionigi d'Alicarnasso lib. II, cap. 6.

pur dianzi accordato. Non ho voluto prestarvi fede mai, dacchè il Popolo più illuminato debbe essere il più umano eziandio.

Nel far queste parole Dolabella mi guatava con attenzione, e l'imbarazzo mio conoscer gli fece la verità. - Eh che? diss' egli, voi conservato avete di cotali usi e chiamate Barbari noi! Ecco dunque questi Greci così vantati! Si gloriano essi de' loro legislatori, ed oltraggiano la legge più sacra! Millantano i loro filosofi, e trascurano i più semplici doveri! Di questo modo adunque l' esistenza di tanti uomini celebri tra voi, non dipendette che dalla fantasia dei padri loro! Da ciò si conosce esser vero che gli Dei non accordano tutti in una volta i lor doni, e che l'umano ingegno, quando trascorre i limiti ordinarj, perde in solidità ciò ch' egli acquista in estensione. Privi di que' fulgidi lumi che vi traviano, noi spontaneamente cediamo al voto della natura, e già da gran tempo le leggi del fondatore di Roma sono dal suo Popolo dimenticate. Una posterità numerosa è fra noi primo titolo alla pubblica considerazione, ed il padre di famiglia vi gode diritti più o meno estesi a proporzione del numero de' figli suoi.

Forse voi direte che aspirando Roma all' impero dell' universo, non potea mai troppo multiplicare gli strumenti delle sue conquiste, mentrecchè in Grecia, dove il pubblico diritto generalmente adottato, ha fissato i limiti degli Stati, una troppo numerosa popolazione avrebbe posta a pericolo la sicurezza del corpo sociale. Un padre che degno sia veramente di esserlo ributta i consigli d'una odiosa politica, e la sola pietà farebbe ciò che far non avrebbe potuto l' istinto.

Ove cattive leggi, risposi, giustificar potessero le pessime, il vostro stesso codice verrebbe in difesa del nostro. In Atene un padre può immolare il proprio figlio appena uscito alla luce; in Roma egli può venderlo pubblicamente, e ridurlo in uno stato che da lui medesimo vien riputato peggiore della morte: queste leggi sono ugualmente disumane, e lo stesso rigor loro è tale da impedirne l'effetto. Conveniamo in questo ammendue che le nazioni più incivilite conservano alcune tracce dell' antica loro barbarie, senza che alterata ne sia la dolcezza dei loro attuali costumi, appunto perchè i costumi hanno maggior forza che non le leggi medesime. Qualsisia istitu-

zione che offenda la natura, non può esser durevole, ed a mala pena si troverebbe oggidì in Grecia un solo cittadino che abbia sagrificato i figli suoi come a' tempi di *Lajo*, a quella guisa che in Roma, non v'hanno, credo io, molti padri che abbiano menati i loro al mercato.

Io ignoro, riprese Dolabella, ciò che far si potessero i nostri antichi in questo proposito, ma stento a credere che quegli stessi uomini che donavano sì spesso la libertà agli schiavi, abbian potuto rapirla ne' figli loro. Voi lo vedete, la nascita d' un figliuolo è giorno di festa per un Romano; non appena esso è reso noto che i suoi clienti s'affrettano di congratularsene col loro patrono, e salutano con acclamazioni colui che un giorno esser debbe il lor protettore. Tutti gli anni, allo stesso dì, rinnovano i loro omaggi, e simile festa religiosamente osservata è la più commovente che celebrar possa una famiglia. La nascita d'una figlia diffonde anch'essa una gioja, a dir vero, altrettanto viva, ma i segni di questa non oltrepassano il ricinto della casa. I clienti allora si limitano a semplici congratulazioni, dacchè un essere destinato

a passare in altra famiglia destar non debbe in loro di molto vivi trasporti.

Quali nomi, chies' io, avete voi dati al figlio vostro? - Egli non ne ha per ancora veruno, rispos' egli: il fanciullo appena nato trovasi esposto a tanti pericoli, che si aspetta sino al nono giorno, quando l' esistenza sua sembra più raffermata, ad istabilire la nascita di lui, facendolo inscrivere nei registri della sua tribù, ed a imporgli il suo primo nome: il secondo lo porta tacitamente con sè medesimo, e non avviene se non se all'atto dell' assumere la toga virile, ch' ei riceve l' ultima sua cognominazione.

Nel tempo della fondazione di Roma, proseguì Dolabella, poichè queste grandi famiglie, divenute poscia sì celebri, non consistevano ancora che nei loro capi, i principali cittadini, ed anche lo stesso re, non portavano che un solo nome, e valgami per esempio *Romolo* e *Remo*. I loro successori n' ebbero ben presto due, come *Numa Pompilio*, od *Anco Marzio*. Dilatandosi gradatamente le famiglie, convenne usare nuove denominazioni per additarne tutti i membri, sopra tutto negli ordini alquanto elevati, di maniera

che da molto tempo un Romano che non sia dell' ultima classe del Popolo, porta sempre tre nomi.

L' antinome, *prænomen*, serve a distinguere i differenti rami d'una stessa famiglia; tali sono esempigrazia *Quinto*, *Marco*, *Gneo* e simili, che si trovano nella maggior parte dei gran casati di Roma; e quantunque usar si possano da tutti, nulla meno esclusivamente appartengono ad una sola parte degli individui, onde sono composti.

Il nome, *nomen*, è il tipo della famiglia, ed appartiene ugualmente a tutti i rami. Noi spesso ce ne serviamo in modo collettivo, e diciamo i *Fabj*, i *Cornelj* ec. sopra tutto ove si parli de' grandi casati di Roma.

Il cognome, *cognomen*, trae la sua origine da alcuna qualità o difetto dello spirito, del corpo, o da qualche buona o cattiva azione. Ora ei ricorda una lode ed ora una satira. La posterità gli ha gelosamente conservati, e spesso s' affibbiano a persone che punto non somigliano a' padri loro.

Finalmente qualche altro Romano porta per soprappiù un quarto nome *agnomen*. Se un cittadino, carico già de' suoi tre nomi, si di-

stingue per qualche strepitosa azione, s' ei riporta una grande vittoria, o sottomette una considerevole provincia, la pubblica voce aggiunge al nome di lui quello del luogo dove s' è esercitato il valor suo. Si ritiene che Publio Scipione sia stato il primo a cui il Popolo abbia accordata questa ricompensa onorandolo del nome d' Africano (1). Questo uso s' estende a coloro ancora, che adottati essendo da un'altra famiglia, ne aggiungono il nome a quello ch' essi portano particolarmente.

A questo modo l'*agnomen* e il *cognomen* sono necessariamente significativi. Il nome propriamente detto offre spesso un senso che ci richiama la semplicità de' nostri padri. Quindi i *Porcius* ebbero per fondatore un porcajo, i *Bubulcus* un boaro ec. L' antinome indica ordinariamente l' ordine di nascita, come *Quinto*, *Sesto*, *Decio*, accorciamento di *Decimo*; talvolta esprime il coraggio, esempigrazia *Marco*, *Mamerco*, *Marcello*, tutti

(1) Vedi Tito Livio, lib. x. Quest' uso è più antico ch' egli non pretende. L' anno 493, Cajo Marco, essendosi segnalato all'assedio di Coriolo, ne ottenne il soprannome di *Coriolano*.

derivati da Marte. Tal altra fiata quest' ordine è stravolto, e l' antinome d' una famiglia diviene il nome proprio d'un' altra, come si vede in quelle degli *Ottavj*, dei *Marcelli*.

Le nostre donne hanno de' nomi più semplici. La maggiore porta sempre quello della famiglia con una desinenza femminina come sarebbero Cornelia, Ottavia; ec. quelle che vengono di poi sono istessamente additate in pubblico, ma nell' interno della casa vengono famigliarmente chiamate *Secundilla*, *Quartilla*, *Quintilla*, *Sextilla*, e queste espressioni graziose in uno e vezzeggiative, perfettamente si confanno agli oggetti ch' elle indicar vogliono.

Dopo d'avermi dato questi schiarimenti, Dolabella mi chiese quali erano a questo proposito gli usi della Grecia. Io satisfeci al suo desiderio, ma, gli aggiunsi, benchè noi contiamo un gran numero di famiglie illustri, alcune delle quali non hanno difficoltà di collocare persino dei Numi fra i loro antenati pure l'importanza grandissima che noi diamo ai talenti, di qualunque specie sien eglino, facendo tutt' ad un tratto risplendere certi nomi, dapprima oscuri, è cagione che que-

gli altri i quali non hanno se non alcune ricordanze a sfoggiare, perdono a forza una parte del loro splendore. Quì, i nomi sono un patrimonio esclusivo delle famiglie; tutti sono, come altrettante linee parallele, discesi senza confondersi dai fondatori di Roma insino a coloro che gli portano oggidì; mentre in Grecia, ove i nomi, benchè più usitati in queste che in quelle famiglie, possono ciò non per tanto usarsi da tutte indistintamente; l' uomo il più conosciuto debbe fare la enumerazione de' suoi antenati se stabilir vuole l' antichità della sua stirpe.

Fra noi i nomi più celebri, si rinnovano spesso, anche nelle ultime classi del Popolo, e ci ha poche città in cui non si trovino degli Agamennoni, degli Aristidi o dei Socrati. Spetta a chi vuole che di lui si serbi una distinta memoria, il congiungervi rimembranze sue personali.

La natura de' nostri governi, riprese Dolabella, offre la ragione di queste differenze. La maggior parte de' vostri cittadini sono indipendenti gli uni dagli altri; qui, all' incontro gli obblighi reciproci de' patroni e dei clienti, vogliono che la filiazione della fami-

glia non sia dubbia mai. Il figlio mio avrà per antinome *Publio*, per diritto di nascita è Cornelio, più tardi riceverà il suo cognome, e quando sia giunto in età da comparire in pubblico, non v' ha Romano che sentendolo ad accennare, tosto non conosca l' origine di lui, e la famiglia alla quale appartiene.

Senza fallo, diss' io, voi avrete già pensato di qual maniera vi convenga educare il giovane Cornelio. Comechè l' istante di farne l' applicazione sia lontano ancora, rispose, me ne sono spesso occupato. Quanto mio padre ha fatto per me, praticherò anch' io fedelmente per mio figlio. Come prima ebbi ad uscire dalle mani donnesche si affidò la mia fanciullezza ad un uomo saggio e vigilante, la cui principale funzione si era di non mai scompagnarsi da me. Sotto la sua direzione appresi quella doppia arte che un Greco arrossirebbe di noverare fra le umane cognizioni. Ben presto un dotto grammatico ne insegnò a conoscere le ricchezze della lingua latina, ed a farne un uso vantaggioso. Altri precettori mi spiegavano la nostra istoria, e le nostre leggi; finalmente un Centurione invecchiato nelle battaglie mi insegnava gli e-

lementi d'un arte cara ai Romani, nello stesso tempo che gradatamente mi avvezzava a sopportare quant'essa ha di penoso. A questi diversi mezzi d' istruzione, aggiungete per parte dei parenti un' esatta osservanza dei doveri prescritti dalla Religione; una continua attenzione a non si far lecito, innanzi ad un giovinetto, alcun atto, alcuna parola che guastar possa la purezza de' suoi costumi. A cotali sagge lezioni aggiungete ben anco i grandi esempj, ed avrete una giusta idea dell' educazione che ricevon i nostri giovani Romani.

Tale si è, mio caro Policleto, continuò, la maniera onde si formarono quei grand'uomini che risplendono nei nostri annali. Un padre avveduto dovrebbe, non ci ha dubbio, limitarsi a preparar loro dei degni successori; ma lo spirito umano conosce forse limiti? Quand'anco segnati fossero dalla stessa mano della saggezza, egli intenderebbe senza posa a superarli; tutto vuol esso ciò che gli si ricusa, e gli sforzi che si fanno per rattenerlo non giovano che ad aumentare la forza d'impulsione che il tragge. Mi vergogno in confessarlo; avvegnachè allevato presso un genitore nutrito

delle massime dell'antica Roma, io sento che v'hanno altre vittorie, oltre quelle onde qui ci onoriamo; i vostri discorsi, quelli d'altri giovani Greci ammaestrati, m'hanno fatto arrossire di quella superiorità che ci opprime in seno alla nostra onnipotenza, e se l'inflessibile età mi condanna ad agitarmi pel rimanente de' giorni miei entro un cerchio troppo angusto, voglio almeno che una più generosa educazione ponga il figlio mio sul sentiero di quelle sublimi cognizioni alle quali io non posso più giugnere oggimai. Ma qualunque sia l'estensione che attinger possa l'umano ingegno, egli non saprebbe tutto abbracciare; benchè estraneo alle lettere ed alle scienze io le onoro tuttavia, e m'aspetto che l'amicizia vostra m'indirizzi nella scelta ch'io dovrò fare tra esse. -

Mio caro Dolabella, rispos'io sorridendo, lasciate ch'io vi dica, che in Grecia non si sarebbe mai fatta una domanda uguale. Le scienze e le lettere vi camminano tutte di pari passo, elle furono contemporaneamente coltivate dai medesimi uomini, ed a questo felice accoppiamento debbono appunto gli scrittori nostri quella superiorità per cui saranno

distinti in tutti i secoli. Omero sorprende pel suo sapere, come pel genio suo; Platone unisce la più vasta dottrina, a tutto ciò che l'arte oratoria ha di più seducente; Aristotile stabilisce insieme i principj di tutte le scienze, e le regole di tutti i generi d'eloquenza.

Le scienze, senza l'ajuto delle lettere, prive sarebbero di splendore, non si potriano diffondere, e perirebbero in seno a chi le possiede; e per un giusto ricambio, elle restituiscono alle lettere il soccorso che ne hanno ottenuto. Senza di loro, l'istoria manca di verità, la logica di precisione, la poesia non conosce più regole, e la critica in satira si converte.

Le Muse si tengono vicendevolmente per mano; l'incenso quindi che si arde sui loro altari si dee dividere fra tutte loro. Si fu appunto all'uopo d'esprimere questa eterna unione, che Pittagora offerì loro, senza disgiungerle, una filosofica ecatombe in segno di riconoscenza per lo scoprimento che ei fatto avea d'una importante verità in matematica, (1) ed in conseguenza ugualmente di questo medesimo principio, i nove libri che compon-

(1) Il quadrato dell' ipotenusa

gono la storia d'Erodoto furono dedicate alle nove Muse.

- Invano adunque, aggiuns'io, voi pretendete di separare ciò che per sua natura è inseparabile. Aprite a vostro figlio tutte le vie dell'istruzione, ch' ei ne colga tutti i rami, tutti mettono al medesimo tronco; non ce ne ha pur uno che non l'ajuti ad innalzarsi fino alla cima di quest'albero, le cui frutta come quelle del loto fanno dimenticare i travagli che turbano questa misera vita. -

LETTERA XLVII.

POLICLETO A CRANTORE.

Segrete cagioni della guerra civile. - Accuse reciproche. - Torti vicendevoli.

Tutto riposa nel luogo di mia dimora, ed in questa profonda quiete, seduto vicino ad una solitaria lucerna, mi sforzo di ridurmi alla memoria le minime circostanze persino d' una serata, che mi diede maggiori lumi sul presente stato di Roma, che non avrei per avventura potuto ottenerne dalle più attente osservazioni. Una conversazione alla quale fui testimonio mi ha finalmente chiarito sopra le terribili agitazioni, che recano il disordine in questa superba città, e per cui l'universo intiero si sente smosso su' cardini suoi. Lumi son eglino importanti del pari che formidabili, i quali apprenderanno a coloro che seggono ne' primi scanni dell'ordine sociale, com'è lor d'uopo farsi perdonare la loro maggioria, se vo-

gliono pacificamente goderne; come il loro unico scopo esser debba la felicità del maggior novero de' cittadini onde sono attorniati; ed a questi cittadini faran conoscere, che le ingiustizie di qualsiasi governo, non possono ripararsi colla violenza, che le cattive leggi esser non possono corrette che da leggi migliori, e che finch'elle sussistono, ogni sforzo a sottrarsi dalle medesime diventa un vero delitto. E voi uomini imprudenti, che fate ogni poter vostro onde far conoscere al Popolo tutte intiere le forze sue, onde aumentare le vostre, ignorate voi dunque che il solo mezzo di reggerlo, e di farlo felice, si è di fargli dimenticare questa fatale verità? Non gli furon esse parate d'innanzi mai ch'ei non ne facesse un'odioso abuso, e coloro che conoscer gliele fecero, sono stati sempre le prime sue vittime.

Non aggiungerò alcuna osservazione a ciò che mi venne fatto d'udire; riferendo con una scrupolosa esattezza le ragioni delle due parti procurerò persino di adoperare le stesse espressioni degli interlocutori. Voi sentenzierete fra l'una e l'altra, a voi s'addice il far la parte di giudice, a me quella dello spositore.

Ier sera io mi trovava solo col senatore Do-

labella e il figlio suo. Faceano entrambi la lunga enumerazione di tante illustri vittime; entrambi ricordavano que' rapidi e sanguinosi avvenimenti che colpirono tante famiglie e che minacciavano le altre tutte. Attaccato al destino di questi generosi amici, io non temea di frammischiarmi ne' loro discorsi. Intento sempre a risalire dagli effetti alle cagioni, indarno io gli sollecitava a farmi conoscere i motivi reali o fittizj di questo traviamento di un' intiera popolazione, e deplorava in essa questa strana facilità di darsi in preda agli ultimi eccessi, per difendere ragioni ch' esser non possono le sue proprie giammai.

Finalmente passammo nel *Triclinium*, ed eravamo già ai nostri seggi quando entrar vedemmo improvvisamente un uomo vestito del *sagum*, ossia dell'abito militare. Al vederlo il senatore e suo figlio premurosamente si alzarono, dando segni della più viva soddisfazione. Mio vecchio amico, diss' egli stendendo con dignità la mano a Dolabella, sulle mosse per un lungo viaggio, ho voluto vedervi una volta ancora, e sedermi a questa medesima mensa, dove sì spesso venni cortesemente accolto. - Così dicendo si pose sullo stesso

letto del senatore, ricusando il luogo d'onore, che si voleva a forza fargli pigliare.

Maravigliato io da questi segni di estimazione e direi quasi di rispetto, inverso ad un uomo, l' esteriorità e le maniere del quale additavano una grandissima semplicità, lo andava attentamente osservando. Alta era la statura sua, nobile e marziale il portamento; la spaziosa sua fronte avvegnachè profondamente solcata, presentava un mescuglio di tristezza e di tranquilla superiorità che destava in uno premura e confidenza. Le sue espressioni erano semplici e neglette, e sdegnar sembrava di brillare per mezzo dell' eloquenza; detto si sarebbe ch' ei sentiva in sè stesso più sicuri mezzi a persuadere.

Domandò se la casa del senatore era sempre stata rispettata in questi ultimi tempi, e venendogli risposto che sì, ne parve contento, e si spiegò in aria d' un capo che vede con piacere i suoi ordini appuntino eseguiti. Io teneva sempre gli occhi fisi in quest' uomo, in cui tutto mi sembrava straordinario, nè punto dubitava di non vedere in esso alcuno di questi illustri condottieri nati a decidere della sorte delle nazioni, ed onde i nomi

rimbombano incessantemente intorno a me. Impazientemente aspettava che si pronunziasse il suo, e delusa era sempre la mia aspettazione. Il giovane Dolabella s'accorgeva della mia impazienza e sembrava prender piacere a prolungarla. Il mio studio a guardare questo sconosciuto destò l'attenzione di lui. - Giovine, mi diss' egli, voi mi sembrate straniero. - Si lo sono, rispos'io, l'avversa fortuna m'ha condotto in questi luoghi, e quantunque vi abbia trovato ciò che ardito non avrei di sperare, sono tuttavia infelice, perchè condannato a vivere lontano dalla patria mia. - Ah! ripres' egli, se almeno vi resta la speranza di rivederla, ci ha degli esseri ben più infelici di voi! Nel pronunciar questi accenti una dolorosa commozione si dipinse su tutti i lineamenti suoi, e rimase per qualche momento silenzioso. Quindi sforzandosi di superare il turbamento che lo agitava, domandò chi mi fossi, e quali eventi m'aveano condotto in Roma. Il giovane Dolabella rispose in poche parole alle sue inchieste, aggiungendo benignamente, che attaccato io da lungo tempo alla famiglia sua, ed informato di tutti i suoi segreti, si poteva senza riserbo, trattarne alla presenza mia.

O giovine Greco, esclamò egli allora, confidate negli Dei, e tutto sperate dal Popolo romano, da questo Popolo generoso e sublime di cui m' era sì grato il formar parte. Poscia, alzando le mani al cielo: Giusti Numi che conoscete l'ardente amor mio per la patria, Numi di Roma onde ho sì spesso incensati gli altari, datemi animo a fuggirla per sempre. Sacro ricinto, monumenti gloriosi, nobile fiume il cui solo nome desta tante illustri rimembranze! io non vi rivedrò più! Città superba ed iniqua, io mi tolgo mal grado mio dal lacerato tuo seno, ma il luogo dove si commisero tanti delitti, quel luogo dove se ne stanno forse apparecchiando di maggiori, più abitato esser non dee da Quinto Sertorio.

A questo nome, io mi sentii preso da rispetto. E che, diceva io fra me stesso, ecco adunque questo capitano famoso per tante vittorie, questo cittadino rinomato per tante generose azioni! L'universo ammira le sublimi sue virtù, ed egli è non per tanto ridotto a fuggire l'ingrata sua patria! O bontà, o saggezza, o vera grandezza, non attendete omai ricompense che da voi stesse. Voi abborrite siete da chi non vi possiede, e ciò basta per

dire che l' uman genere debbe detestarvi. - Ah! esclamò il vecchio senatore, giacchè voi dovevate pur abbandonare questa sciaurata Roma, perchè non appigliarvi a questo crudo partito, prima di unirvi a quegli uomini feroci che non vi doveano rientrare se non disprezzando le più sante leggi? La vostra sola presenza, il so, ha vietati alcuni gran delitti. Io stesso, inscritto già da lungo tempo sulla lista dell'implacabile Mario, sarei stato la prima sua vittima, e debbo a voi se la fortunosa mia vecchiezza si prolunga di qualche giorno ancora. Mille altri vanno a voi debitori della loro salvezza. Avreste dunque il mal augurato coraggio di lasciare alla mercè de'nimici loro, tanti sfortunati, che tali non sono se non per gli sforzi della parte che voi seguìta avete? Ah! restate, restate per calmare i furori dei barbari vostri compagni. Io non ignoro che fra poco sconvolgimenti contrarj a quelli che pur dianzi avvennero, possono mutare, una volta ancora l' aspetto dello Stato. Un corso novello di vendette sta per incominciare, e voi ne potreste essere colpito; colui che sprezzò tante fiate la morte tra le file nemiche può senz'arrossire temerla dalle

mani d'un assassino; ma lasciate alla mia riconoscenza la cura di salvare giorni più preziosi che non erano i miei, sofferite ch'io faccia per voi ciò che voi vi degnaste fare per me, e ciò che ottenuto avete da Mario, io lo otterrò da Silla.

Voi lo conoscete, riprese Sertorio, e credete piegarlo! L'amore della giustizia che fa tacere in voi qualunque altra passione può egli alcuna cosa sopra quell'anima di ferro? Tiranno detestabile e perfido, per vendicare la patria, (dirà egli) sagrificherà insino al più debole de'suoi nemici. Quanto gli altri hanno fatto per impeto, egli lo farà per un calcolo atroce. Codesta frenesia avrebbe in loro avuto pur fine, nulla arrestar potrà la fredda ferocia di Silla. Tuttavia non crediate ch'io mi allontani da questi luoghi per isfuggire a'colpi suoi. Un più nobile disegno mi occupa in questo momento. Roma, come io l'ebbi a conoscere e servire per tanto tempo, Roma, perir dee tra poco sulle rive del Tebro, quelle del Tago la vedranno rinascere. Colà sotto un cielo beato, le nostre istituzioni riprenderanno l'antica loro purezza. Colà più non vedrassi un Popolo piegato sotto la scure del

littore, sterminare sè stesso co' proprj decreti, nè si vedranno nobili senatori avvilirsi nella vana lusinga di sfuggire alla morte che gli incalza. Colà, ajutato da illustri amici, che uno stesso orrore per la tirannide allaccia alla mia fortuna, noi fonderemo una Roma novella. Gli Dei che leggono nel cuore degli uomini plaudiranno all'opera nostra. La felice nostra città al pari d'una sacra e pura vergine risplenderà in quelle lontane regioni. La solida pietà, la moderazione, l'ardente amor della patria, tutte le virtù che il cielo aveva ai nostri antenati compartite, e che i loro discendenti hanno ributtate, brilleranno di novello splendore. Una fiamma, la cui purezza non sarà da checchessia alterata, avvamperà sopra nuovi altari. Un altro Campidoglio gareggerà con questo che venne da mostri profanato, e forse il signore del tuono non isdegnerà l'incenso che mani libere e generose fumar faranno in onor suo. Voi m'avete inteso. Tra poco, forse dimani, io lascio Roma per non rivederla mai più, e parto per questa grande impresa. - Ah! sclamò il giovane Dolabella, possano i giusti Numi accordarvi un successo degno de' vostri nobili disegni; e pos-

sa una felice emulazione richiamare nella madre patria le troppo lungamente obbliate virtù!

Commosso da quanto io aveva pur dianzi inteso. - Degno Romano, dissi a Sertorio, oh! come legittimo si farebbe il giogo che Roma impone su tante nazioni, se i loro vincitori fossero simili a voi! Che dico io? i Popoli, pieni d'amore e di rispetto, si sarebbero di sè stessi raccolti sotto una felice dominazione. Un saggio e giusto governo avrebbe ad essi fatti dimenticare i loro proprj diritti, anzi ve li avrebbero con trasporto affidati, e l'uso legittimo che fatto ne avreste, avrebbe dilatato l'imperio vostro sino agli ultimi confini dell'umana possanza.

O giovane, mi disse arrossendo, ponete fine a un elogio di cui degno non sono, e che sofferire non posso. Se voi legger poteste in fondo al mio cuore, il vedreste lacerato da rammarichi, anzi dir dovrei da rimorsi; forse non è che per sottrarmi a questi ch'io m'affretto a fuggire una terra, la quale troppo vivamente mi ricorda i falli in che fui strascinato, e ch'io non potrò perdonarmi giammai.

Noi ci guardavamo l'un l'altro senza far motto. Finalmente il vecchio si fece a parlare

di questo modo. V'intendo piucchè mai; l'uomo che durante tutta la propria vita ha camminato sulle vie dell'onore, che ha degnamente servito la patria sua, si maraviglia ora d'essersi unito a'suoi mortali nemici. Il bene ch'ei potè fare, il male che gli fu dato impedire, non valgono a giustificarlo innanzi agli occhi suoi proprj, e giudica sè stesso con quella severità che non troverebbe per avventura in altrui. Perchè debb'io dissimularvelo? no, io non comprenderò mai come il grande il nobile Sertorio abbia potuto procedere sulla stessa via che tanti altri ch'io pur non m'attento di nominare. Come mai coteste anime sì dalla vostra differenti, hanno potuto farsi sentire, e qual vi poteva esser tra loro comune interesse da collegarle insieme?

Se tutt'altri, che un vecchio amico, rispose Sertorio, fatta m'avesse una simile inchiesta, sdegnato avrei di rispondervi. Noi possiam bene accusare noi stessi, ma ne pesa pur sempre il doverci scolpare innanzi ad altrui. Nell'istante però di separarmi per sempre da voi, voglio lasciarvi una solenne testimonianza della mia sincerità. Sì, riconosco l'error mio, e me ne gastigo da me stesso. Piaccia

agli Dei che riconosca altresì ognuno il suo, e pianga per sempre i mali che ha cagionati! I patrizj, i senatori vostri han seminata l'ingiuria, e si maravigliano ora ch'ell'abbia fruttato la vendetta. Sembra che questo linguaggio vi sorprenda. Ebbene! non vi è nota forse la cagione di questa sanguinosa lotta? avreste mai creduto che questa folla di Romani che si raccolgono sotto i nostri stendardi, servir vogliano Mario, Cinna, Carbone o Sertorio? Tutti difendono costoro la propria causa, tutti vendicano la lunga loro umiliazione, e dal fondo degli avelli le ossa dei padri loro si agitano alla vista del gastigo che finalmente ricevono tanti ereditarj oltraggi. Siccome voi non prendeste parte all'insulto, così potete a mala pena credere al risentimento. Oh! quanto eran da voi dissimili quegli uomini pel fatale orgoglio de'quali andò perduta la felice patria nostra!

A questa viva apostrofe il vecchio senatore sorrise senz'amarezza, e, Mio caro Quinto, disse con voce tranquilla, non sarebbe forse qui mai lo spirito di parte che deplora gli effetti dello spirito di parte? L'impeto che piange le conseguenze dell'impeto, l'orgoglio

che accusa l'orgoglio? Lungi da me l'idea di giustificare con vani ragionamenti la pazza condotta dei nostri giovani patrizj verso individui onde sono troppo spesso in merito superati. Comprendo l'indegnazione che il disprezzo può svegliare in anime impetuose ed altere. Io stesso, mal grado il gelo degli anni miei, temerei di non patirne la prova. Ma codesti torti di cui con tanta amarezza vi dolete, non sono già delitti; stanno essi nella natura stessa del cuore umano il quale non ottiene giammai se non per desiderar di vantaggio, e non vuol tutto avere se non perchè molto possiede. Coloro che voi riguardate siccome oppressi, sarebbero dimani gli oppressori, se avessero lo stesso potere. Che dico io, non son eglino tali in questo momento? La causa del Popolo trionfa, ed il capo dello Stato è scannato. I pontefici sono stati trucidati persino a' piè degli altari; i nostri magistrati vengono colpiti sulla loro sedia curule, e questo Senato di cui voi magnificate il potere, vede ogni dì più diradar le sue file. Quinci ben presto scendendo da questi alti seggi, il ferro degli assassini ha cercato meno illustri vittime, e bastava deplorare le pubbliche sciagure per

meritare la morte. No, Quinto, mal grado tutti gli eccessi suoi, e direi quasi i suoi delitti, io non disamo il Popolo. Consumata avendo una lunga vita a pro di esso, il mio primo desiderio è quello di servirlo ancora; ma pure abborro il poter suo. Voglia il cielo ch'io viva tanto da mirarne la fine!

Mio degno amico, replicò Sertorio, io vosco divido questa giusta indignazione contro esseri sanguinarj che disonorano una causa alla quale mi vanterei pur sempre d'avere altrimenti servito; soli costoro poteano distaccarmene. Ma il soperchio della vendetta non vi prova egli il soperchio dell'ingiuria? Quale abuso d'autorità ne' grandi, e in questo Senato di cui mi faccio mal mio grado accusatore appo il più rispettabile de' membri suoi; quali offese, quanto disprezzo! Non s'è forse veduto l'intiero corpo dei senatori deporre l'anello d'oro perchè un plebeo avea partecipato di simigliante distinzione in ricompensa d'un grandissimo servigio (1)? Ed erano pur Romani coloro che venivano a questo modo trattati; gli era un Popolo rispettato per sino da suoi re! Traetevi in

(1) Plinio, lib. XXXVIII. c. 1.

mente i nostri annali: nell' origine di Roma il sovrano, i grandi, e la plebe, aveano tutti un ugual potere, con attribuzioni diverse. Lo Stato durò in questo governo per quasi due secoli, acquistandone esso gloria non poca, e mostrando non poche virtù i cittadini. Sotto il re Servio Tullio, l' istituzione dei comizj per centurie, astutamente proposta e con troppa spensierataggine adottata da uomini semplici, distrusse questa felice armonia; quindi i patrizj, mal grado lo scarso lor novero, disposero essi soli di maggior quantità di suffragi, che non tutto il rimanente del Popolo romano, ed impudentemente ne abusarono. Tutte si tennero per sè sole le dignità, tutte furono a vantaggio loro le leggi. Irritato il Popolo per la nullità a cui si vedea condannato ritirossi sul monte Sacro, minacciando d'abbandonare per sempre un' ingrata città; ve lo richiamarono accordandogli de' tribuni, per eleggere i quali vennero istituiti i comizj per tribù. In cotali adunanze si nominarono in breve tutte le cariche secondarie della Repubblica, ma le supreme dignità non si diedero che nei grandi comizj, che è lo stesso quanto dire che i soli patrizj ne furono ri-

vestiti. Per molto tempo si ricusarono d' ubbidire ai plebisciti, e quando vi si trovarono astretti, non s' astennero mai d' eluderne le disposizioni. Indarno i nostri tribuni mostrarono un coraggio degno della causa che difendeano: ottenere non ne poterono fuorchè brevi concessioni, più atte a lusingare il Popolo, che a migliorare la sorte sua. Giammai non riuscirono, ad onta di sforzi cento volte rinnovati, a strappar di mano a' patrizj quelle terre che senza alcun diritto possedeano, quelle conquiste gloriose ch' esser doveano il retaggio di tutti i Romani, e che non giovarono se non se ad arricchirne alcuni pochi. I Gracchi perirono nel vano tentativo di questa grande impresa, e perì con essi la sacra causa del Popolo. Poche famiglie ottengono i comandi, godono le dignità, usurpano i frutti della guerra, se non per diritto positivo, pel concorso almeno di volontadi che alla moltitudine non è dato conoscere. Unita ne' suoi voti, divisa negli sforzi suoi, impotenti appieno son quegli ch' ella far puote, e ad ogni nuovo giorno, ingiustizie nuove s' aggiungono a rimembranze odiose.

Quinto, disse il vecchio, io sono sincero:

alcune grandi ingiustizie vennero infatti commesse da coloro che voi accusate: pieno troppo del sentimento della sua dignità, il Senato ebbe in qualche occasione a mostrare soverchia alterezza: i nostri patrizj alla perfine usurparono il pubblico patrimonio, e ..... Orsù, ch' ei si tengano questi beni che costano loro sì poco, interruppe vivamente Sertorio! Hannovi interessi d' un ordine più sublime, e son questi a cui il Popolo intende. - Voi ben dite, rispose il vecchio senza punto alterarsi, ei sono più degni dei Romani veri. Ma siate giusto com' io lo fui; questo Popolo di cui compiangete la trista sorte, non gode forse diritti simili ai nostri? Ammesso a sedere nel Senato, egli occupa una gran parte delle sedie curuli; tutto è schiuso dinnanzi a lui, ei può tutto pretendere. Cento famiglie plebee pareggiano i nostri più illustri casati in considerazione, in ricchezza, ed in vera possanza. Un solo Romano ci ha, che sia stato consolo per ben sette volte, e questo Romano è plebeo. Voi vantate il potere dei grandi, e non pertanto ad essi l' una dopo l' altra rapironsi tutte le loro prerogative; i tribuni vostri son più

potenti che i nostri senatori. Quindi alzato un lembo della sua toga: Un vano titolo e questa meschina orlatura di porpora; ecco tutto ciò che ne rimane di tanto splendore, e di sì grande potere.

I vostri lamenti sarebbero legittimi, riprese Sertorio, ma sono ben lungi dall'essere fondati. Quanti, vi chiedo io, quanti sono i semplici cittidini pervenuti al consolato dopo la sua istituzione?

Fattosi allora a parlare il giovane Dolabella, comportate, disse, o mio generale, ch' io medesimo risponda a cotale inchiesta. Non avendo io di per me stesso splendore alcuno, ardisco farmi scudo della gloria del padre mio, e di quella de' miei avi, e la considero siccome la più bella parte del loro retaggio. Pur troppo, competitori d' illustre nome l' hanno vinta sopra più degni cittadini d' origine oscura, ma questa preferenza non è fors'ella legittima? Il discendente d' un eroe non sarà mai un uomo comunale appo i suoi concittadini. Siffatta legge della natura vive in tutto il genere umano; ella influisce sopra voi medesimi senza che vel sappiate. Il giovane Mario, a quanto si dice, è privo

d' ogni merito, eppure ei comanda a quest' ora le romane Legioni: ebbene, quest' onore gli era dovuto; egli ereditò la gloria del padre, come i nostri patrizj hanno ereditata quella de' nostri antenati, e ne gode a pari diritto. In questo modo il figlio dell' illustre Sertorio potrebbe per avventura non esser simile a lui, e Roma non pertanto sempre l' onorerebbe.

Allora, ch'ei soggiaccia alla pena sua, riprese vivamente quest' ultimo, ch' ei strisci nell' oscurità se nulla far può egli per la propria gloria. L'odierna generazione è troppo avveduta onde preferire le sterili rimembranze ai solidi servigi, ed ella ci chiama rigorosamente a sindicato. Se un giovane Fabio mi ripete con ostentazione, che trecento membri della famiglia sua perirono in un solo giorno per la salvezza di Roma, io onoro la loro memoria, e mi sento inclinato a ben presagire di esso; ma s'egli non è che un figlio degenere, gli antepongo senza più quel prode soldato di cui noverar posso le cicatrici.

Oggidì il Popolo romano, nojato d' una lunga suggezione, ha rotte apertamente le sbarre che l' opinione avea poste fra esso e gli

onori, ha tratto dal proprio seno i suoi capi, e lo spirito di parte viene a questi accordando ciò che ricusato si avrebbe ai meriti loro. Per un cotal procedimento troppo connaturale ad anime focose, parecchi fra costoro anzichè limitarsi ad essere i protettori di questo Popolo stesso, se ne dichiararono i vendicatori, ed in poco d' ora, innebbriandosi delle passioni medesime ond' erano stati vittime pur dianzi, hanno lacerata questa patria ch' ei doveano consolare.

Nato io fra gli ordini del popolo, quell' inclinazione ch' esser dovea naturale ad un plebeo ha diretto i miei primi passi. Sino dagli anni miei giovanili, vivendo in mezzo ai nostri soldati, fui testimonio dell' eroiche loro azioni, ahi! quanto in allora mal rimunerate. Una fortunata circostanza ha tutto cambiato, ed ho con trasporto veduto l' innalzamento di tanti cittadini troppo lungamente disprezzati. In breve, fattomi più vicino a Mario, le sue militari virtù mi allacciarono alla fortuna sua, ed una leale e soda amicizia venne a raffermarsi tra noi due. Se questa non mi fe' chiudere gli occhi sopra i trascorsi di lui, mi fece ancor meglio ravvisare le sublimi sue doti.

Voi favellate delle sue vendette, or via attendete il ritorno di Silla, e forse Mario vi parrà meno colpevole. Così tutte le fazioni trionferanno a vicenda, senza che niuna rimanga padrona del campo, ed in questo avvicendamento di opposti successi, Roma perderà il suo sangue più puro.

Mario più non vive, ed i suoi compagni non sono i miei, ma nè fra quegli di Silla sarò io contato mai. Mi trovo forzato a disprezzare la parte a cui mi piacque servire, ed abborro quella che fu per me combattuta. A me tocca fuggir da Roma, a voi rimanervi; forse voi ritroverete giorni tranquilli in questa desolata città; forse me attende una morte funesta in quelle lontane regioni dove a cercar vado la pace. Ognuno di noi avrà seguìto la via che gli addita l'onore: i Numi decideranno del resto.

Addio, mio vecchio amico; addio, voi figlio ed emulo suo. Ed a voi pure giovane Greco, addio. Voi rivedrete un giorno la patria vostra. Fate inorridire i vostri concittadini col racconto di ciò che veduto avete in questa Roma tanto invidiata. Essi piangono la loro sciagura, oh! quanto la sorte loro è

differente dalla nostra! Atene ha ceduto ad una forza straniera, noi ci distruggiamo di nostra propria mano. Si può talvolta guarire dei colpi a noi vibrati da una mano nemica, di quelli che da noi stessi ci rechiamo non mai.

LETTERA XLVIII.

POLICLETO A CRANTORE.

Ritorno di Silla. — Sue vendette.

Già' da molto tempo io non ho potuto risolvermi a scrivervi, eppure in verun tempo, in verun paese non succedettero mai più memorabili avvenimenti nè con maggiore rapidità. Ho veduto le fazioni pur dianzi trionfanti, tutt'a un tratto abbattute, inauditi successi, disastri inopinati, e la scure dei littori terminar sempre così fatte vittorie che mal compiute riputavansi finchè un solo nemico rimanea. Per di fuori, rapine, assassinio, e distruzione: nell' interno delle famiglie tutto lagrime e disperazione; quella che mi raccettò nella mia disgrazia, è per sua ventura sfuggita a questa grande calamità. La giovane Ottavia, Dolabella ed il figlio suo, vivono ancora. Ho ben anco riveduto il mio caro Lucio; ma quanto da quel di prima cambiato! Ei

più non era quell' amabile garzoncello, che univa la sodezza dell'età provetta alle grazie della gioventù; trasportato dall' odio implacabile contro gli assassini del padre suo, ad altro non agognava, fuorchè a sagrificare ai Mani di lui sino all' ultimo de' suoi nemici, e fattosi il più caloroso parteggiano di Silla, sembrava gareggiar di furore con lui. E la vendetta era per avventura legittima, ma non debb' ella forse aver mai la sua fine? E poichè gli stessi Numi si degnano di perdonare, dovranno gli uomini mostrarsi senza pietà?

Sì, oso dirlo, i Romani sono un Popolo feroce; uno stato di guerra continuo, un governo tirannico, de' giuochi sanguinosi hanno impietrata l'anima loro; danno o ricevono la morte colla stessa indifferenza, e superiori, nelle grandi circostanze della vita, all'umanità medesima, sono al disotto di tutti gli esseri, in tutto ciò che forma il bello della vita stessa.

Non sia mai vero ch'io qui imprenda a tessere una distesa narrazione di tutto ciò che avvenne a me d' intorno dopo l' ultima mia lettera! trasvolando appena sulle militari operazioni, io ne dipignerò le crudeli conseguen-

ze; l'incorruttibile istoria dirà il rimanente. Le nazioni, nelle insanguinate sue pagine, vedranno l'eccesso dei mali che si trae dietro la guerra civile, e possan elle inorridirne al solo nome: ho veduto il cittadino armato contro il cittadino, il fratello contro il fratello, le legioni sterminar le legioni, e in queste lotte spaventevoli Roma sconsolata in perdendo i più degni tra i figli suoi! Certo ell' era a compiangersi meno quando Annibale minacciava le sue mura, anzi quando i Galli le superarono. In quel gran disastro almeno, una reciproca benevolenza confortava tra loro uomini egualmente infelici; l'amor della patria, questo legame delle anime generose, facea di tutto il Popolo una stessa famiglia, ed ogni famiglia che trovisi unita non è avvilita giammai.

Dopo la morte di Mario Roma sembrava tranquilla, dacchè un potere che più non avea contrasto governava una ubbidiente città. All'epoche ordinarie tenevansi i comizj; dettavansi le elezioni, ma coperte veniano le magistrature; il Senato andava gradatamente rifacendosi; i titoli eran quelli di prima, gli uomini soli eran diversi. La parte del Popolo

ugualmente ingiusta, e tutto ugualmente per sè riserbando, come la parte opposta fatto avea, s'impadronì di tutti i rami dell'autorità. Tutti coloro che apertamente s'erano dichiarati nemici suoi già più non esistevano; gli altri vagavano sparpagliati; astretti a tacersi, aspettavano dalla tornata di Silla quell'appoggio che Roma fra ceppi ad essi ricusava.

In cotali circostanze il giovane Mario si trovò capo di parte, perchè questa parte volea pure un capo. Erede dei vizj ma non delle virtù del padre suo, e strascinato dalla forza degli eventi, ei non ebbe nè la prudenza nè il potere di dominarli a senno suo. Il solo suo nome, questo nome sempre caro ai Romani, portollo al primo seggio. Cinna, dopo essere stato il luogotenente del vecchio Mario, divenne il consigliere del figlio, e fatto consolo, per questa ragione ebbe di per sè solo tutta l'autorità.

Improvvisamente una lettera di Silla fa conoscere al Senato la propria indignazione, ed annunzia che ben presto ei vendicherà l'ingiuria sua. Sbigottito il Senato, gli invia deputati, e proibisce a Cinna di continuare gli incominciati arrolamenti, ma sprezzati ven-

gono gli ordini suoi, e si compiono le leve dei soldati. Gl'inviati giungono al campo di Silla, recando le supplicazioni d'un augusto consesso; il generale risponde che il Popolo romano può bensì perdonare a'suoi tiranni, ma che quegli che tiene agli ordini suoi sessanta mila soldati è in istato di meglio proteggerlo che non Cinna e Carbone. I deputati vengono a rapportare queste minacciose parole, nè appena han eglino toccata le terre d'Italia che un altro accidente sopravviene, ed è che l'esercito di Mario si solleva contro di esso. Spaventato costui a quest'improvviso ammutinamento, cerca sottrarsi colla fuga: un centurione lo insegue e sta già per raggiungerlo: voltasi Cinna e presentandogli un anello di gran valore, gli chiede la vita: - Sciaurato! risponde il centurione, pensi tu ch'io mi sia quivi a mercare? e ciò detto, gl' immerge la spada nel seno.

I legati del Senato troppo facilmente s'immaginarono che la morte del più crudele tra i nemici di Silla potesse calmare il suo sdegno, quindi a lui ritornarono onde informarnelo, supplicandolo a voler risparmiare la patria. Ei sorride a questa nuova e si tace: in-

sistono essi per averne alcuna risposta, e viene egli stesso a recarla alla testa del proprio esercito, trasportato su mille sei cento navigli.

A quest'annunzio tutto è trambusto in Roma: la fazione da tanto tempo compressa, con impeto si rialza, la parte contraria raddoppia d'energia; l'Italia tutta è in armi. Da una banda stanno il giovane Mario, i nuovi consoli C. G. Norbano e L. Corn. Scipione, Carbone, un gran novero d'illustri guerrieri e la maggior parte del Popolo. Dall'altra si veggono Silla, Metello Pio, ed il figlio di Pompeo, giovane eroe le cui sublimi virtù fanno già dimenticare la dappocaggine del padre suo.

Non appena l'armata di Silla ha posto piede sulle terre d' Italia, che già ingaggiasi il certame; furiosi son del pari l' attacco e la difesa. Roma, lagrimevole prezzo d'una guerra accanita, attende in silenzio il vincitore; implacabile vincitore qualunque egli sia. Lo stesso Senato è privo di potere; diviso tra due opposte fazioni, una metà di esso non attenta che alla distruzione dell'altra metà, e per colmo di sciagura, ambedue a vicenda trionfavano.

Ben infelice è quel paese dove il potere passa ad ogni poco dall' una all'altra fazione. Il sottomettersi, o il resistere ad una momentanea autorità è quivi ugualmente funesto; non vi si fanno che passi falsi ; dappertutto è il pericolo, la sicurtà in niun luogo, e il bene d' oggidì vi genera la disperazione del domani.

Nel forte di quest' agitazione io mi trovava una sera con Dolabella e la sua famiglia , e il discorso non aveva che un solo argomento. Sapevasi che Carbone alla testa di un riguardevole esercito marciava incontro a Silla, ed ansiosamente aspettavasi l' evento d'una battaglia che tenevasi per decisiva, e che doveva invece essere susseguita da tante altre. Le ultime notizie non lasciavano dubitare che lo scontro accaduto non fosse, e nulla tuttavia se ne traspirava.

Tutto ad un tratto apresi impetuosamente la porta, e tosto si fa innanzi un giovane in abito militare; ognuno rimane stupefatto ed immobile, levasi quegli il suo elmetto , ed eccoti Lucio! Sua sorella gli vola fra le braccia, ed anch'io lo stringo fra le mie, come tosto mi vien dato di farlo. Cessati i primi

trasporti: - O amici miei, sclama egli vivamente, Carbone è disfatto; tra poco Silla ricondurrà le valorose nostre legioni in questa rea città, e guai, sì guai a coloro che hanno avuta parte nel più grande dei misfatti! - O fratello mio, disse Ottavia coll'accento del dolore, non piacciavi di turbare con immagini di vendetta questa pura gioja che noi tutti proviamo. Voi siete in grembo ai parenti, agli amici vostri, allontanate i crudi pensieri e non attendete fuorchè alla felicità di vedervi alla fine con esso noi riunito. Ma di qual modo poteste voi penetrare sino a qui; ci siete voi sicuro? - Io n' era uscito da fuggiasco, e vi rientro da disertore; ma in breve il figlio di Gneo Ottavio vi si mostrerà in modo più degno, e calmerà con giusti sagrificj i dolenti Mani del padre suo. - Pronunziò egli così fatte parole in un tuono minaccioso che non diede se non se troppo a conoscere quali esser doveano le vittime; e proseguì: - Io qui non sono che per istanti, ed è la vostra salvezza che mi vi riconduce. Dopo la vittoria i nostri soldati hanno inseguito i nemici insino alle porte di Roma, e giovandomi del disordine e dell' oscurità mi sono attentato a

penetrar fino a voi. Ma non basta ch'io vi rivegga, voglio ben anco salvarvi. Uditemi con attenzione: i nostri nemici sono sconfitti, ma non distrutti; la punizione di Roma sta preparandosi, ma ella è ritardata ancora. Silla, dopo una prima vittoria, muove contro il giovane Mario e Norbano. Mentre ch'ei si troverà occupato ad inseguirli, gli avanzi dell'esercito di Carbone andranno raccozzandosi in Roma, e si vendicheranno con odiosi attentati della loro sconfitta, e forse voi perireste sotto i colpi loro. Arrischiatevi dunque a prendere un vigoroso partito, e seguite tutti, i miei passi. Nella città regna la confusione, le porte non sono custodite, le nostre prime scolte stanno a poca distanza, ed io prometto sulla mia vita di condurvi sani e salvi al campo di Silla. Il momento è propizio, affrettatevi a profittarne: l'occasione che ne conduce a salvamento debb'esser colta sul fatto; una volta ch' ella ne sfugga, non si ritrova più mai.

Tacque ciò detto, ed ognuno parve immerso in profonde riflessioni. Finalmente il vecchio prese di questo modo a parlare: Giovinetto, la vostra azione è generosa, l' offerta

vostra mi commuove e ne sento tutto il prezzo, ma non mi è dato accettarla. E che? i nostri antenati hanno aspettati i barbari sulla sedia curule, hanno ricevuto tranquillamente la morte, ed io fuggirò innanzi ai Romani! non fia mai; fedele ai doveri che il mio titolo m'impone, sino all'ultimo giorno io assisterò alle adunanze del Senato, occuperovvi lo stesso luogo, sosterrovvi la causa stessa; forse io mi vivrò abbastanza per vederla trionfare; ma ad ogni modo non mai per la sicurtà mia personale abbandonerò Roma quand'ella è in angustie. Ciascuno di noi morir debbe al posto che gli hanno assegnato gli Dei; a voi si conviene, o Lucio, combattere fuor delle nostre mura, a me rimanermi tra queste dolorose pareti, nè avverrà ch'io me ne tolga giammai.

Questa formale dichiarazione del padre di famiglia, divenne la regola di tutti i membri suoi, e la paterna autorità, che qui tanto può, non permise obbiezione di sorta. - Degno Romano, rispose Lucio, io vi ammiro e taccio: quindi voltosi a me: e voi pure Policleto, sì voi pure sospirate la patria vostra; un giorno voi rivedrete Atene ed io Roma. Addio Otta-

via; addio voi suo sposo e protettore, abbiatemi nella memoria e siate felici. - Dette queste poche parole si dileguò, e questo sì breve abboccamento fece, in certo modo, dentro di noi l' effetto d' una apparizione.

Frattanto si sparse ben tosto per la città il rumore della rotta di Carbone. A quest' annunzio i numerosi suoi partigiani presero le armi per vendicarlo; quei di Silla si misero in pronto onde resister loro, e da entrambe le parti si raddoppiò di vigore. Al Senato, alla tribuna, nelle pubbliche piazze, appassionati oratori si sforzavano di trasfondere nell'animo degli uditori la fiamma ond' erano divorati, e tutti a vicenda ottenevano la medesima riuscita. Ma la vittoria di Silla, il terrore che ispira il nome di lui, apportano alla sua causa una superiorità che più non soffre contrasto; ella maggioreggia omai nel Senato, già sta lì lì per trionfare, quando Carbone vien da segreti fautori intromesso nella città. La scena muta d'aspetto; e frattanto che Metello, Pompeo e tanti altri s'avviano a nuovi trionfi, ei fa pronunciare la loro proscrizione. Codesto eccesso d'audacia rianima una fazione dapprima sbigottita, e lo sdegno ne aumenta le forze.

Cessano i vani riguardi, i mezzi si equilibrano, ed uguale è il furore da entrambe le parti. Si assalgono, s'incalzano di piazza in piazza, di strada in istrada; i templi medesimi più non servono d' asilo alla debolezza, tutti vi sono i vinti senza pietà trucidati. Per la prima volta il sangue romano scorre appiè degli altari, ed in quest' orribile disordine vien arso il Campidoglio.

Era la notte; un nuovo giorno parea risplendere su tutta la natura; ahi! qual orribile giorno! Tal forse esser debbe la funesta luce che rischiara l' Averno. Risuonano d'ogni intorno grida di dolore e di disperazione; la sventura, questo sì forte legame fra gli uomini, ha sospesi gli odj; s'accostano, s'affollano tutti in uno amici e nemici per frenar tutti le conseguenze fatali delle nimistà loro. Indarno andavasi pur tentando d' arrestare queste fiamme divoratrici: adirati i Numi sembravano aumentarne vie più la violenza. Vortici di fuoco slanciavansi nel più alto de' cieli, ed al mirarne il sanguinoso riverbero, detto si sarebbe che il Cielo agli uomini annunziava i mali di che stava per oppressarli. Nò certo, le lave dell'Etna, quan-

do si precipitano da'lacerati suoi fianchi, non offrono un più tremendo spettacolo, di quelle alte muraglie in un subito scrollate, o di quelle accese travi che con grande scroscio rovinano, ruotolando sulle gradinate del tempio.

A questo modo fu distrutto, quattro cento trent'anni dopo la sua fondazione, questo Campidoglio, monumento della grandezza, del pari che della romana pietà. I libri sacri, i capi lavori d'arte, tanti tesori rapiti a tanti Popoli, tutto giacque consunto, e sepolto sotto i rottami suoi. Esso resistito avea agli sforzi dei Galli, ma era serbato ai Romani il distruggerlo.

I benigni pensieri che nati erano da questa grande catastrofe, non tardarono gran pezza a svanire: la discordia ricuperò i suoi diritti; Carbone uscì di Roma onde portarsi a sollevare tutti i Popoli d'Italia, e rifare le annichilate armi sue.

Mentre le legioni di Silla proseguono i loro vantaggi, egli stesso presentasi innanzi a Roma, seguito da poca mano di soldati; gli si aprono le porte, entra, e va pacificamente ad occupare la dimora de' padri suoi. Al suo

comparire, il terrore s' impadronisce di tutti i cittadini; coloro che si mostrarono suoi nemici, si veggono sicuramente perduti; gli altri a se stessi rinfacciano quegli atti di debolezza, che pur troppo sono dall' avversità di cotali tempi giustificati, e paventano lo stesso destino. Ben tosto però si rassicurano. Cotesto capo tanto temuto mostrasi pieno di moderazione, sied' egli in Senato e tutto annunzia in lui un generoso vincitore. Gli amici suoi ne lodano a cielo la clemenza; i nemici si maravigliano d' averlo potuto temere. Alla fine, colui che asconde la sete della vendetta sino entro l' ultime fibre del suo cuore, osa parlar di perdono e d'obblio, e mentre si fa plauso alla mentita sua generosità, si vanno esattamente noverando le vittime sue.

Marcia egli contro Carbone, e per un particolare favore, onde l' arcano sta in mente dei Numi, tutto gli riesce. Il giovane Mario, chiuso in Preneste, è ridotto a darsi la morte. Carbone e Norbano vengono da Metello sconfitti, e veggono le proprie schiere passare dalla parte di Silla. Carbone fugge in Grecia dove Pompeo ed Ottavio lo inseguono, ed in un' ultima battaglia, i suoi luogotenenti

Carino e Marcio, sono vinti da Silla alle stesse porte di Roma, presi e morti amendue.

Si fu allora che il fortunato Silla, spacciatosi di tutti i nemici, fece in Roma l'ingresso suo trionfale. I veri cittadini videro con orrore, in questa pomposa cerimonia, i tesori tolti al giovane Mario risplendere allato a quelli di Mitridate, e le spoglie romane offerte in ispettacolo del pari che quelle dell' Oriente. Questo disprezzo di ciò che v' ha di più sacro tra gli uomini, abbastanza indicava ciò che attender si dovea dal trionfatore dei Romani, e l' evento oltrepassò di gran lunga tutti i timori.

Nò che io non avrò il coraggio di descrivere queste scene di sangue; pochi tratti basteranno a mostrarvene l' orrore. In un sol giorno, sei mila cittadini ragunati sul Foro furono scannati dai soldati di Silla. In quel mezzo egli stava presiedendo il Senato nel tempio della Concordia; le spaventevoli grida di tante vittime penetrarono in quel sacro luogo; si commuove ognuno e si turba; Silla s' alza da sedere e con voce tranquilla: *Padri coscritti cessate d' inquietarvi, sono sciagurati ch' io faccio castigare dai miei soldati.*

A questa barbara apostrofe un tristo silenzio regna nell'assemblea, ciascuno freme sul proprio scanno, sentir credendo il suo decreto di morte, e questo decreto è irrevocabile.

In poco d'ora il ferro dilata le sue stragi; feroci soldati sono gli esecutori delle sentenze del tiranno, e sono il più delle volte giudici e carnefici insieme. Non mai la più disastrosa guerra scorrer fece tanto sangue, quanto quest' orribile pace.

Ad ogni mattina, si leggeva sulle colonne che accerchiano il Foro, il lungo indice delle vittime di quel giorno, nè una sola potè sottrarsi al suo destino. Alla pubblica vendetta, si aggiunsero le vendette private, e più di una fiata l' avidità sola fu ragione al delitto. Certo pacifico cittadino leggeva per moto di curiosità questi nomi consacrati alla morte, quando vi scorse pien di spavento il suo proprio. - Infelice, sclamò egli, la casa mia di Alba è cagione ch' io muoja; - fuggir volea, ma un soldato gli mozzò il capo a pochi passi di là.

Il furore aumentandosi col furore sembrava minacciar Roma di un' intera distruzione; finalmente, un amico di Silla ardì mettergli in-

nanzi, che s' egli aspirava a governare i Romani, non dovea distruggerne la razza; attennesi a quest'avviso, e stesa un' ultima lista di tutti coloro che ancora perir doveano, divisò di volere ormai salvare il restante. Comprendeva questa quaranta senatori, e mille secento cavalieri, e poi che l' ebbe attentamente per più giorni riveduta aggiungendovi continuamente nuovi nomi, nè mai scancellandone alcuno, fu pienamente eseguita.

Sazio allora di vendette Silla uscì di Roma, ordinando al Senato di creare un *Interrè*. La scelta, già prima concertata, cadde su Valerio Flacco. Il nuovo magistrato fece presente la necessità di affidare tutta l' autorità ad un abile capo che render potesse alla Repubblica l' antico suo splendore. Si vide a che miravano le sue parole, e Silla fu nominato Dittatore per un tempo illimitato; quest' atto conteneva inoltre l' approvazione del passato, il permesso di disporre delle pubbliche rendite, delle provincie, persino dei regni, di fabbricar città, di atterrarne altre, e, ciò ch'è più strano ancora, il diritto di vita e di morte secondo il solo voler suo (1).

(1) Plutarco, Vita di Silla.

Così ebbe fine questa guerra ora segreta, or' aperta, che da più di quattro secoli tra loro si facevano i due Ordini dello Stato. La parte del Popolo è finalmente abbattuta; ma debbono per questo i patrizj congratularsi dei loro progressi? Voleano mantenere le loro prerogative, ed essi medesimi son caduti sotto il giogo. L' esercito, nuova potenza in Roma, ha usurpato ogni cosa. Chiamato esso a difender la patria, ne regola oggidì a sua posta i destini: i generali usurpano i diritti dei magistrati; i suffragi dei soldati rendono inutili quelli dei cittadini, e colui ch'essi riconoscono pel proprio capo, divien signore assoluto: Mario lo era, Silla lo è di presente; essi combattevano, è vero, per una causa diversa, ma siccome lo strumento non era che uno, così uguali esser debbono le conseguenze.

Attualmente Silla rivestito di tutto il potere, si diletta di ristabilire in Roma istituzioni di cui pigliasi giuoco; aumenta esempigrazia il novero dei sacerdoti, sicuro ch' ei medesimo detterà loro gli auspicj; ricompone un Senato soggetto a tutti i voleri suoi; crea dei Tribuni senza potere, e va regalando titoli dei quali conserva per sè i diritti.

Persino in questi atti privati, sembra ch'ei prenda gusto a richiamare quelle generose idee di ch' egli prosciuga la fonte. Nel tempo di sua giovinezza egli ottenne una corona *ossidionale*: or bene! di presente se la fece scolpire sulla sua porta; colui che pur dianzi ha fatti sgozzare tanti cittadini osa rammentare d' averne salvato alcuno (1). Sospinto dalla capricciosa natura sua, or lo vedete circondarsi di saltatori, di sgualdrine, e di musici; ora, affettando la semplicità dei costumi repubblicani, involarsi a' legittimi onori: ei coglie tutte le occasioni per mostrarsi in pubblico: ognuno gli si accosta, gli parla con tutta libertà; facile è il parlar suo, gradevole, e se volete anche faceto; ma al minimo accento che in lui ridesti idee di vendetta, voi trovate allor Silla. Uno de' suoi luogotenenti, quel medesimo che avea costretto il giovane Mario a chiudersi in Preneste, ardì, non ostante il voler suo, di sollecitare una sublime magistratura. Il Dittatore diede ordine ad un Centurione d' ire ad ammazzarlo in mezzo alla piazza: l' assassino venne arrestato e condotto innanzi a lui siccome a giudice supre-

(1) Plinio lib. xxii. cap. 6.

mo. Silla non s' astenne dal dichiarare che l' uccisione era stata commessa per ordine suo, e la sola sua volontà si tenne come una legale condanna.

Nè gli basta essere onnipossente, vuol egli eziandio esser tenuto fortunato; quindi ha formalmente aggiunto al proprio nome il soprannome di *Felice*, e questa pretensione che avrebbe portato ogn'altro a generosi pensamenti, a lui concepir non ne fece fuorchè scellerati. Sua moglie, la virtuosa Metella, già era moriente; egli tuttavia fece divorzio da lei al suo letto di morte, nè permise ch' ella avesse a trar l' ultimo respiro in casa sua, per tema che disseminandovi il lutto non recasse offesa a questa pretesa felicità.

Io stesso fui l' obbietto del suo rigore, ma che poteva io aspettarmi da chi era privo di umanità per la stessa sua propria famiglia? M' interteneva io una sera sulle sventure di Roma col vecchio senatore e i suoi figli, quando improvvisamente viene annunziato Silla: avrei voluto fuggire a questo odioso nome, ma non era più tempo. Entrato ch' ei fu, si volse alla giovane sposa dicendole: - Degna figlia d' Ottavio vi arreco una fausta no-

vella : Lucio , il fratel vostro , sarà in breve di ritorno a Roma, dopo d' avere degnamente secondato Pompeo , nella spedizione che io addossata gli avea; Carbone non è più. La Repubblica saprà premiare quest' importante servigio. - Mentre la famiglia tutta gli facea mille ringraziamenti, i suoi occhi si volsero verso di me. Chi è questo giovane ? domandò egli in aria severa. - Gli è , disse il vecchio , quel giovane Greco che voi stesso spediste a Roma dopo l' espugnazione d' Atene. Ora che mercè delle vittorie vostre l'universo è in pace, egli aspetta da voi la permissione di ritornarsene alla patria sua, e noi aggiungiamo , se fa d' uopo, le nostre alle sue preghiere. Quegli non rispose parola. La generosa Ottavia soltanto osò insistere. Or via, Signore, disse ella , gli Ateniesi non sono dunque ancora bastevolmente puniti? Tutti nol sono ancora, rispose colui in burbero tuono. Nel pronunciare cotali parole mi guatò fisamente ; oh ! come terribile era quello sguardo ! la collera, la vendetta, la minaccia vi stavano ad un tratto dipinte. Dopo alcuni momenti di silenzio, ei s'intertenne di varj argomenti con una perfetta libertà di spirito , quindi si partì senza fare veruna attenzione a me.

Questi indizj di malevolenza da parte d'un essere arbitro della sorte mia, vivamente mi afflissero; i miei degni amici si sforzarono invano di consolarmi. Sperate ogni cosa dal ritorno di Lucio, mi andavano dicendo. Il Dittatore non può ricusargli la prima sua domanda, e questa sarà in favor vostro. - Ahimè! questa speranza ch' ei cercano di dare a me, essi medesimi non l' hanno, nè possono averla. Potrebb' egli far grazia ad uno straniero anzi ad un inimico, quegli che mai non accordolla ai Romani? Egli odia i Greci, e debbe odiarli, perch' eglino sono pietosi ed egli è barbaro: il latte soave dell' umanità scorre ad essi nelle vene; le sue non racchiudono che negri veleni. Essi son uomini insomma, e Silla non è che un mostro nato per l' infelicità del suo secolo.

Eppure il credereste? quest' anima di ferro è suscettiva d' alcuna tenera impressione. Io mi trovava, pochi dì sono, al teatro; il Dittatore sedeva al primo posto, e pel terrore più ancora che pel rispetto ch' egli ispira, un largo spazio stava vuoto intorno a lui; tutti gli occhi erano fisi sul luogo da esso occupato. Or come! diceva io fra me stesso,

l' uomo che pur dianzi pronunciava decreti di morte assiste a frivoli giuochi? fuori di questo recinto le lagrime della disperazione scorrono spremute dagli ordini suoi, e la tranquilla anima sua, certa attende liberamente queste scene di niun conto, ch'esser dovrebbero il riposo di coloro che sono condannati a governare i lor simili. Tutt'ad un tratto una giovane donna, che stava negli ordini più alti, esce del luogo suo, sormonta agilmente varj ordini di sedili, ed accostandosi a Silla gli tocca lievemente la fimbria della toga. Sbigottito a quest' atto, ei prestamente si rivolge, ed invece dell' assassino ch' ei credea sempre apparecchiato a ferirlo, scorge una giovane donzella piena di grazie e di beltà; si commove a tal vista e si turba, e « Chi siete e che volete? le dice con voce alterata. - Signore, risponde colei abbassando le lunghe sue palpebre, mi chiamo Valeria, e son vedova; insino a questo dì sono stata dagli Dei perseguitata; sciagure d' ogni sorta hanno gravato sopra di me, e credetti che soltanto col toccar gli orli delle vesti del felice Silla, io potrei por termine alla sfortuna mia. » Sorrise quegli, e fattala sedere al suo

lato, si fece calorosamente a ragionar seco lei per tutto il resto dello spettacolo. Da lì a pochi giorni si seppe che Valeria era divenuta sposa di Silla.

LETTERA XLIX.

POLICLETO A CRANTORE.

Conchiusione.

O padre mio! tutto è cangiato per me. Compiono due giorni appena dall'ultima lettera ch'io vi scrivea, e questi due giorni hanno creato prodigi. Quanti avvenimenti innaspettati, quanti suggetti di tema, di terrore e persino di disperazione! E quali trasporti, quali consolazioni non seguirono questi crudeli istanti! Nò certo, la più lunga esistenza racchiuder non potrebbe, in tutta la sua estensione, le sì differenti sensazioni onde venni oppresso in così breve intervallo. In questo medesimo istante io piego sotto il peso di esse, e mi è forza sospendere un racconto che la tremante mia destra niega descrivere, e deporre per poco lo stilo.

Jeri, annojato dal soggiorno d' una città

che non mi richiamava al pensiero se non dolorose rimembranze, e che non offeriva alla mia immaginazione fuorchè una cattività senza fine, andai fuor delle sue mura cercando la calma che in essa trovar non potea. Uscii dalla porta Esquilina e scostandomi in breve dalla strada, volsi così alla ventura i miei passi verso i luoghi più solitarj. L'avvicinarsi del verno stendea sopra tutta la natura una tinta malinconica, non affatto sgradita ad un' anima contristata come la mia. Tutto era immobile e silenzioso intorno a me. Quelle erbe appassite, quegli alberi senz' onore, que' fiori già scolorati pareano presentarmi la mia stessa immaginazione. Quel contrasto fra il sole scintillante che non è guari illuminava que' luoghi, e questo cielo annuvolato che sembrava gravare su tutti gli esseri; fra queste foglie ingiallite, e quella ricca verzura di che lussureggiava la campagna pur dianzi, mi ricondusse involontariamente sopra di me stesso. Risaliva io a que' giocondi giorni della mia giovinezza, ne' quali gustando la felicità in tutta la sua pienezza, non mi passava nemmeno pel pensiero ch' ella potesse una volta aver fine. Tempo beato in cui tra-

scorrea la vita fra que' tranquilli diletti che non si conoscono mentre si godono, e lasciano, poi che fuggiti sono, così profonde rimembranze. Barbaro destino, esclamava con me stesso, poichè tu m' hai consacrato alla sventura, perchè hai tu fatto che le mie labbra siensi per un istante appressate al calice della felicità, s' elle dovean poscia per sempre allontanarsene ?

Tutto in preda a cotali tristi pensieri io mi avviava a poco a poco verso un'angusta valletta, solingo asilo ove parea che uomo non avesse mai portato i suoi passi. Giunto in quel luogo, ne presi a contemplare alcun poco le selvagge bellezze, quindi essendo il giorno omai presso al suo tramonto, m'apparecchiava a riprendere il cammino della città, quando scorsi a poca distanza un monumento di elegante architettura. Mi vi accostai per ammirarne il di fuori, ed era un sepolcro di marmo bianco costrutto alla greca. Un peristilio, formato da leggieri colonne, ne difendeva gli aditi, e mentre mi dolea di non potervi penetrare m'avvidi che la porta ne era socchiusa. Sorpreso da tale circostanza, essa venne da me attribuita alla sbadataggine di qualche servito-

re, e tratto da un movimento di curiosità, o cedendo piuttosto ad una segreta impulsione, penetrai in quel recinto. Sulla facciata del monumento stava un frontespizio di maravigliosa scultura. Vi si vedeva giacere distesa una giovane donna di rara bellezza: allato a lei Imene calpestava la face, più lungi Venere sconsolata strappavasi il cinto. Entrai quindi nel sepolcro: quadrata erane la forma: nel mezzo s' innalzava un piccolo altare, ed in faccia a questo di rimpetto alla porta era una iscrizione in lettere d'oro, nella quale si leggea:

LA GIOVANE CLAUDIA RIPOSA QUI.
Essa fu l'ornamento del suo sesso,
Essa ne sarà il modello sempre.
Uno sposo che l'adorava
Soggiacque ad un colpo funesto.
Un solo giorno rendette Claudia madre e vedova,
E questo giorno fu per essa l' estremo.

Intenerito da questa dolorosa immagine sparsi qualche lamento sulla memoria d'una infelice. Dunque, diceva io tra me stesso, virtù, giovinezza, innocenza, nulla disarma il destino, ed ei non fa grazia fuorchè al delitto! Sopraffatto da tante penose idee mi posi

a sedere sopra i gradini dell'altare, e cedendo al sentimento che oppresso mi tenea: egli è pur vero adunque, andava meco stesso dicendo, che dappertutto ci ha sventurati, pianti e gemiti dappertutto! Qui una giovane sposa soccombe vittima d'un legittimo affetto. Colà il padre piange la perdita del figlio suo, l'amico si duole per l'amico; il più felice tributa allo sventurato quelle lagrime che in breve farà scorrere anch'esso dagli occhi altrui. Oggi la collera dei Numi, domani l'ingiustizia degli uomini. Che è mai dunque la vita? un sogno inquieto che adombra appena alcune poche felici rimembranze; un funereo velo tessuto a fatica per mano delle Ore, a cui si frammischiano appena poche fila d'oro che debbono confondersi tra la cenere.

Tutto inabissato in queste malinconiche riflessioni io caddi in una lunga meditazione. Mi passò rapidamente innanzi al pensiero tutta, come in un quadro, l'esistenza mia. Ahi! quante strazievoli ricordanze vi si presentarono nella loro crudele verità: terra natia, parenti, teneri amici, e fia vero ch'io non abbia a rivedervi più mai! Immortali Numi, sclamai, alzando le braccia al cielo, ubbidiente

ai vostri decreti io ne adoro la fonte, ma per pietà uccidetemi ad un colpo solo, e fate che in questo medesimo luogo io abbia a trovare la fine de' mali miei.

Non appena io terminata avea questa invocazione che alcune tumultuose voci sentir si fecero verso la prima porta, ed un vivo chiarore abbagliò lo sguardo mio. Fremetti all'idea d'essere per un istante confuso con quegli enti odiosi avvezzi a violare la pace degli avelli; ma come il tempio, in cui mi trovava imprigionato, non avea che una sola uscita, così non v' era modo a sottrarmi, e già stava per essere scoperto, quando in tutta fretta mi riparai dietro un simulacro collocato in un angolo di quell' augusto monumento.

In quel mezzo parecchi uomini entrarono colà, ed uno fra loro con voce sì forte che tutta ne rimbombò quella vôlta sonora - Ben faceste, o compagni, gridò, voi atteneste la vostra parola; tutti qui conveniste nel medesimo punto per differenti vie senza che alcuno sia stato veduto. Siate altrettanto diligenti domani e tutto sarà finito. - Sì, sì gridarono essi tutti insieme, ei perirà, ed altri assai periranno dopo di lui.

Atterrito da cotale esordio tutto io sentii l'orrore del mio stato; ma rassegnatomi, qual si fosse per essere, alla sorte mia, ragunai tutti i miei spiriti, onde ben bene istruirmi di questo disegno che minacciava sì terribili conseguenze.

La è fatta, disse colui che avea primo parlato, e che sembrava essere capo di tutti gli altri, è giunto finalmente il giorno delle vendette, ed elle saranno degne di noi. La ricompensa terrà lor dietro davvicino; sorpasserà questa la speranza vostra, e i vostri desiderj persino. Varj potenti personaggi, una moltitudine di cittadini d'ogni condizione concorrono a questa grande impresa, voi li conoscerete oggi stesso, ma che ognuno porga orecchio, ed appieno conosca ciò che a far gli rimane.

Allora intesi sviluppare la più orribile fra le trame. Il luogo, l'istante, ogni cosa insomma venne con precisione indicata. Tutte si erano prevedute le circostanze, nè mai più orribile impresa fu concertata con più sangue freddo di questa. Silla esser dovea colpito per il primo: quindi il suo capo confitto sui rostri esser doveva il segnale della carnificina.

I parenti, gli amici, i creati suoi erano tutti consacrati alla morte, e questo Senato già per tante perdite venuto meno, soggiacer doveva ad una intiera distruzione.

Quand'ebbe fatte ognuno le proprie osservazioni, e stabilito che fu il progetto, tutti si mossero verso l'altare, e quivi obbligandosi con ispaventosi giuramenti, pronunciarono terribili imprecazioni contro colui che vacillasse nel momento dell' esecuzione. M'attentai di guardarli per un istante, e vidi che erano in numero di cinque. Uno di essi teneva in mano una torcia accesa la quale spargeva una pallida luce all' intorno. I feroci loro sguardi, gli odiosi lineamenti, quelle vesti intrise ancora di sangue e di polvere, quelle braccia stese che pareano recar la morte nell'atto stesso in cui giuravano di darla, mi fecero gelar d'orrore, e, spenta da questo sentimento la tema, io non desiderava di vivere che per impedire il delitto.

Nell' atto di partirsi, tutti ad uno ad uno passarono innanzi al loro capo, il quale additò a ciascheduno il cammino per cui tornar doveva alla città, ed il luogo dove appuntarono di congregarsi, comprender mi fece che

quei scellerati erano gladiatori, uomini vili per natura, feroci per istinto, pronti sempre ad armarsi contro tutti i viventi, perchè da tutti i viventi abborriti, ed a vendicare il disprezzo col furore.

Rimasto solo, pensai maturamente a quanto avea pur dianzi udito. Sì, diss'io, qualche generoso cittadino potè, con eroico divisamento, colpire un tiranno sagrificando la propria vita. A questo modo perirono Armodio ed Aristogitone; a questo modo, Scevola in cotesti medesimi luoghi tentò d'immolare il nemico di Roma. Spirante era la patria, barbaro era il rimedio: il proprio sangue loro lavò la colpa e non rimase fuorchè la memoria del beneficio. Ma vili assassini, come sono costoro, esser non possono i liberatori del proprio paese; il cielo ributta l'indegno loro soccorso, nè ha permesso ch'io ne conoscessi le negre trame, se non per isvelarne il mistero.

Quindi avvicinatomi a quella torcia ch'essi avevano ivi abbandonata e che ardeva tuttavia, scrissi di subito le seguenti parole sopra le mie tavolette.

« Domani al sorgere dell'aurora, Silla far » debbe un sagrificio a Giove: nell'istante che

» ei porrà il piede sul primo gradino del tem-
» pio, verrà contro lui vibrato un colpo mor-
» tale, e tutto ciò che gli è caro, sarà dopo di
» lui sagrificato ».

« Silla, talun altro avrebbe per avventura la-
» sciati compiere i tuoi destini. Ed io stesso che
» svio dal tuo capo il ferro d'un assassino, avrei
» non pertanto applaudito a quello del carne-
» fice ».

« Sei pur fortunato, o Silla! i tuoi amici si
» affaticano per la gloria tua, i tuoi stessi ne-
» mici vegliano alla tua salvezza. Vivi, vivi al-
» meno per riparare i tuoi delitti, e siati pre-
» sente che quelli che tu ancor commettessi di-
» verrebbero opera mia. Tu invano cercherai di
» conoscermi, nulla vogl'io da te, e salvandoti
» ti detesto ».

Finalmente uscii di quel luogo, e con ve-
loce passo ripresi la via della città. Quivi an-
dai difilato a casa del dittatore, dove uno
schiavo facea guardia in sulla porta. Amico,
gli dissi, consegnandogli le mie tavolette, re-
catele in tutta fretta al vostro padrone, non
perdete un solo momento, che ci va del suo
capo. Non appena era egli entrato nell'interno
dell' abitazione, ch' io mi dileguai, proposto
essendomi di serbare per sempre un profon-

do segreto sulla parte ch'io m'ebbi in questo grande affare.

Ritornai presso Dolabella; la mia lunga assenza avea posto in timore questa generosa famiglia, e già si erano spediti più servi nei luoghi dove speravasi rinvenirmi. Poi che ebbi addotte alcune plausibili ragioni, presi luogo al banchetto di famiglia. Qual pura gioja provai nel vedermi attorniato da quegli esseri sì cari, conservati per cura mia! tutti erano dalla morte segnati, ed io ridonava a tutti la vita. Un sol giorno, un punto solo mi sdebitava di tante obbligazioni, ed esser mi parea doppiamente felice nel lasciar loro ignorare il servigio.

Dopo una pacifica conversazione che fece appoco appoco succedere idee più liete a quelle che poc'anzi agitato m'aveano, giunse l'ora del separarsi. - Ite, mio caro Policleto, mi disse Ottavia, ite a prendere il riposo di che dovete aver bisogno, e badate un' altra volta di non porre in angustie coloro, a quali la dolce abitudine vi ha renduto caro. Ahimè! aggiunse con uno sguardo doloroso, in questi giorni di disastro la morte pende su tutti i nostri capi, e quegli ch'è innocente più, è il più minacciato.

Ritiratomi nelle mie stanze, indarno io cercava il sonno ; le spaventose immagini che avute avea innanzi gli occhi si riproducevano con maggior forza fra le ombre. Tutta intiera la notte si passò in queste agitazioni; finalmente verso il mattino, spossato dalle soverchie sensazioni, mutamente m' addormentai ed orribili sogni mi perseguitarono tuttavia.

Tutt' a un tratto vengo risvegliato da uno straordinario frastuono; il giovane Dolabella entra impetuosamente nel mio ricetto. - Voi dormite, sclama egli, e tutto è sconvolgimento intorno a noi! noi ce ne stavamo tranquilli, e Roma era sull' orlo della sua ruina! I Numi la salvarono, e noi tutti con essa lei. Udite voi queste grida e questi clamori che rimbombano da tutte le parti? - Io gli stava ascoltando con una viva commozione ch'egli attribuiva all'annunzio d'un tanto avvenimento. - Voi siete stupefatto, proseguì egli, e chi nol sarebbe infatti? E fia vero! Mario, Cinna e Carbone più non esistono, e la causa loro già stava per trionfare! Gli avanzi d'una fazione, tante fiate abbattuta, agitavansi fra le tenebre; già pochi ardimentosi scellerati ac-

cingevansi a mutare l'aspetto della repubblica, ed il pugnale stava per compiere ciò che non aveva potuto la spada.

Domandai qualche schiarimento. Jeri sera, diss' egli, una mano sconosciuta fece avvertito Silla di un' orribile trama. Informato ch'ei n'è, più non esiste il pericolo. Stamattina egli esce dalla sua dimora, e seguìto da pochi amici soltanto, avviasi con tranquillo passo verso al Campidoglio, dove tutto erasi apparecchiato onde offerire un pomposo sagrificio al Signore degli Dei. Gli aditi del tempio erano stipati d' una moltitudine di cittadini, avidi sempremai di contemplare il capo dello Stato. I suoi littori si fermano ed egli s' innoltra securamente. Al suo comparire la folla rispettosa si traeva in disparte, quando tutt' ad un tratto, parecchi uomini gettano la toga e si scagliano sopra di Silla col ferro alla mano. Tutti son eglino a un tratto arrestati da soldati che messi in agguato seguitavano tutti i movimenti loro senza ch' ei se ne avvedessero. Vengono separati, interrogati, incalzati, si strappa loro di bocca la confessione del proprio delitto ed il nome dei complici: finalmente si trova indosso ai

medesimi l'indice di tutti quelli ch'esser doveano pugnalati in questa grande catastrofe. Che più mi resta a dirvi? mio padre, io, chiunque porta il nome d' Ottavio; i nostri più illustri patrizj, i nosri medesimi senatori, tutti perir doveano. Codesto terribile colpo rimbalzar dovea per l'Italia intera, e queste scene di sangue si sarebbero rinnovate nelle nostre città, nelle campagne, e persino fra le nostre legioni.

Indarno, proseguì egli, si chiede il nome del generoso mortale che con una sola parola ha prevenuto tanti disastri. La pubblica riconoscenza si manifesterebbe a favor suo, nè ci ha ricompensa ch' ei non abbia diritto di aspettarsi dal Popolo romano. - Ah! proruppi io vivamente, egli ha fatto il bene, ed ecco la ricompensa sua.

In quel mentre vedemmo entrare il vecchio senatore conducendo uno sconosciuto. Eccovi, gli disse additandomi, il giovane greco che voi cercate. Allora innoltratosi costui verso di me: Straniero, mi disse ad alta voce, Silla desidera di parlare con voi, e vi ordina di venire immantinente innanzi a lui. - Io mi sentii rabbrividire a cotali parole; Dolabella

e il figlio suo mi guatavano con inquietudine, e questi fattosi a me vicino: Voi mi spaventate, Policleto, prese a dirmi a voce sommessa; che è questo? che si vuol egli? Ciò che attualmente succede, vi spetterebb' egli per avventura in qualche punto? Rassicuratevi, rispos' io stringendogli la mano; un colloquio con Silla è uno sperimento crudele, ma qualunque siane per essere il resultato voi non avrete ad arrossir mai dell' amico vostro. Io temo gl' Iddii e non temo gli uomini. Poscia, rivoltomi al messo del Dittatore: Andate, gli dissi, io vi seguo.

Durante questo breve tragitto, tutto mi si affacciò rapidamente all' atterrita immaginazione quanto m' era dopo il dì innanzi avvenuto. Ora io mi figurava d' essere stato veduto nell' atto d'appressarmi al tetto di Silla; ora paventava un falso rapportamento, altrettanto pericoloso in que'momenti di turbolenze, quanto una funesta verità. Quindi, ributtando ogni specie di temenza, mi sdegnava nel vedermi astretto a comparire alla presenza d' un individuo sul quale mi sentiva avere tanti diritti.

Giunti che fummo, venni introdotto in-

nanzi a Silla. Egli era solo, e camminava a gran passi, come uomo fortemente preoccupato. Intanto io lo guardava attentamente. Quel suo aspetto ordinariamente infiammato, ed argomento di tanti motteggi, erasi fatto pallido per ira. Immobile era il suo sguardo, rapidi i movimenti, e di quando in quando un fremito improvviso indicava in esso una estrema agitazione.

Finalmente fermandosi tutt' a un tratto incontro a me. - Straniero, diss' egli con voce tremante, la vostra lettera mi fu consegnata; voi sapete il resto. - Signore, rispos' io con fidanza, un povero prigioniero non carteggia con Silla, nè può aver nulla a scrivergli. - Questa lettera nullameno è vostra. - Io non potrò concederlo mai. - Fa egli d'uopo, riprese alzando la voce, convincervene, con prove irrefragabili? - Io tutte le rigetto. - Poichè persistete pure a negare la verità, egli è mestieri dunque convincervi. - Così dicendo, andò a prendere una carta di sopra una tavola, ed appresentandomela: - Pigliate e leggete, diss'egli. - Ebbi appena lanciati gli occhi sulla prima linea che un freddo sudore stillò dalla mia fronte. Era quella una lettera

che io scritta vi aveva il dì innanzi, e nella quale mi spiegava senza riserbo a riguardo del medesimo Silla.

Sommi Dei! esclamai, io sono tradito. Cleone, il perfido Cleone, vi ha consegnati i miei segreti. - Si, rispos' egli con un amaro sogghigno, un Greco, un compatriotto mi ha venduto sino dapprincipio il vostro carteggio. Quest' ultimo foglio era appena in sua mano, ch' egli è passato fralle mie, ed ho le copie di tutte le altre. Che avete ora a rispondere? Parlate.

Sì, o Signore, rispos' io con voce tranquilla, io fui quegli che scrisse coteste lettere. Ho potuto negarlo senza vergogna, ed ora il confesso senza jattanza. Non mi pento di checchessia, e tutto concedo; concederò persino ch'io m'ebbi torto parlando con tanta temerità di colui che avea possanza cotanta.

Strana giustificazione! sclamò egli: che avete voi detto di Roma e dei Romani? con quale audacia non avete voi parlato di coloro de' quali ella non pronuncia il nome che con rispetto? Avrei potuto punirvi, e forse il dovea, ma volli conoscere sino a qual punto avreste portata la temerità, ed ebbi a rima-

ner confuso dall' eccesso di quella. E che ! un Greco , un nemico preso coll' armi alla mano , viene accolto in Roma con una benignità ch' egli sperar non potea , e per guiderdone d' una generosa ospitalità , consacra gli ospiti suoi all' esecrazione dei secoli !

Sospendete, diss' io : sono stato temerario, ma non fui ingrato giammai. Ho amato assaissimo Ottavio , ed ho tributate sincere lagrime alla memoria sua. Io onoro i Romani veri , e rendo giustizia agli altri.

Giustizia ! proruppe egli con un gesto di indegnazione. Or dunque un essere meschino osa collocarsi tra Mario e Silla onde condannarli amendue, e decide arditamente su queste sublimi quistioni che agitano il più grande dei Popoli ! Sapete voi chi era Mario ; sapete voi chi mi sia io medesimo ? Nella polvere in cui siete sepolto , sapete voi sin dove ingiustizie somme, odiose concorrenze, od insulti strepitosi trasportar possono un' anima vigorosa? Sapete voi gli eccessi a cui possono strascinarla l' orrore per l' umiliazione , una legittima ambizione, la frenesia della gloria?

Sappiate, sappiate, proseguì egli con veemenza , che Roma avvilita sotto un giogo o-

dioso, ne venne affrancata da' miei sforzi, e che raffermata nelle antiche sue istituzioni, ella già s' incammina senza ostacoli verso i suoi alti destini. Io condussi violentemente i Romani alla libertà; molti altri pur troppo la condurranno soavemente alla servitù. Ma io sdegno di darvi conto del proceder mio, e debbo all' incontro esser giudice del vostro. Ritornate al vostro ricetto; in breve, oggi stesso pronuncierò sul vostro destino. Andate.

Uscii, e nell' istante ch' io toccava le soglie della porta, un soldato ruotolar fece a miei piedi una testa sanguinosa, ch' io riconobbi per quella del perfido Cleone. Rivolsi altrove gli occhi inorridito, e, Sommi Dei, diss' io fra me stesso, quanto è mai periglioso il servire o l' offendere Silla!

Tornato appo Dolabella, mi fu detto che egli era pur dianzi escito onde portarsi al tempio della Concordia dov' era, per ordine del Dittatore, convocato il Senato, e suo figlio se n' era ito con esso lui. Rimasto solo, la fredda riflessione succedette al riscaldo che mi aveva insino allora sostenuto, e contemplando l' avvenire, ei m' apparve sotto i più ne-

ri colori. Ora mi vedea tratto sul Foro in braccio ad una morte ignominiosa, ora mi immaginava che sotto colore di guiderdonare uno strepitoso servigio, sarei, per grazia, spedito a strascinare una miserabile esistenza su qualche piaggia deserta, ed ognora mi si presentava al pensiero il feroce e vendicativo carattere del mortale ch' io avea spregiato.

Dopo un' ora di mortali angosce, ritornò il giovane Dolabella. - O mio caro Policleto, diss' egli con un sentimento di terrore; ho scorsa pur ora la città, ho attraversata la pubblica piazza, quale spettacolo! Per ogni lato scorre il sangue de' colpevoli. Grandi Numi! la fonte non ne sarà ella prosciutta giammai? e dopo un istante di silenzio: Ed a voi, disse, si può egli dimandarvi il subbietto del vostro colloquio col Dittatore? Imbarazzato a cotale inchiesta, stava esitando, allorchè entrar vedemmo il vecchio Senatore. - Ebbene, padre mio, disse il giovinetto, quali nuove recate voi dal Senato? Senza dubbio si sarà ivi trattato del grande avvenimento che ci occupa tutti? Si, figlio mio, se n'è trattato. Quindi rivoltosi a me. - Giovane straniero, mi disse con voce commossa, voi siete

mio ospite; io vi ho ammesso nella confidenza della mia famiglia, voi le siete caro; il momento della separazione non è lontano, e sarà esso penoso per tutti noi. Ma è d' uopo sottomettersi ai destini. Approfittiamo del solo dì che ci rimane, e tutti si ragunino in un solenne banchetto i parenti e gli amici nostri per ispiegarvi il nostro cordoglio.

Ciò detto mi prese per mano, e mi condusse nell' atrio ove una moltitudine di cospicui cittadini eransi di già addotti; tutti vi stavano alluogati secondo il grado loro, ed osservai sopra tutto un gran numero di senatori. Nel momento ch'io comparvi tutti gli occhi si fisarono su di me. *Gli è lui*, *Eccolo*, si dicevano a bassa voce. In quell' istante mille confuse e rapide idee mi si presentarono al pensiero; finalmente arrestandomi a quella che mi parea più probabile: Or via, diss' io tra me stesso, se decretata è la morte mia, perchè angosciare l' ultima mia ora? non si fanno oltraggi alla vittima che si sta per immolare; ella si uccide e nulla più.

Tutt' a un tratto un littore picchia alla porta a colpi raddoppiati col fascio suo; gli si apre e viene introdotto. Al suo comparire un

profondo silenzio regna nell' assemblea; ei si avanza verso di me. - Cittadino, dic' egli ad alta voce, presentandomi un ruotolo, il Dittatore v' invia questo foglio. - Voi vi sbagliate, risposiio, non sono altrimenti cittadino. - Io non m' inganno, ripres' egli, conosco tutti questi illustri personaggi, ed egli si è a voi ch' io debbo indirizzarmi. Pigliate questa lettera, ella vi farà accorto del suggetto della mia missione. L'apersi pertanto con mano tremante, ed era così concepita:

Lucio Cornelio Silla Felice
a Policleto, figlio di Crantore: Salute.

Il Senato nella sua munificenza, vi ha decretato il titolo augusto di cittadino romano; v' invio l' atto autentico della sua decisione.

Domani, voi piglierete la via d'Ostia; una galea a sei remi vi attende colà. Ella è vostra del pari che tutto il suo armamento; il vasellame d' oro e d' argento, le suppellettili preziose, i tappeti di porpora, le provvigioni d' ogni maniera ond' è carico questo legno, tutto a voi appartiene.

Giovane Greco, voi siete stato severo verso di me; io ho procurato d' essere giusto verso di voi. M' avete reso servigio e m' avete oltraggiato, ma pensai che il servigio supera l' oltraggio. Affrettatevi però di ritornare ad Atene; l' aquila può perdonare all' imprudente colomba; ed ella, fatta più saggia, dee per sempre fuggirla. Partite.

Addio, giovane Greco, possano i Numi concedervi un felice ritorno alla patria vostra, e possiate ritrovare la felicità all' ombra del tetto paterno!

DE' SEPOLCRI

Appresso i Romani.

Pien d'infinita e nobil maraviglia
Presi a mirar il buon popol di Marte;
Chè al mondo non fu mai simil famiglia.

Petrarca.

I Romani, tolte a'Greci le cerimonie funebri, le mescolarono co' riti mortuarj degli Etruschi, e vi aggiunsero i proprj. Parea che quel popolo Re colla magnificenza delle sepolture volesse mostrare la perdita di un Romano essere una calamità per la terra universa.

Appena in Roma un cittadino era giunto al momento del fatale passaggio, uno de'suoi congiunti si approssimava al letto, e la propria con la bocca di lui congiungendo, ne riceveva l'anelito estremo (1). Un altro de'congiunti gli chiudea gli occhi (2) e gli mettea in

(1) ...*Et, extremus si quis super halitus errat,*
Ore legam. Virgilio.
Matresque miserae nihil orabant nisi ut filiorum extremum spiritum excipere sibi liceret. Cicerone.

(2) . . . *Nec te, tua funera, Mater*
Produxi, pressive oculos! Virgilio.

bocca una moneta affinchè con essa potesse pagare il nocchiero infernale (1).

Dopo tale cerimonia lavavano il cadavere (2), lo profumavano (3), lo incoronavano di fiori, lo vestivano degli abiti più sfarzosi e più ricchi (4). Tutto questo veniva accompagnato da pianti e querele che facevan eco alle voci lugubri di un Maestro di Cerimonie sovrastante a tali uffizj (5), il quale col rianda-

Di, precor, hoc jubeant, ut euntibus ordine fatis
Ille meos oculos comprimat, ille tuos.

Ovidio.

(1) Un Triente ch'era la terza parte d'un Asse.

. . . . . *ut ille*
Jam sedet in ripâ, tetrumque novitius horret
Porthmea, nec sperat coenosi gurgitis alnum
Infelix, nec habet quem porrigat ore trientem.

Giovenale.

(2) Il Lavandiere, detto *Pollinctor*, era un servo del *Libitinario*, cioè di quello che nel tempio della Dea Libitina vendeva tutte le cose che appartenevano alli mortorj.

(3) . . . . . *corpusque lavant frigentis et ungunt.*

Virgilio.

(4) *Purpura vivi utimur proetextati in magistratibus, in sacerdotiis, nec id ut vivi solum habeamus insigne, sed etiam ut cum eo crememur mortui.*

Tito Livio.

(5) Il *Designator*, così detto perchè avea il carico di disegnare e ordinare non solamente i mortorj, ma eziandio tutte le pompe solenni, i giuochi ed i conviti funebri, ai

re le passate calamità costringeva alle lagrime gli spettatori. Gli uni si strappavano i capelli, gli altri si percuoteano il petto, chi si lacerava le vesti, chi si bruttava di polvere il capo, o si voltolava per terra (1). E mentre i parenti e gli amici si affliggeano a questa guisa, il morto veniva collocato in luogo eminente sopra magnifico letto (2) con la faccia rivolta verso la porta, ben risciacquato, pulito, profumato e inghirlandato, appunto come se volesse trasferirsi a qualche festosa a-

quali presiedeva. — *Guasco, Riti funebri di Roma pagana. Lucca*, 1758.

(1) . . . . . *It clamor ad alta*
Atria; concussam bacchatur fama per urbem;
Lamentis gemituque et foemineo ululatu
Tecta fremunt; resonat magnis plangoribus aether.
Virgilio.

Sed cum plaga recens, et adhuc in vulnere primo
Nigra domus questu, miseramque accessus ad aurem,
Conjugis orbati, tunc flere et scindere vestes,
Et famulos lassare greges, et vincere planctus,
Fataque, et injustos rapidis pulsare querelis
Coelicolas, solamen erat.
Stazio.

(2) Questo chiamavasi *componere*, che vale *adagiare*.
. . . . . *tandemque beatulus alto*
Compositus lecto, crassisque lutatus amomis
In portam rigidos extendit calces.
Persio.

dunanza (1). In appresso il padre e la madre andavano ad abbracciarlo con lamenti e con querele.

A dimostrar la sua morte, piantavano dinanzi alla casa un cipresso (2); quindi, giunto l'ottavo dì, un araldo andava per le strade di Roma convocando il popolo al funerale (3). Terminata la pubblicazione, incominciavan le esequie.

Un musico precedeva la caterva funerale, cantando le lodi del defunto in tuono frigio (4). Ma i senatori, i patrizj, i generali di esercito

(1) Qui si descrive il funerale di un cittadino illustre; ai cadaveri chiamati *vili* dall' ingiustizia degli uomini, in ogni tempo e paese la medesima sorte è serbata.

(2) *Linquenda tellus, et domus, et placens*
Uxor: neque harum, quas colis, arborum,
Te, praeter invisas Cupressos,
Ulla brevem dominum sequetur.

Orazio.

Essi metteano il cipresso per denotare che siccome quest' albero, una volta che viene reciso, più non rigermoglia, così la vita nostra, una volta perduta, più non si riacquista. — *Guasco, ivi.*

(3) *Exequias Chremeti, quibus est commodum ire, jam tempus est.* Terenzio.

(4) *Siticines dicti sunt qui funeratos et sepultos canere soliti erant causa honoris cantus lamentabiles.*

Nonio Marcello.

erano onorati di trombettieri i quali suonavano uno strumento ritorto, a foggia di buccina. E dietro questi trombettieri venivano i cantori, i quali a guisa di coro commendavano il defunto, e cantavano frammenti di tragedie e di poemi, corrispondenti alle sue geste. Quelli che morendo non aveano parenti che li piagnessero, erano accompagnati da certo numero di prefiche, le quali faceano dogliosi piagnistei (1). I loro canti chiamavansi Nenie, da Nenia Dea che invocavano con voce lamentevole affinchè si degnasse proteggere il funerale. Questi canti lagrimosi erano molto desiderati dai Romani, nè v'era riguardevol funerale cui non si recasse onore col canto (2).

Dietro alle Prefiche andavano altre donne, dette Espiatrici (3). Poi venivano gli Ustori,

(1) *Preficae, alieno funere conductae, capillos scindunt, et clamant magis.*

Lucilio.

(2) *Mortuos ad sepulturam prosequi cum cantu, plurimarum religionum vel plurimarum gentium instituta sanxerunt: persuasione hac, qua post corpus animae ad originem dulcedinis musicae, id est ad Coelum, redire credantur.* Macrobio.

(3) *Piatrices, Saga, Expiatrices, Simpulatrices;* sa-

i Custodi, i Cestori, i Vespilloni (1). Dietro questi ed immediatamente dinanzi alla bara, moveano i servi posti in libertà dal defunto; i quali, per contrassegno di gratitudine, con occhi bassi e dolenti, givano deplorando l'infausta morte del loro liberatore. Quanto più numerosa era la schiera de'liberti, tanto maggiore si reputava la bontà e generosa indole dell'estinto (2). Appariva finalmente il defunto, collocato sopra di una lettiga a foggia di cataletto, coperta di finissime lenzuola e di panni ricchissimamente istoriati coll' ago. I portatori della bara erano diversi. Numa fu portato da cavalieri cinti di corone: Paolo Emilio da giovani Liguri, Macedoni e Spagnuoli: Lucullo da garzoni nobili: Mennenio Agrippa dalla plebe: Metello Macedonico da

cerdotesse che presiedevano a'sacrifizi impetratorj per ottener l'ingresso negli abissi, ed espiatorj per purgarsi dai peccati; ed erano denominati *Piacula*.

Guasco, ivi.

(1) *Vespillones* (Beccamorti), quasi *Vespertiliones*, uccelli nemici della luce.

(2) L'abuso che si fece di tal costumanza da' testatori, ansiosi di onorare i proprj funerali, diede origine alla legge Pusia Caninia, la quale determinò il numero de'Liberti.

Guasco, ivi.

quattro suoi figliuoli, due de'quali aveano di già trionfato: Silla dalle Vestali: Cesare dai magistrati: Druso da capitani e cittadini illustri: Augusto da'senatori: Tiberio dai soldati; Alessandro Severo, o sia le sue ceneri, da'consoli: quelle di Germanico da tribuni e centurioni; quelle di Nerone e di Domiziano da nutrici e concubine.

Mentre il morto passava per le vie più popolose, se in vita erasi guadagnato l'amore de' suoi concittadini, empievangli la bara di ogni sorta di balsami e di unguenti e di altre cose odorose; indi gettavangli dalle finestre e dai balconi corone e ghirlande, e gli amici i peli della barba, e le donne parte de' loro crini, cosicchè la quantità delle cose gettate nel letto funereo copriva del tutto la ghirlanda della quale era circondato il suo capo.

Dietro alla bara procedevano gli amici, i parenti e la famiglia domestica del trapassato (1). Gli uomini erano vestiti di abiti neri; se però il defunto non avea oltrepassata l'adolescenza, il colore luttuoso era l'azzurro. Se erano figliuoli, i maschi andavan col capo

(1) *Venit in exequias tota caterva meas.*

Properzio.

coperto, e le femmine discoperte e scapigliate.

Dopo la famiglia, nei funerali dei grandi, vedevasi alle volte tutto il senato, ed i magistrati co' loro abiti più solenni e più ricchi, e nelle esequie degl'imperatori anche buona parte della cavalleria. Nel convoglio funebre recavansi le insegne appartenenti alla dignità del defunto, e per segno di dolore si portavano rivolte a terra (1). Così parimente i fanti, se intervenivano al funerale, portavano rovesciate le armi (2).

Vedevansi altresì le bandiere, le corone trionfali, i donativi ed i premj ricevuti dalle provincie, le spoglie de'nemici conquistate in guerra, indi le immagini di cera e le statue di stucco raffiguranti dal primo all'ultimo ordinatamente tutti gli antecessori dell'estinto. Laonde fu detto che quando un patrizio moriva, si traeva seco tutto il popol muto dei

(1) . . . . *versis ducunt insignibus ipsi Grajugenae Reges* . . . Stazio.

(2) . . . . *et versis Arcades armis.* Virgilio.

Praecedebant incompta signa versi fasces. Tacito.

suoi maggiori; perchè dalla quantità delle immagini argomentavasi la nobiltà della famiglia (1).

In oltre, per rendere la pompa più maestosa, portavano altri letti vuoti, e Cl. Marcello n'ebbe secento, e Silla dugento dieci (2).

Giunto il cadavere in luogo spazioso insieme e cospicuo, i portatori riposavano la bara sopra i bastoni, e l'oratore, salito in ringhiera, con voce malinconica, recitava l'elogio funebre (3). Il popolo romano, udendo da saggio

(1) . . . *celsis de more feretris*
Praecedens prisca exequias decorabat imago.
Tacito racconta che ne' funerali di Giunia, sorella di Bruto e moglie di Cassio, furono recate le immagini di venti nobilissime famiglie; ma quelle di Cassio e di Bruto più di tutte vi lampeggiavano, appunto perchè non vi erano. *Sed praefulgebant Cassius atque Brutus, eo ipso quod effigies eorum non visebantur.*

(2) È da considerarsi che siccome al porto di ciascun letto comunemente abbisognavano sei uomini, così per li secento letti di Marcello si dovettero impiegare tremila secento uomini, e milledugento sessanta per li dugento dieci di Silla.

Guasco, ivi.

(3) Per l'orazione era scelto uno de' parenti. Tiberio di nove anni lodò il padre; Augusto commendò la sorella Ottavia; Antonino Pio fu lodato due volte, una da M. Antonino, l'altra da Lucio Vero.

oratore descritte al vivo le doti e le azioni generose de' grand'uomini, facilmente s' accendeva del desiderio d'imitarli.

Cessata la diceria, ripigliavano il cadavere, e lo trasferivano al luogo ove si aveva ad abbruciare (1). Il rogo era composto di molti pezzi di legno, che con bell'ordine incrocicchiati e congegnati insieme, formavano una catasta a foggia di ara, più o meno ampia, a misura della maggiore o minore dignità del defunto. Intorno intorno circondavasi il rogo di rami di cipresso, atti colla loro fragranza a correggere il fetore solito a mandarsi dalla combustione delle materie animali (2). Come ogni cosa era apprestata, ponevano il cadavere, insieme col letto, nel mezzo del rogo, e al-

(1) L'uso di ardere i cadaveri non prevalse in Roma che dopo la morte di Silla Dittatore, il quale così ordinò del suo, temendo non fosse per soggiacere all' ingiuria da lui fatta al corpo di Mario, che cavato di sotterra, fu per suo comandamento gettato nel Teverone. Dopo l'imperio degli Antonini, i Romani ripigliarono l'antica lor costumanza di sotterrare i cadaveri.

(2) *Ingentem struxere pyram; cui frondibus atris*
Intexunt latera, et ferales ante Cupressus
Constituunt.

Virgilio.

lora uno de' congiunti apriva gli occhi del morto verso al cielo, un altro gli tagliava un dito per servirsene ne' sagrificj, ed un terzo gli versava in bocca una bevanda composta di mirra. Dopo di che, la consorte, i figliuoli e i nipoti baciavano amorosamente l'estinto, dolendosi e piangendo la loro sventura. Intanto il popolo pregava i venti, che spirassero secondi alla fiamma la quale dovea ardere il rogo (1).

Terminata la preghiera, uno de' parenti dava di piglio ad una facella accesa, e, rivolgendo la faccia in segno di rammarico, appiccava il fuoco alla pira (2). Mentre ardeva la

(1) Uso tolto ai Greci.

Ma del morto Patròclo il rogo ancora
Non avvampa. Allor prende altro consiglio
Il divo Achille. Trattosi in disparte,
Ai due venti Ponente e Tramontana
Supplicando, solenni ostie promette,
E in aurea coppa ad amendue libando,
Di venirne li prega, e intorno al morto
Sì le fiamme animar, che in un momento
Lo si struggano tutto, esso e la pira.

Iliade.

(2) . . . . . *Pars ingenti subiere feretro,*
Triste ministerium, et subjectam, more parentum,
Aversi tenuere facem . . .

Virgilio.

catasta, l'aria di pianti e di sospiri, di cantilene e di voci lamentevoli risuonava; e quando ardeva il cadavere, i circostanti gettavano sul rogo le cose che il morto avea tenute più in amore ed in pregio (1), come vesti ricchissime e suppellettili preziose, e le spoglie dei nemici, le armi, gli scudi (2). Talvolta ancora il servo si scagliava di sua elezione vivo tra le fiamme che incenerivano il suo signore (3), e questo non imitabile esempio di fedeltà fu più d'una volta ricopiato da amore (4). Tutti

(1) Si chiamavano *Munera*.

(2) *Hinc alii spolia occisis direpta Latinis*
Conjiciunt igni, galeas, ensesque decoros,
Fraenaque, ferventesque rotas: pars munera nota,
Ipsorum clypeos, et non felicia tela. Virgilio.

E altrove:

. . . *Tum membra toro defleta reponunt,*
Purpureasque super vestes, velamina nota,
Conjiciunt . . .

(3) Plinio.

(4) Valerio Massimo racconta che M. Plauzio non sapendo sostenere con fortezza d'animo la morte dell'amata sua Orestilla, s'uccise e si gettò nel rogo della medesima, con la quale venendo sepolto in Taranto, fu posto sulla tomba loro questa iscrizione: *Duorum Amantium M.*

P. Cornelia Appia, per non sopravvivere vedova abbandonata, spontaneamente si serrò viva, col marito morto, nell'arca.

quelli ch'erano uniti di sangue o di amicizia collo spento o gli dovean gratitudine, lanciavano similmente nella pira le cose loro più care, e le donne innamorate dolorosamente consacravangli i pegni de'loro vicendevoli affetti. Oltre di che ponevano grandissima copia d'olj, profumi, balsami squisitissimi, e statue massicce di cera e d'aromati, le quali materie produceano ardendo un confondimento di sì diversi e contrastanti odori, chè molti ne svenivano, altri ne cadevano a terra ammortiti.

Incendiato il rogo, se il funerale era di un condottiero d'esercito, i fanti ed i cavalieri, ornati delle loro armature più belle, vi facevano tre giri d'intorno, sospirando, e mandando voci dogliose (1).

(1) Il che dimandavasi *Decursio*.

Ter circum accensos, cincti fulgentibus armis,
Decurrere rogos: ter moestum funeris ignem
Lustravere in equis, ululatusque ore dedere. Virgilio.

E Tacito, *Honoriquepatris, Princeps ipse cum legionibus decurrit.*

Dicevasi anche *ambitus*, e *lustratio*.

. . . Lustrantque more sinistro
Orbe rogum . . . Stazio.

E dice *sinistra*, perchè la decursione cominciava dalla parte sinistra del rogo.

Dopo le quali cerimonie, si poneva fine alle pubbliche querele, e la Prefica primaria congedava gli spettatori (1). Allora ciascheduno dava l'ultimo addio al defunto (2).

Gli spettatori, tornati alle case loro, si aspergevano di acqua, poi passavano sopra il fuoco a fine di purgarsi dall' infettazione contratta nella lunga dimestichezza col morto (3). La casa dell'estinto veniva spazzata con una scopa di rami di tamerigia o di palma, il che faceasi invocando Deverra, Dea presidente alla pulitezza delle case. Altra maniera di purgazione era l' acqua lustrale spruzzata con un ramo d'ulivo.

Il giorno seguente, ch'era il nono dopo il trapasso, la madre e le sorelle, o se v'erano altre donne parenti del morto, ne raccoglievan le ceneri (4), le quali lavavano con vino

(1) Pronunziando ad alta voce *Illicet*, o *I licet* quasi *ire licet*, cioè gli è in libertà di chiunque il partire.

(2) *Livia nostri conjugii memor, vive, valeque.* Ultimo addio dato da Augusto alla consorte. Enea, in Virgilio, dice al morto Pallante

. . . . *Salve aeternum mihi, maxime Palla, Æternumque vale.*

(3) Tale passaggio veniva detto *suffitio*.

(4) Pretendono alcuni che i Romani avvolgessero i ca-

e latte, e, dolorosamente chiamando le Deità sotterranee, riponevan nell'urna, perciò detta cineraria, o sepolcrale, o ossuaria.

Nell'atto che si adunavan le ceneri, i cantori intuonavano versi in onore del morto (1).

Il rito di rinchiuder nell'urna le ceneri era riputato sì necessario, che i moribondi non chiedeano altra grazia (2) nè si faceva ai morti altro augurio migliore (3). Ed insieme colle ceneri mischiavano fiori e fronde di pianticelle odorose (4). L'urna veniva poscia trasportata al sepolcro. Ma prima di chiudervela, costumavano di porre nell'avello unguenti, balsami, vesti, anelli, monete, medaglie, ghir-

daveri in un lenzuolo tessuto di amianto, il quale dando passaggio al calore e non ardendo egli stesso, evitava l'intramischianza delle ceneri diverse.

(1) Questo canto appellavasi *Epicedion*.

(2) *Ossa tamen facito parva referantur in urna.*
Ovidio.

(3) *Ossa quieta precor tuta requiescant in urna.*
Ovidio.

(4) Lo stesso, dopo di aver raccomandato alla consorte di porre nell'urna le sue ceneri, soggiunge

Atque ea cum foliis, et amomi pulvere misce.

E Properzio

Ille meo charos donasset funere crines,
Molliter et tenera poneret ossa rosa.

lande, e talvolta gemme e pietre rarissime. Di tutte le cose però che mettean nel sepolcro, le più notabili sono le lucerne accese. Erano queste di terra cotta, bizzarramente lavorate, e di forme diverse; alcune rappresentavano maschere comiche, altre raffiguravano uomini e fanciulli, ora in piedi, ora seduti, or distesi. Di queste lampadi sepolcrali fu da molti stoltamente creduto che ardesser perpetue; gli antichi le chiudevano ne' sepolcri per significare la virtù purgativa del fuoco.

Tosto che il sepolcro era serrato ed era incastrata la lapida (1), alzavano un altare davanti al medesimo, e vi accendevano sopra gli

(1) Nella parte del sepolcro più esposta alla veduta incastravano una tavola di marmo o di pietra in cui scolpivano l'iscrizione. Questa tavola era propriamente quella che chiamavasi *monimentum*, perchè *monet nos*, ne dà notizia della persona defunta e de'suoi fatti, e ne fa avvisati essere anche noi mortali. L'iscrizione o l'epitafio era prolisso o breve, secondo l'ambizione o la modestia, l'arte o l'ineleganza del componitore. Alcuni erano in verso, la maggior parte era in prosa. Tra i primi può citarsi il seguente.

Aspicite. O. Cives. Senis. Enni. Imaginis. Vrnam
Heis. Vostrum. Pinxit. Maxima. Facta. Patrum.
Nemo. Me. Lacrumis. Decoret. Neque. Funera. Fletu.
Faxit. Cur. Volito. Per. Vivus. Ora. Vivum.

incensi e le altre cose odorose. Allora i circostanti ricominciavano il pianto e le canzoni mestissime. Finalmente, sfogato il dolore ed asciugate le lagrime, spargevano di fiori il sepolcro (1). Virgilio, che nel suo Poema dili-

Meno fastoso, e lodato dallo scrittore delle Notti Attiche, è quello di Pacuvio.

Adolescens. Tametsi. Properas. Hoc. Saxum. Rogat.
Vt. Se. Aspicias. Dein. Quod. Scriptum. Est. Legas.
Hic. Sunt. Poetae. Pacuvii. Marci. Sita. Ossa.
Hoc. Volebam. Nescius. Ne. Esses. Vale.

Sovente s'incontrano nelle tavole sepolcrali alcune lettere, di cui segue la spiegazione.

S.T.T.L.	significano	*Sit tibi terra levis.*
D.M.	»	*Dis o Diis manibus·*
D.M.S.	»	*Dis manibus sacrum.*
D.M.P.	»	*Dis manibus posuit.*
D.M.V.F.	»	*Dis manibus votum fecit.*
D.M.E.M.E.	»	*Dis manibus et memoriae eternae.*
D.L.S.	»	*Dedit locum sepulturae*, oppure. *Dis laribus sacrum.*
D.D.M.	»	*Dedicatum Dis manibus*, oppure. *Dono dedit monumentum.*
H.S.E·	»	*Hic situs est.*

Guasco, ivi.

(1) Era questo un dover degli eredi, e chi lo trascurava,

gentemente unisce tutte le principali cerimonie di religione comuni ai Greci e ai Romani,

perdeva o tutta o buona parte dell'eredità. Molti testatori ordinavano che i loro cippi venissero ogni anno coronati di fiori. Altri lasciavano legati a tal fine.

Ob memoriam patris suis Dec. VII Collegii.

Fab.M.R.Ⅱ.N.liberalitate.donavit.
Sub.hac.conditione.ut.quotannis.rosas.
Ad.monumentum.ejus.deferant.et.ibi.
Epulentur.dumtaxat.in.V.idus.Julias.
Quod.si.neglexerint.tunc.ad.VIII.
Ejusdem.collegii.pertinere.debebit.
Conditione.Supra.dicta.

—

D.M.

P.Cornelia.Annia.ne.in.desolata.orbitate.supervive-
ret.misera.vivam.ultro.in.hanc.arcam.cum.viro.def.
incomparabili.amore.dil.damnat.dedo.cum.quo.vixi.
ann.XX.sine.ulla.do.lib.libertabusque.no.ut.quotann.
super.arcam.no.Plotoni.et oxori.Proserpinae.omnibus-
que.sacrificent.rosisque.exornent.de.reliq.ibi.epulen-
tur.

Anzi talvolta i ricchi piantavano o comperavano dei giardini vicini al loro sepolcro, intimando agli eredi d'impiegarne le rendite in ornamento del medesimo.

Longius.Patroclus.secutus.pietatem.col.cent.hortos.
cum aedificio huic.sepulcr.juncto.vivus.donavit.ut.ex.
redditu.eor.largius.rosae et escae.patrono.suo.et.quan-
doq.sibi.ponerentur.

ove Anchise vaticinando deplora l'immatura morte di Marcello, esclama:

Datemi a piene mani, ond'io de' gigli
E di purpurei fiori un nembo sparga;
Chè se ben contra al già fisso destino
M'adopro in vano, almen con questi doni
L'ombra d'un tanto mio nipote onori.

Così Stazio (1), così Giovenale (2). — Oltre le rose, dedicate alle Muse, i sepolcri erano ornati di viole, di gigli, di gramigna, di zafferano, di mirto e di altri fiori e d'altr' erbe (3). L'ultimo onore che faceano al sepolcro era di piantarvi davanti o da fianco un cipresso, affinchè ognuno avvertisse di accostarsi a quel sacro luogo con riverenza e rispetto (4).

(1) ... *Nec blandus Amor, nec Gratia cessat*
Amplexum niveos optatae conjugis artus
Floribus innumeris, et olenti spargere tymbra.

(2) *Spirantesque crocos et in urna perpetuum ver.*

(3) Cicerone disapprova che il sepolcro di Catilina si ornasse di fiori, stimando indegno di tanto onore colui che dovea riguardarsi come fierissimo nemico della patria.

(4) Questo rito di piantar alberi vicino al sepolcro fu comune a tutti i popoli antichi. Plinio racconta che nelle vicinanze dell'Ellesponto, ed intorno al sepolcro di Protesilao vedevansi a'suoi tempi parecchi maravigliosi alberi

Questi erano i pietosi ufficj della religione, ma eranvi pure i sanguinosi riti, dal fiero genio di Roma introdotti ad onorare i defunti. I combattimenti de' gladiatori seguivano alle volte dinanzi alla pira, ma più spesso negli anfiteatri, poscia che fornite erano le cerimonie intorno al sepolcro (1).

Rimane a parlare de' conviti funebri, dei quali altri erano privati, altri pubblici. I privati si facevano in famiglia fra' parenti del morto, i quali si coronavano di fiori, e vestivano abiti vistosi ed allegri. Tra i pubblici v'era il *silicerno*, che si faceva sopra il sepolcro, e che trasse il nome da' vecchi, i quali erano i soli a cui si apparecchiasse. L'altro era detto *Visceratio*, dal rito antico di tagliare a pezzi le viscere della vittima sacrificata e farne parte agli astanti. Poi di tal nome appellarono i conviti funebri, ne' quali distribuivasi al popolo carne, pane e vino per più giorni. Cesare, nelle

che crescevano a smisurata altezza; a Troja, presso al sepolcro d' Ilo grandeggiava una quercia, e presso a quello del re de' Bebrili un alloro.

(1) Lo spettacolo de' gladiatori fu introdotto in Roma l'anno 490 A. C. dai due Bruti, Marco e Decio, i quali li fecero combattere nelle esequie del padre.

esequie di Giulia, diede al popolo quel famoso banchetto in cui alimentò ventidue mila, o come altri vogliono, sessantasei mila persone. Il terzo convito funebre chiamavasi *Novendialis*, ed era una cena che facevasi il nono giorno, dopo terminate le esequie.

Gli statuti particolari intorno al tempo di portar il lutto variarono in Roma più volte. Le matrone lo portarono per Giunio Bruto e per Publicola un anno intero, e per Coriolano sei mesi. Eravi il lutto pubblico ed il lutto privato. Il primo s'intimava dal Senato ad ogni ordine di cittadini quando volevano in segnalata guisa onorare le virtù degl'illustri defunti; ovvero quando perdevano qualche grande battaglia, come fu quella di Canne, in cui perirono 45 mila Romani, il console Paolo Emilio ed ottanta senatori. Allora si denunciava la vacanza de'magistrati e la sospensione del render ragione. In questo tempo i consoli, sedendo nella curia, usavano le sedie volgari; i fasci si portavano per tutto capovolti; i senatori deponevano il laticlavio e gli anelli d'oro, e non si tagliavano i capelli, nè si radevan la barba. I conviti festosi erano proibiti; nelle case non s' accendeva il fuoco; a niuno era

conceduto di fabbricare, e la città tutta, desistendo dai lavori, palesava coll'ozio e col silenzio l'universale rammarico. Il lutto privato non obbligava che la famiglia e forse gli amici del defunto. Finchè durava questo lutto, essi evitavano le liete adunanze, gli ameni diporti, e specialmente le feste. Intanto, perchè nulla mancasse alla gloria del defunto, appendevano le immagini di lui nelle sale ove spiccavano schierate quelle de'loro maggiori. Costumanza lodevole e santa, imperocchè i risguardanti ritornando alla loro memoria le virtuose geste degli uomini illustri, erano presi dal desiderio di adeguarne la gloria (1).

Tutti questi riti succedevansi immediatamente. Ce n'era di altri che avean luogo regolarmente in certi tempi dell'anno. Tali erano, nelle feste Parentali, i conviti e i sacrifizi per

(1) *Saepe audivi praeclaros civitatis nostrae viros solitos dicere, cum majorum imagines intuerentur, vehementissime sibi animum ad virtutem accendi: scilicet non ceram illam, neque figuram, tantam vim in se habere; sed memoria rerum gestarum eam flammam egregiis viris in pectore crescere, neque prius sedari quam virtus eorum famam atque gloriam adaequaverit.*

Sallustio.

rendersi amiche le ombre de' morti. Ogni anno, in certi giorni determinati, la famiglia del defunto si portava unita al luogo del sepolcro. Ivi apparecchiavano un banchetto, nel quale erano cibi necessarj l'appio, il sale, il mele, le lenticchie, il farro, la poltiglia, gli uovi e le fave. Mentre i morti (a quanto da loro credevasi) intervenivano al convito, colui che, accettando l'eredità, erasi addossato l'obbligo di spargere fiori sopra il sepolcro, dava opera a questo necessario uffizio funebre con molta sollecitudine e a vista di tutti gli astanti, affinchè niuno potesse legittimamente contendergli il diritto alla successione. Erano queste cerimonie eseguite con grande esattezza (1), specialmente dappoichè il volgo si diede a credere che per essersi trascurate ne' tempi di guerra, fossero derivate alla Repubblica di-

(1) Intorno alle feste Parentali odasi Ovidio ne' Fasti:

Est honor et tumulis. Animas placate paternas,
Parvaque in extinctas munera ferte pyras.
Parva petunt Manes: pietas pro divite grata est
Munere; non avidos Stix habet ima Deos.
Tegula projectis satis est velata coronis,
Et sparsæ fruges, parcaque mica salis.
Inque mero mollita Ceres, violæque solutæ;
Hæc habeat media testa relicta via.

verse sciagure, e che le anime de' morti fossero andate in giro per la città e pe' campi, ululando e dolendosi della negligenza de'vivi. Correndo i giorni *Parentali*, che tenevano per immondi, non facevano uso del fuoco, erano vietate le nozze, chiusi i tempj e sospesi i sacrifizj agli Dei celesti (1).

Il mese dentro al quale *parentavano* ai morti era quel di febbrajo; e i giorni scelti per tale cerimonia doveano esser *fasti*.

Gli altri sacrifizi funebri chiamavansi *Inferie* (2), e celebravansi a fine di onorare le ombre de' morti e render loro propizie le podestà d'Averno.

Inoltrata la notte, il popolo radunavasi intorno ai sepolcri. Veniva il sacrificatore, e fattosi prima aspergere con un ramo d'olivo intriso nell'acqua, comandava che chiunque sapesse d'esser immondo, si segregasse dagli

(1) *Conde tuas, Hymene, faces et ab ignibus atris*
Aufer. Habent alias mœsta sepulcra faces.
Di quoque templorum foribus celentur opertis,
Thure vacent aræ, stentque sine igne foci.
Nunc animæ tenues, et corpora functa sepulcris
Errant: nunc posito pascitur umbra cibo.
Ovidio.

(2) *Inferiæ ab inferis Diis.*

altri (1). Lo seguivano gli Editui (2), i Camilli e le Camille (3), i Popi (4), i Vittimarj. Alcuni preparavano l'acqua, il coltello, il farro: altri comperavano le vittime e ne facevan mercato. Tutta questa schiera d'accompagnatori era preceduta da trombettieri e flautisti, e da quelli che avvertivano il popolo di cessare da ogni lavoro (5). Talvolta venivano anche i Littori, e quelli che in occasione di sacrificio apparente ritraevano in cera le vittime (6). Tutti costoro schieravansi d'intorno all'ara, ciascuno nel posto conveniente al suo impiego; mentre altri tenevano le faci accese che supplivano alla mancanza del giorno. Allora uno de'banditori imponeva altissimo silenzio, per timore non si pronunziasse parola di augurio sinistro (7). Il sacrificatore portava

(1) *Procul*, o *procol este profani*.

(2) Quelli che avevano la cura de' tempj.

(3) Giovani e giovanette assistenti ai sacrifizj.

(4) Quei che nelle case loro vendevano parte delle vittime, e ne'sacrifizj erano incaricati di legarle.

(5) *Praeclamitatores* o *Praesiamitatores*.

(6) *Fictores*.

(7) *Favete linguis*, o *Parcite linguis*.

. . . . *Vos pueri et puellae*
Jam virum expertae, male ominatis
Parcite verbis. Orazio.

nere le vesti; d'intorno alla fronte avea una fascia (1), da cui pendevano alcune bendelle (2), colle quali fermava sul capo la corona di fiori, o di frondi della pianta consecrata al Dio che serviva. Al suo cenno i ministri mezzo ignudi conducevano all' ara la vittima (3), che dovea esser nera, colla fronte cinta di bende cerulee. Il sacerdote, trovatala monda, le facea chinare il capo verso la terra, e le versava tra le corna una o più coppe di vino, d'olio, di mele e di latte. Poi invocava i nomi terribili di Ecate e di Proserpina, e strappava dalla fronte della vittima una ciocca di peli che gettava ad arder nel fuoco (4). Fornite le cerimonie, egli rimetteva la vittima al ministro, il quale la feriva (5) con la mano sinistra e sotto la gola. Il sangue della vittima era ricevuto nelle patere. Portatosi davanti all'ara, il sacerdote ivi facea scavare un

(1) *Infula.*

(2) *Vittae.*

(3) Un bue o una pecora. L'ara, innalzata nel luogo del sepolcro, era composta di un cumulo di terra coperta di erba, e dicevasi *Cespititia* da *Cespes.*

(4) *Et summas carpens media inter cornua saetas,*
Ignibus imponit sacris. Virgilio.

(5) Usando un coltello detto *Secespita.*

fossatello, in cui rovesciava a sinistra il sangue raccolto dalla vittima, l'acqua, l'olio ed il mulso (1). Appresso il libamento, egli pregava, percuotendo con un piede la terra, e chiamava le ombre de' morti, invitandole a dar segno di aver gradito il sacrifizio. Ciò eseguito, se intieri e vivaci erano gl'intestini, onde apparisse che l'obblazione era accetta, il sacerdote, rivolgendo il volto all'indietro, facea l'ultimo libamento, il quale consisteva in aspergere di vino il sepolcro. Indi si mondava, annunziava il fine del sacrifizio e congedava il popolo astante.

Se tanta, appo i Romani, era la solennità de' riti funebri, non minore certamente si mostrava la cura che aveano de' sepolcri. Le tombe de' prischi Romani teneano della semplicità de' loro austeri costumi; ma poscia che gli invitti Figli di Marte si furono arricchiti colle spoglie dell'Asia e dell'Africa, ed ebbero attinto da' Greci l'amore della pompa ed il gusto delle arti, essi diedersi ad edificare tombe magnifiche.

Di tali maestosi sepolcri e mausolei si veggono tuttora le vestigia in quelli di Adriano,

(1) Liquore composto di vino e di miele.

di Cesare, di Cajo Cestio, di Metella, per non parlare delle reliquie degli altri cotanto famosi che sulle vie Appia, Aurelia, Lavicana, Ostiense, Flaminia, Prenestina, Salaria e Tiburtina si veggono sparse, e coi loro avanzi ci manifestano il fasto de'Romani ne'loro sepolcri.

La legge delle 12 tavole stabiliva che non si seppellisse in città. Non pertanto i personaggi più benemeriti della Repubblica e le Vergini Vestali aveano, per privilegio particolare, l'onore del sepolcro dentro le mura. Questa distinzione fu conceduta a Publicola, a Tuberto, a Fabrizio e ad alcuni altri pochi; ed Eutropio lasciò scritto di Trajano, che fu il solo tra gl'imperatori seppellito in città (1).

I sepolcri, fabbricati da'Romani nelle proprie ville, i quali tuttodì si scoprono, sono in forma di piccole cappelle d'ottima architettura, ornate di pitture, statue, vasi ed urne di finissimi marmi, ed i pavimenti sono per lo più fabbricati a mosiaco.

(1) Altri vogliono che a Trajano fosse soltanto concessa la sepoltura *intra pomeria*, dove fu data anche a Cesare, amatissimo dal popolo. *Boldetti, de' Cimiterj.*

I sepolcri de'Romani non rassomigliavano ai nostri: ivi ciascun morto non giacea solitario; ogni famiglia ricca avea il suo sepolcro comune. Le ceneri, raccolte nell'urna, posavano nella tomba consacrata alla famiglia (1).

(1) Presso agli antichi Romani ogni famiglia nobile avea sulle pubbliche vie fabbricati i proprj sepolcri; altri dei quali si chiamavano famigliari, altri ereditarj. I primi, avverte lo Spondano, erano quelli *quae sibi quis familiaeque suae constituebat*. I secondi *quae quis sibi haeredibusque suis, vel quae Pater familias jure haereditario acquisivit*. Eravi il sepolcro privato o singolare per sè e per la moglie. Allora le sigle *H.M.H.N.S.* (a), ovvero *H.M.A.H.N.T.* (b) significavano che quel sepolcro non passava agli eredi. Essi aveano pure le tombe peregrine o per gli stranieri. Colombarj chiamavano le nicchie ove riponevano le urne piene di ceneri, e talora prendeasi quel nome per lo stesso sepolcro. Sarcofago dinota una tomba che chiude gli avanzi del morto; cenotafio, una tomba vuota. I cippi erano piccole colonne, simili a dadi o tronchi di pietra quadri od irregolari. Le *mense* eran tavole o pietre quadrangolari, più lunghe che larghe, poste sopra una piccola tomba. *Labra* essi appellavano una pietra cavata a guisa di vasca di fontana; ed avevano inoltre le coppe, i dolj, le urne, le ampolle, le fiale, le teche ed altri vasi per mettere le ossa e le ceneri. Le parole *tacito nomine*, incise sopra un sepolcro, indicavano che chi giaceva lì dentro, era infame. Alla tomba spesso davano il nome di *strada*, di *adito*, di *luogo di passaggio*.

(a) *Hoc monumentum hæredes non sequitur.*

(b) *Hoc monumentum ad haeredes non transit.*

Colà il giovine trovava gli avanzi de' suoi antenati, con eleganza e decoro disposti; senza disgusto e senza orrore egli volgea gli occhi ai vasi che racchiudeano quelle venerande reliquie: l'oscurità del luogo, la fioca luce delle lampadi che rischiaravano la volta sepolcrale e spesso ardeano di un olio odorifero, gli metteano nell'animo una dolce tristezza, e lo induceano senza terrore a pensare il cessamento della vita, l'instabilità degli umani destini. In cambio di fuggire da quegli augusti recessi, egli vi restava romito co' suoi pensieri, ed il cuore avea pieno di riverenza e di affetto. Egli ne usciva, e si fermava ancora sotto i cipressi ed i platani che sorgevano dintorno al sepolcro. Egli vi ritornava; e, ne' casi solenni, bello gli pareva invocare gli Dei in quel sito che più efficacemente gli ricordava la loro potenza.

Oltre i sepolcri di famiglia, i Romani, al par de' Greci, ne aveano di onorarj che *Cenotafi* appellavano. Venivano questi innalzati alla gloria degli eroi, morti per la patria o vincitori de' nemici di Roma, ed erano un monumento della riconoscenza del popolo. Ma essi rimanevano vuoti, perocchè l'urna che

conteneva gli ultimi avanzi dell'eroe, posava accanto alle ceneri de' suoi antenati, aspettando quelle de' suoi discendenti.

I Romani reputavano nessuna miseria esser maggiore che il non aver sepoltura (1). Essi erano cotanto rispettosi verso le tombe, che gravissime pene furono minacciate a chi avesse ardito o di aprirle, o di rimoverne le ceneri, o di vilipenderle. Quando voleano inferocire contro i loro più abborriti nemici, ne gettavano gli avanzi ad esser pasto degli uccelli e de' pesci, onde le ceneri non venissero da mano affettuosa raccolte e nell'urna ricoverate. Le leggi non sapendo come raffrenare la ferocia di coloro che da sè stessi si davan la morte, altro mezzo non ebber più efficace che privarli di sepoltura: « Acciocchè, dice Seneca, temessero alcuna cosa dopo morti quelli che non temon la morte ». Cicerone mette fra i maggiori beni quello di aver comuni i sepolcri; laonde anche di coloro che morivano in terra straniera si riportavano in patria le ossa o le ceneri (2). Pie-

(1) *Quid est miserius, quam sepelliri non posse?*
M. A. Seneca.

(2) Le ossa di Pompeo furono da Cesare mandate a Cor-

tosa costumanza che le trapassate generazioni congiungeva alle venture, e il dolce amor della patria colla santità della religione affermava!

nelia; quelle di M. Marcello inviate da Annibale ai figliuoli del defunto in un'urna d'argento ornata di corona d'oro, e rubate poscia per istrada dai Numidi; quelle di Germanico furono da Antiochia portate a Roma da Agrippina, e quelle di Severo furono parimente trasferite a Roma dai Britanni in un vaso di porfido.

DIALOGO FRA EUCRATE E SILLA (*)

del Presidente di Montesquieu.

Alcuni giorni dopo che Silla ebbe lasciata la dittatura, mi fu detto ch'egli era volenteroso di parlare a me, siccome ad uomo che avea voce di filosofo. Egli trovavasi allora nella sua casa di Tiburi, dove godeva i primi momenti di una vita tranquilla, e comparendo dinanzi a lui io non provai punto quel turbamento in cui ci getta ordinariamente la presenza degli uomini grandi. Quando poi fummo soli, io fui primo a dirgli: È egli dunque vero, o Silla, che voi vi siete di propria volontà condotto a quello stato di mediocrità che riesce tanto penoso agli uomini? E avete rinunciato a quell'imperio che le vostre virtù e la vostra gloria vi concedevano?

(*) Nessuno ignora che Silla dopo d'avere inondato Roma di sangue abdicò la dittatura e visse da cittadino privato. Molti diversamente hanno giudicata questa azione. Noi crediamo che non sarà discara ai nostri lettori la traduzione di questo Dialogo.

La fortuna pare afflitta da che voi le avete tolto di più innalzarvi agli onori.

Eucrate, mi disse egli, s' io non sono più spettacolo all' universo, ciò non deriva da me, ma sì dalla condizione delle cose umane le quali hanno certi determinati confini: ed a me parve che il mio destino fosse conpiuto, quando vidi che non mi rimanevano più grandi cose da fare. Perocchè io non era fatto per governare tranquillamente un popolo schiavo. Il mio genio vuole o vittorie da conseguire, o stati da fondare e distruggere, o leghe da conchiudere, o usurpatori da punire: ma per queste minute particolarità dell'amministrazione, dove i mediocri ingegni risplendono sì pienamente, per le lente esecuzioni delle leggi, per una disciplina militare quieta, per queste cose non è fatta l' anima mia.

Veramente, gli risposi, ella è singolar cosa che voi abbiate raffinata sino a tal punto l'ambizione. Noi vedemmo per verità alcuni grandi uomini poco curanti del vano splendore di quella pompa che cinge coloro i quali governano, ma pochi sono quelli ai quali non sia parso grandissimo il piacere di governa-

re , e di far rispettare i loro capricci al pari delle leggi.

Ed io, m' interruppe, non fui mai sì poco soddisfatto, come quando mi trovai assoluto padrone di Roma, per modo che rivolgendo attorno lo sguardo non vidi più nè un nemico, nè un rivale. Io temetti allora, non forse un qualche giorno abbia a dirsi ch' io punii un popolo di schiavi, e sclamai in me stesso: Vuoi tu dunque che nella tua patria non resti alcun uomo capace di esser tocco dalla tua gloria? E poichè tu fondi la tirannia, non sai tu che nessun principe dopo di te sarà sì debole o vile che l' adulazione nol pareggi a te, rivestendolo del tuo nome e de' tuoi titoli, ed attribuendogli eziandio le tue virtù?

Signore, gli dissi allora, voi fate sì ch' io cambi affatto i miei giudizj per la vostra condotta. Io credeva che voi foste dominato dal l' ambizione, ma che l' amor della gloria non entrasse punto nel vostro petto. Ben m' accorsi che la vostra anima era elevata, ma non la credeva grande perciò. Tutta la vostra vita pareva mostrarmi un uomo divorato dal desiderio di comandare, un uomo che pieno delle più funeste passioni si tirava di buona

voglia addosso il grave peso dei rimorsi ed anche della bassezza che mai non si scompagna dalla tirannide. Perocchè voi alla fin fine avete sagrificato ogni cosa alla vostra potenza: vi siete reso terribile a tutti i Romani: voi avete esercitato senza pietà la più grave magistratura che sia mai stata nel mondo. Il Senato medesimo tremò di un sì implacabile difensore. Qualcuno vi disse: Fino a quando, o Silla, vorrai tu spargere il sangue romano? Vuoi ridurti a comandare alle vuote muraglie? E allora voi pubblicaste quelle tavole che decisero della vita e della morte di ciascun cittadino.

Ed è appunto, soggiunse, tutto quel sangue da me versato che mi pose in grado di compiere la più grande di tutte le mie azioni. Se io avessi governato i Romani con dolcezza, qual maraviglia che la noja, il disgusto o il capriccio me ne avessero fatto abbandonare il governo? Ma io lasciai la dittatura in quel tempo in cui tutti credevano ch' essa fosse il mio unico asilo. Io comparvi innanzi ai Romani, cittadino fra' miei concittadini, ed osai dir loro: Io son presto a render conto di tutto il sangue che feci versare

per la repubblica : Io risponderò a chiunque vorrà domandarmi di suo padre, di suo figlio o di suo fratello. Tutti i Romani rimasero muti al mio cospetto.

Questa bella azione , risposi , di cui voi mi parlate, mi sembra una grande imprudenza. Vero è bene che aveste in vostro favore quel nuovo sbalordimento in cui gettaste i Romani , ma come osaste voi parlare di giustificazione , e chiamar a giudici quegli uomini che avevano tanti motivi per vendicarsi di voi ? Non sapete voi che se anche tutte le vostre azioni fossero parse soltanto severe mentre eravate dittatore, diventar potevano tanti delitti tosto come aveste cessato di esser tale ?

Voi date il nome di delitto , mi disse , a ciò che ha salvata la repubblica. Volevate voi dunque che io vedessi tranquillamente alcuni senatori tradire il Senato per favorire a questo popolo , il quale avvisando che la libertà debba essere così piena e perfetta come può essere la servitù , voleva abolire tutta intiera quella magistratura? Il popolo, tenuto in freno dalle leggi e dalla gravità del Senato, è sempre andato cercando di rovesciar

quelle e questo. Ma colui che è abbastanza ambizioso per giovarlo contro il Senato e contro le leggi, ebbe poi anche sempre di mira di farsene egli stesso padrone. Di questa maniera noi vedemmo finire tante repubbliche nella Grecia e nell'Italia. Onde prevenire sì fatta sciagura, il Senato si vide sempre costretto a tenere occupato nella guerra questo popolo indocile, nel disertare le terre, e nel farsi soggette tante nazioni, la cui obbedienza ci riesce gravosa. Ma di presente, poichè Roma non ha più nemici nel mondo, qual sarebbe il destino della repubblica? E senza di me, avrebbe forse il Senato potuto impedire che il popolo nel suo cieco furore non si gettasse nelle mani di Mario o del primo tiranno che gli avesse fatta sperare l'indipendenza? Gli Dei che hanno data al più degli uomini una vile ambizione, fecero presso che uguale la somma dei mali nella libertà e nella servitù. Ma qualunque debba essere il prezzo di questa nobile libertà, convien pur pagarlo agli Dei. Il mare inghiottisce le navi e sommerge le intiere nazioni, ma nondimeno è utile agli uomini. La posterità giudicherà quello che Roma finora non ha

osato porre in esame, e dirà forse che il sangue versato da Silla non fu bastevole, e che non furono proscritti tutti i partigiani di Mario.

Mi è forza, gli dissi, di confessarvi, o Silla, che voi mi fate maravigliare. Egli è dunque pel bene della vostra patria che voi versaste cotanto sangue? Eravate voi dunque alla patria affezionato?

Eucrate! ei disse, io non ebbi mai per la patria quell' amore sì predominante, di cui troviamo esempli nei primi secoli della repubblica; ed amo Coriolano che portò il fuoco ed il ferro sino alle mura della sua ingrata città, e fè pentire ogni cittadino dell' affronto a lui fatto, del pari che colui il quale discacciò i Galli dal Campidoglio. Io non mi proposi mai di essere nè schiavo nè idolatra della società de' miei simili, e questo amore tanto vantato è una passione troppo popolare per essere compatibile coll' altezza della mia anima. Io feci norma unica a me medesimo il mio giudizio, e sopra tutto il dispregio in cui ho avuti sempre gli uomini. E ben può giudicarsi il mio disprezzo per tutti gli altri popoli dalla maniera colla quale ho trattato

il più grande che si trovi nell' universo. Mi parve di dovere esser libero in questa terra sulla quale io stava. Però s' io fossi nato fra i barbari avrei tentato di usurpare il trono, non tanto per comandare, quanto per non ubbidire. Nato invece in una repubblica, ottenni la gloria di un conquistatore, mentre sarei stato contento a quella degli uomini liberi. Quando io entrai in Roma co' miei soldati non mi guidava nè il furore nè la vendetta, ed io giudicai senza odio del pari che senza pietà gli stupefatti Romani. Voi eravate liberi, diss' io, e volete vivere schiavi! No: morite piuttosto, e avrete almeno il vantaggio di morire liberi. Io stimai che il togliere la libertà ad un paese del quale si è cittadini, fosse il maggiore di tutti i delitti, e però lo punii senza punto pensare s' io sarei il buono od il tristo genio della repubblica. Frattanto venne ristabilito il governo de' nostri padri: il popolo ha espiati tutti gli affronti da lui fatti ai nobili: il timore ha posto fine alle gelosie: e Roma non fu mai tranquilla quanto al presente. Ora voi conoscete ciò che m' ha indotto a tutte le sanguinose tragedie onde foste spettatore. S' io fossi vissuto

in que' tempi felici della repubblica, quando i cittadini tranquilli nelle loro case rendevano agli Iddii un' anima libera, m' avreste veduto passar tutta intiera la mia vita in questo ritiro che non ho guadagnato altrimenti che col sangue e col sudore.

Signore, gli dissi allora, ella è gran ventura che il cielo abbia dato al genere umano un picciol numero d' uomini simili a voi. Nati per la mediocrità noi siamo sopraffatti dagli spiriti sublimi; ma perchè un uomo sia al di sopra degli altri, costa troppo caro ai suoi simili. Voi avete riguardata l'ambizione degli eroi come una passione comune, e non avete posto mente se non se a quell'ambizione che ragiona. Il desiderio insaziabile di dominare che voi trovaste nel cuore di alcuni cittadini vi ha fatto risolvere ad essere un uomo straordinario: l' amore della vostra libertà vi ha fatto essere un uomo terribile e crudele. Or chi direbbe che un eroismo procedente da raziocinio riuscir dovea più funesto dell' eroismo per impeto? Ma se per non essere schiavo vi bisognò usurpare la dittatura, come mai ardiste lasciarla? Voi dite che il popolo romano vi ha veduto inerme e non ha punto

attentato alla vostra vita. Egli è questo, a dir vero, un pericolo da cui usciste salvo, ma ora può soprastarvi un pericolo ancora più grave. Può accadere che un qualche gran delinquente colga i frutti della vostra moderazione, e vi confonda tra la folla di un popolo assoggettato.

Io ho un nome, rispose, e questo basta alla sicurezza mia ed a quella del popolo romano. Questo nome arresta tutte le imprese, nè vi ha ambizione che non ne abbia spavento. Silla respira ancora, e il suo genio è più potente di quello di tutti i Romani. Silla ha intorno di sè Cheronea, Orcomene e Signione: Silla ha dato ad ogni famiglia romana un esempio domestico e terribile: ogni Romano mi avrà sempre dinanzi agli occhi, ed anche ne' suoi sogni io gli apparirò coperto di sangue. Ciascuno crederà di vedere le funeste tavole e di leggervi il suo nome alla testa dei proscritti. Ben si mormora in segreto contro le mie leggi, ma esse non saranno cancellate neppure da torrenti di sangue romano. E non sono io forse nel mezzo di Roma? Voi troverete ancora nella mia casa il giavellotto ch' io usai a Orcomene, e lo

scudo ch' io portava sulle mura di Atene. Forse che io ho cessato di esser Silla perchè non ho più littori dintorno a me? Io ho dalla mia parte il Senato, la giustizia e le leggi; il Senato ha per sè il mio genio, la mia fortuna e la mia gloria.

Io confesso, gli dissi, che chi arriva una volta a far tremare altrui, conserva sempre una qualche parte dell' ottenuto vantaggio.

Ed egli continuò: Non v'ha dubbio. Io ho fatto maravigliare gli uomini, e questa è pure gran cosa. Riducetevi a mente la storia della mia vita, e vedrete che tutto in me è proceduto da questo principio, e ch'egli fu, per così dire, l'anima di tutte le mie azioni. Risovvengavi delle mie controversie con Mario: io mi recai a sdegno di vedere un uomo senza nome, fiero della bassezza della sua nascita, proporsi di gettare le principali famiglie di Roma tra la folla del popolo: e in questa situazione portai tutto il peso di un' anima grande. Io era giovane, e deliberai di pormi in grado di domandar conto a Mario del suo dispregio: e quindi lo assalii colle sue armi stesse, cioè colle vittorie riportate contro i nemici della repubblica. Quando pel capriccio della sorte

fui obbligato di uscire da Roma, tenni la stessa condotta; feci la guerra a Mitridate, e pensai di distruggere Mario vincendo il nemico di Mario. Mentre ch'io lasciava che questo romano godesse del potere da lui acquistato sopra la moltitudine, io veniva moltiplicando i suoi scorni, e lo costringeva a portarsi ogni giorno al Campidoglio per rendervi grazie agl'Iddii di que' felici successi coi quali io gettava nel suo cuore la disperazione. Con ciò io gli faceva una guerra di riputazione, cento volte più crudele di quella che le mie legioni facevano al barbaro. Dalla mia bocca non usciva mai neppure una sola parola che non fosse indizio di audacia, ed anche le più picciole delle mie azioni, come quelle ch'erano sempre superbe, riuscivano di funesto presagio a Mario. Finalmente poi Mitridate domandò la pace: le condizioni erano ragionevoli, e se Roma fosse stata tranquilla, o la mia fortuna ben ferma, io le avrei accettate. Ma la pessima condizione in cui io mi trovava mi obbligò a renderle più dure: volli che distruggesse la sua flotta, e che restituisse ai re suoi vicini gli Stati onde gli aveva spogliati. Io ti lascio, gli dissi, il regno de' tuoi pa-

dri, e tu ben dovresti sapermi grado ch'io non ti tolga quella mano con cui segnasti l'ordine di far morire in un giorno cento mila Romani. Mitridate restò immobile, e Mario ne tremò fin nel mezzo di Roma. Questa audacia poi che tanto mi ha giovato contro Mitridate, mi riuscì fruttuosa eziandio contro Mario, contro suo figlio, contro Telesino, contro il popolo che ha sostenuta tutta la mia dittatura ed ha difesa la mia vita quel giorno in cui io abbandonai quella carica: e quel giorno assicura per sempre la mia libertà.

Signore, mi feci allora a dirgli: Mario ragionava presso a poco di questa maniera allorchè, coperto del sangue de' suoi nemici e dei Romani faceva mostra di quell'audacia che voi avete punita. Vero è che voi potete contare qualche vittoria e qualche grande eccesso più di lui: ma assumendo la dittatura voi deste l'esempio di quel delitto che voi medesimo avete punito. Ed è questo esempio che sarà seguitato, non quello di una moderazione la quale troverà forse ammiratori ma non seguaci. Quando gli Dei hanno sofferto che Silla si facesse impunemente dittatore in Roma, ne hanno proscritta per sempre la libertà. Pe-

rocchè bisognerebbe ora un troppo gran miracolo onde strappare dal cuore dei condottieri romani l'ambizione di regnare. Voi avete loro mostrata una via ben più sicura per condursi alla tirannide e conservarla senza pericolo. Avete fatto palese questo fatale segreto, e avete tolto quell'unico motivo che fa buoni i cittadini di una repubblica troppo ricca e troppo grande, il non avere speranza di poterla opprimere.

A queste parole Silla cambiò di aspetto, e si tacque alcun poco, poi disse con grande commozione: Io temo un sol uomo nel quale parmi di ravvisare più Marj. Il caso od anche un destino maggiore ha voluto ch'io nol colpissi. Gli tengo sempre addosso lo sguardo, studio di continuo la sua anima, nella quale nasconde molti e profondi disegni. Ma se mai egli si proponesse di comandare ad uomini che io ho fatti miei uguali, giuro per gli Dei che punirò la sua insolenza.

DELLA

MORALE DE' ROMANI

FINO A GIULIO CESARE

EPITOME

TRATTO DALL' OPERA DEL CAV. CAVRIANI.

L' AUTORE considera prima la morale del governo, poi la privata. Il primo pensiero di Tito Tazio e di Numa si fu lo stabilimento di buone leggi e di una religione accompagnata da solenni riti e da cerimonie che parlassero ai sensi onde contener nel dovere coloro ai quali mal poteva bastare il freno della ragione.

Dionigi d'Alicarnasso e Plutarco lodano altamente queste leggi civili e religiose; ed a queste poi si unì, per raggiungere intieramente lo scopo, la cura eziandio dell' educazione.

Lo stesso Dionigi ci fa sapere che a Gabj, distante da Roma soli cento stadj, s'insegnavano le greche lettere; e suppone anzi che quivi fosse educato Romolo. Tarquinio Prisco poi pose in ciò molto maggior cura de' suoi precessori; e fu una conseguenza di questa educazione la giustizia colla quale procedettero i Romani fino dai loro cominciamenti. Sarà ben difficile il ritrovare alcuna loro guerra, nello spazio di tempo di cui facciamo parola, che non sia giustificata dal diritto della propria conservazione e difesa, e dalla necessità di vendicare e tutelare gli alleati del popolo romano. E se alcune avessero potuto meritare un' eccezione, come la Gallo-Greca e la Partica, non furono però nè approvate nè applaudite.

I Romani non meditarono mai la conquista universale, ma gli errori e le divisioni de' popoli, e la loro superiorità nelle armi e nella scienza di governare furono le cause che ve li condussero. Il modo col quale i Romani intimavano le guerre, e la loro condotta nel farle e nel terminarle sono una distinta prova di moralità. Niuna guerra poi s'imprendeva se prima il Console non sagri-

ficava in Campidoglio onde propiziarsi il cielo, e i soldati non combattevano senza un previo giuramento. L' umanità dei Romani verso i vinti risplende in esempj infiniti dati da Emilio Paolo, da Scipione, da Pompeo, e in quella sentenza *parcere subjectis*.

Se Cartagine e Corinto furon distrutte, se il Senato non ratificò il trattato de' suoi generali con Numanzia, egli è certo che confrontati i Romani cogli altri conquistatori sparisce affatto l' apparente loro durezza e severità; che edificarono assai più di quello che hanno distrutto, e che diffusero colle loro armi lo spirito di grandezza, di ordine e di moralità in tutte le nazioni.

Nè meno risplendeva la morale dei Romani nel loro culto religioso, puro ed illibato dalla prima sua istituzione fino ai tempi d'Augusto, quanto il politeismo poteva permetterlo. Non si tolleravano nè sette nè superstizioni straniere: e fu adottato quel politeismo che meglio servisse nell' ignoranza di que' tempi alla pubblica morale, alla conservazione, ed alla gloria dello Stato. Quindi il Dio Termine, la Dea Fede: quindi i templi alla Pudicizia, alla Concordia, alla Pazienza.

La gravità de' sacerdozj, e la santità del culto interno concorrevano a mantenere le idee morali in tutta la loro forza. I sagrifizj e le libazioni erano innocentissime, nè si tollerarono le umane vittime.

Al Senato poi tutto il mondo dà vanto di ogni più bella virtù. E alcuni lo chiamarono tempio della Fede; altri, consesso di re e di numi.

La censura, maestra severa e vigilante della decenza e del pudore, era un' istituzione che ben dimostra quanto importasse al governo la conservazione della prisca innocenza e semplicità dei costumi. E la soverchia severità che tal volta fu rimproverata ai Censori, e il carattere dei soggetti che la perseguitarono, e la celebrità dei personaggi che la sostennero, tutto concorre a far manifesta l' eccellenza di questa magistratura.

Egli è in conseguenza di tutto ciò che le leggi romane divennero il codice di tutti i paesi inciviliti, e la base almeno di tutte le migliori legislazioni.

In un governo poi osservatore geloso della più severa morale dovea la nazione riuscire moralissima nella sua vita domestica e nelle

massime che la dirigevano. Gareggiavano gli uomini nell' esercizio delle virtù più splendide siccome le femmine in quelle che più al loro sesso convenivano. Le geste di cui la storia romana è piena e ripiena, ci convincono che la loro educazione fu eccellente ed invariabile pel corso di molti secoli : e soltanto dopo l' ultima guerra Punica la morale romana sofferse un sensibile decadimento. Con tutto ciò essa poteva ben sostenere il confronto di qual si voglia altra nazione ; ed anche in questi tempi si meritò Roma quell' elogio che si trova nel libro de' Maccabei.

La religione non fu alterata, e la pietà dei Romani non trascese mai i confini del buon senso, e seppe guardarsi dal fanatismo e dalla superstizione.

Le conseguenze della buona educazione e del ragionevole timore delle divinità si vedevano splendere nei matrimonj e nelle domestiche relazioni. Suppliscano alla storia della domestica romana virtù le iscrizioni sepolcrali e le medaglie di famiglie che tuttora ci restano.

Un testimonio del rispetto che si aveva per la decenza può ravvisarsi eziandio nelle frasi

INDICE

Delle materie contenute in questo volume.

LETTERA TRENTESIMOTTAVA.

Giornata d' un ricco romano. — Piaceri pubblici e privati. . . . . pag. 5

LETTERA TRENTESIMANONA.

Turbolenze in Roma. — Cinna. — Guerra civile. » 24

LETTERA QUARANTESIMA

Ritorno di Mario. — Morte di Gneo Ottavio. » 42

LETTERA QUARANTESIMAPRIMA.

Mario. — Sua intemperanza. — Sua malattia. Sua morte. . . . . » 60

LETTERA QUARANTESIMASECONDA.

Funerale. — Rogo. — Sepolcro ec. . . . » 75

LETTERA QUARANTESIMATERZA.

Lutto. — Sua durata. — Divorzio. . . . » 96

LETTERA QUARANTESIMAQUARTA.

Miseria dello Stato. — Finanze. — Contribuzioni — Spese. . . . . » 113

LETTERA QUARANTESIMAQUINTA.

Cerimonie religiose. — Sacrificj. — Interno d' un tempio. — Vittime. . . . . » 135

LETTERA QUARANTESIMASESTA.

Nascita d' un figliuolo. — Nomi. — Educazione. » 154

LETTERA QUARANTESIMASETTIMA.

Segrete cagioni della guerra civile. — Accuse reciproche. — Torti vicendevoli. . . . . » 172

LETTERA QUARANTESIMOTTAVA.

Ritorno di Silla. — Sue vendette. . . . . » 194

LETTERA QUARANTESIMANONA.

Conchiusione. . . . . » 218

Aggiunte.

De' Sepolcri appresso i Romani. . . . . » 241
Dialogo fra Eucrate e Silla. . . . . » 273
Della morale de' Romani fino a Giulio Cesare, Epitome tratto dell' opera del cav. Cavriani. . » 287

all'infinito. Bensì terremo in pronto altri 60 volumetti che pubblicheremo qualora i signori Associati contenti della prima associazione si degnino rinnovarla. In quanto alla carta, forma e carattere di nuova fondita che useremo, saranno essi tali da non lasciar desiderare d'avvantaggio; e pella nitidezza, eguaglianza e cura tipografica sarà per noi garante il nostro interesse medesimo.

Non crediamo opportuno di corredare questa *Biblioteca di Educazione* di rami, giacchè essi ci porterebbero fuori del nostro assunto di presentare una edizione economica, e perchè sappiamo per prova essere arduo in siffatta cosa l'incontrare il pubblico aggradimento; solo questi da noi si daranno qualora fossero di stretta necessità pella intelligenza del testo, ed allora si aumenterà il prezzo del volumetto pei signori Associati a lir. 2 ital. e a lir. 2. 50 pei non associati.

Daremo incominciamento con una recente opera del sig. Blanchard: *Le Avventure più interessanti e curiose accadute ai viaggiatori sì antichi che moderni* da elegante penna tradotte, e formeranno i primi 4 volumetti.

Succederanno loro

Le Vite de' Fanciulli celebri del sig. Freville.

L'Estratto della Storia di tutti i popoli, fatica utilissima del signor Bernard.

Le Bellezze della Storia, notabilmente accresciute.

Il Tesoro de' Fanciulli del sig. Blanchard.

Il Dizionario d'Invenzioni e Scoperte di nuovo aumentato.

L'Enciclopedia de' Fanciulli del signor Masson con rami e carte geografiche.

L'Agatocle di Carolina Pichler, riveduto e corretto dal traduttore.

I Martiri del sig. di Chateaubriand.

La condotta da tenersi in società di A. Knigge.

Scelta Biografia antica e moderna di P. Landon.

Il piccolo Quaresimale del P. Massillon.

L'piccolo La-Bruyere. I Racconti morali, ed i *Piccoli Emigrati* di M. di Genlis,

e così di seguito.

Apprezzeremo poi in singolar modo i saggi consigli, e le gentili indicazioni de' nostri signori Associati, qualora fosse a loro cognizione alcun pregevole operetta alla nostra *Biblioteca* opportuna, e ci faremo un vero piacere di provar loro essere l'unica nostra intenzione quella di appagare il comun voto offerendo una collezione degna del titolo che porta non che adattata al nobile e delicato scopo al quale essa tende.

Le associazioni si ricevono in Milano alla nostra Tipografia sullo Stradone di s. Ambrogio num. 2735, ed in tutte le città d' Italia presso i principali librai.

Milano primo Luglio 1824.

FRATELLI SONZOGNO.

Prezzo del presente volume ital. lire 2. 50.
e di tutta l'Opera in 4 *vol. lire* 10.